sabato 6 novembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 3 Numero 251
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

La Confindustria spara le sue cartucce inserendosi nel generale attacco antioperaio

Tre documenti dell'organizzazione padronale sulla struttura del salario, sulla produttività e sugli «automatismi» Interlocutoria riunione sindacale - Un intervento di Guido Carli di critica alla politica governativa - Incontro tra i responsabili economici del Pci e del Psi in vista del prossimo dibattito parlamentare

L'attacco al salario e i discorsi sulla produttività

La borghesia continua la sua offensiva contro il potere contrattuale del sindacato, sui due terreni fondamentali del salario e della produttività, unificati nell'obiettivo centrale di ridurre il costo del lavoro per unità di prodotto. Essa agisce sia attraverso lo strumento governativo sia attraverso il rapporto diretto tra Confindustria e sindacati, e trova in questi ultimi alcune eco compiacenti [tra cui, non a caso, si distingue Marini, il candidato democristiano contrapposto a Carniti nella Cisl].

L'attacco al salario si esprime in primo luogo in un nuovo attacco alla scala mobile unito al progetto di un ulteriore *inasprimento delle aliquote delle imposte dirette. Le forme e l'entità dei due attacchia congiunti sono ancora in discussione, ma l'obiettivo è comunque quello di colpire i redditi da lavoro ben al di sotto di quel «tetto» [già troppo basso] di sei milioni individuato nel primo attacco alla scala mobile: oggi, l'attacco in programma contro la scala mobile dovrebbe colpire tutte le fasce salariali [anche se l'entità dell'attacco resta da definire], e per l'inasprimento delle aliquote si parla di tutti i redditi al di sopra dei 5 milioni* lordi.

In questo attacco, il sindacato non dà oggi una risposta compatta e coerente. In linea di principio, tutti difendono il meccanismo della scala mobile; ma non vi è altrettanta compattezza nella difesa complessiva *[da ogni tipo di attacco] delle fasce di salario che il governo intende colpire, e che comprendono ormai ampi settori di reddito* operaio. *Rischia cioè di avverarsi la facile previsione che il primo attacco alla scala mobile [il blocco degli scatti per i redditi al di sopra dei 6 milioni «semilordi»] puntava solo ad aprire una prima breccia per sviluppare poi un'offensiva più ampia.*

Ma nel fronte di difesa sindacale si stanno aprendo altre brecce anche più gravi: è di ieri la dichiarazione di Marini [in significativa sintonia col presidente dell'Intersind, Massaccesi] contro gli aspetti salariali della contrattazione integrativa aziendale. A questo proposito va fatto un discorso chiaro. Nella situazione attuale, noi non crediamo che la contrattazione aziendale sia il principale *strumento di difesa salariale: infatti, se passano l'attacco fiscale [diretto e indiretto - attraverso Iva e tariffe] e quello alla scala mobile, si ha una perdita salariale secca di cui la contrattazione aziendale non può recuperare che le briciole. Per di più, queste «briciole» potrebbero recuperarle solo quei limitati settori operai che si trovano oggi strutturalmente o congiunturalmente in posizioni di forza [grandi fabbriche, settori che «tirano»]: con un ulteriore passo indietro nei livelli di unità della classe operaia. Ma, se il sindacato non organizza una difesa rigida e generalizzata del salario contro l'attacco in corso sui vari terreni, è chiaro che ciascuno finirà per arrangiarsi come può, con tutte le conseguenze oggettivamente corporative che ciò comporta, di cui però la direzione sindacale avrebbe la precisa responsabilità politica.*

La contrattazione integrativa aziendale, però, non riguarda solo il salario, e ogni suo tentativo di regolamentazione finisce direttamente o indirettamente per ripercuotersi su altri e sostanziali contenuti: la contrattazione dell'organizzazione del lavoro e le sue estensioni alla politica di investimenti e di occupa-

segue a pag. 7

Vittorio Rieser

Il problema della scala mobile e, più in generale, del costo del lavoro, continua ad essere al centro del dibattito e delle riunioni.

Ieri i rappresentanti della federazione unitaria impegnati nei giorni scorsi alle trattative con la Confindustria hanno fatto il punto delle trattative insieme con le categorie sindacali dell'industria. «Il confronto - ha detto il segretario dell'Flm veronese - è aperto, ma non c'è nessun calendario di incontri. Deciderà il direttivo. Sui risultati degli incontri finora avuti posso dare un giudizio di attesa perchè mentre la Confindustria sa quello che vuole e lo ha specificato, al nostro interno su alcuni punti in discussione, come per esempio gli automatismi, una materia questa estremamente complessa su cui è difficile trovare un punto in comune fra le varie categorie non c'è una posizione univoca e sufficientemente chiara».

I documenti inviati dalla Confindustria alla federazione sindacale sono tre. Secondo informazioni sindacali il primo riguarda la struttura del salario, e parte dalla constatazione che nell'ultimo triennio l'aumento del costo del lavoro per unità di prodotto è stato in Italia «notevolmente superiore a quello verificatosi negli altri paesi della Cee e degli Usa». Lo stesso documento ipotizza per il 1977 un aumento dei redditi da lavoro dipendente, senza la contrattazione aziendale, del 18,6 per cento e «un ulteriore aggravio per le aziende del 6 per cento per le rivalutazioni delle indennità di anzianità da accantonare». Secondo questo documento si dovrebbe operare in due direzioni: nel settore degli automatismi (che assorbirebbero un 20-25 per cento del costo totale), e nel settore degli oneri sociali, in particolare «quelli che travalicano i limiti di un'accettabile solidarietà intersettoriale o che sono devoluti essenzialmente al finanziamento di prestazioni di tipo assistenziale di pertinenza della collettività».

Nel secondo documento la Confindustria affronta il tema della produttività, rilevando che «la perdita di competitività italiana nel quinquennio '70-'75 risulta del 16 per cento rispetto all'Inghilterra del 31 rispetto alla Francia del 60 rispetto alla Germania e agli Usa». Sul tema della mobilità questo documento sostiene che «gli impedimenti in atto danno luogo ad inattività di macchinario, ad insufficienze di manutenzioni e a perdite di produzione temporanee».

Il terzo documento prende in considerazione gli automatismi; in particolare sugli scatti di anzianità; individuati alcuni comparti industriali, si rileva che nel settore gomma e materie plastiche la maggiorazione mediamente raggiunta è del 7 per cento, in quello della carta e cartotecnica dell'8, in quello tessile del 6, in quello delle conserve animali del 9, in quella metalmeccanica del 4,5, in quella chimica del 20 e in quella petrolifera del 30.

Per l'indennità di anzianità il documento riporta alcune indagini effettuate dalla Mediobanca su 765 aziende: in proposito si fa presente che l'incremento dei fondi di quiescenza dal '74 al '75 è stato di mille miliardi e 165 milioni e che l'incidenza dei fondi sul costo del lavoro è stata del 12,1 per cento nel '75.

Secondo le indicazioni emerse dall'incontro tra federazione unitaria e categorie dell'industria sarà comunque il direttivo sindacale unitario, in programma per martedì e mercoledì prossimo (martedì si riunirà anche la giunta della Confindustria) ad esprimere valutazioni sugli incontri fin qui avuti. In tutte le dichiarazioni c'è comunque stata la preoccupazione di sottolineare che gli incontri confederazioni-Confindustria non si sovrappongono nè si sostituiscono all'impegno degli incontri con il governo. A questo proposito c'è da registrare una presa di posizione del partito repubblicano: secondo *La voce* è necessario che «pur trattando bilateralmente,

segue a pag. 5

Le lavoratrici della Bloch sotto la sede della Regione

MILANO. Un'immagine della manifestazione delle lavoratrici Bloch di Spirano e Bellusco sotto gli uffici della Regione. Le operaie sono andate a chiedere un più concreto impegno degli amministratori per una risoluzione positiva della loro vertenza. Per la Bloch è stato prorogato l'esercizio provvisorio fino al 31 novembre. Oltre quella data c'è il vuoto di prospettive: il governo non vuole intervenire e gli imprenditori privati interessati «all'affare», sono per ora dei fantasmi.

I disoccupati impiccano in piazza il fantoccio di Bosco

Una grande manifestazione ha attraversato ieri tutto il centro - In piazza Municipio è stato fatto penzolare il pupazzo del sottosegretario che, passate le elezioni, dimentica le promesse

Napoli, 5

Sono da poco passate le 12.30; le centinaia di disoccupati, che, lentamente, sono affluiti nella centrale piazza Municipio, attuano un blocco stradale. Le teste di tutti sono rivolte verso l'alto, verso i poderosi bastioni del Maschio Angioino, il castello, che , da secoli, sta a difesa del porto di Napoli.

Una volta tanto anche gli impazienti, rumorosi automobilisti napoletani, nonostante il blocco stradale, gli ingorghi, le lunghe file che ha causato, esitano a far risuonare le stridule, laceranti note dei propri clacson. L'attesa viene finalmente rotta: su uno dei due torrioni laterali all'ingresso principale del Maschio Angioino, ben visibili spuntano i piedi, le gambe, coperte di panno grigio, il torace, rivestito di un elegante giacca nera ed infine l'enorme, coloratissima testa di un grande variopinto pupazzo, alto più di cinque metri, che, simbolicamente, viene impiccato. Quante volte abbiamo udito, abbiamo gridato insieme ai disoccupati di Napoli, uno dei tanti motivi di lotta: «Bosco, Bosco non piangere, perchè se c'avanza un po' di corda impicchiamo pure te» (intonando il motivo della più famosa «oh Susanna»)?

Ebbene che c'è di strano se la corda è stata trovata e i disoccupati hanno pensato bene di mettere in atto il «provocatorio» ritornello?

Ora, sulla grande piazza, dall'alto del torrione troneggia la figura del sottosegretario al lavoro, Manfredi Bosco; dal faccione verde penzola una rossa lingua. «Gli impegni assunti vanno mantenuti»: dice un altro degli slogan dei disoccupati organizzati; a quanto pare, fino ad oggi, gli impegni sottoscritti nell'accordo del 19 giugno scorso, un giorno prima delle elezioni, proprio da Bosco non hanno ancora trovato pratica attuazione. Di qui, la giustizia sommaria decisa dai disoccupati napoletani.

Ma non basta ancora: «la festa non è finita»: ed infatti, sui due lati dell'impiccato, dalla sommità del torrione, sui vengono calati dei grossi pannelli (di circa tre metri per due) ognuno dei quali porta impressa una lettera dell'alfabeto: alla fine si leggerà enorme, cubitale (così come è enorme e pressante la richiesta di lavoro che parte dai proletari napoletani) la parola «lavoro»; poi la firma: «i disoccupati organizzati». Soddisfatti i disoccupati ammirano il loro capolavoro, mentre raccolgono la solidarietà dei passanti, degli automobilisti; in disparte i celerini, i funzionari della questura, le «autorità» guardano allibite. E di celerini sul posto ce ne sono parecchi: infatti, per portare a termine questa clamorosa operazione, i disoccupati hanno dovuto, ancor più clamorosamente, procedere all'occupazione di due torrioni del Maschio Angioino, davanti ai quali è stato poi organizzato un picchetto permanente.

I disoccupati di Napoli non sono nuovi a queste clamorose operazioni già all'inizio di quest'anno pensarono ed attuarono la copertura della statua di Garibaldi, nell'omonima piazza, su cui sbocca la stazione centrale della città. Sul cappuccio una lunga scritta: «song' è fierr, eppur me mette scuorn' 'e verè tanta gente' 'mmiezz 'na via, per colpa di padruni e do guviern'; perciò me faccie accumuglia', fin quando nmn ce ranno 'na fatica a sti'

segue a pag. 8

Giacomo Fiore

Andreotti e i partiti preparano gli incontri d'inizio settimana

Tanto Andreotti, quanto gli esperti economici di Pci e Dc preparano le consultazioni bilaterali tra governo, partiti e sindacati di lunedì e martedì prossimi - Inizierà mercoledì il dibattito parlamentare

Siamo nel cavo dell'onda. Andreotti, chiuso nel suo studio, prepara il discorsetto che farà, lunedì e martedì, alle delegazioni dei partiti che, con il voto a favore o con l'astensione, sostengono il suo governo, oltre che ai rappresentanti della federazione sindacale unitaria. Anche gli esperti economici democristiani si sono riuniti e, come è stato annunciato, hanno tenuto con il presidente del consiglio un consulto telefonico. Berlinguer, da parte sua, pare sia molto preoccupato per il contenuto delle indiscrezioni filtrate dal «vertice» dei ministri economici dell'altro giorno (congelamento e riduzione di numero dei punti di contigenza nel prossimo anno; fiscalizzazione indiscriminata degli oneri sociali eccetera). Per tutti questi motivi, il segretario del Pci ha convocato i propri consulenti economici e, pare, la delegazione del Pci che si recherà da Andreotti, comprenderà, oltre al segretario e ai presidenti dei gruppi parlamentari, anche gli esperti del partito in materia di economia. I partiti minori, dal canto loro, brontolano vivacemente. Con il motivo ufficiale che la Democrazia Cristiana ha rifiutato l'incontro collegiale tra tutti i partiti, astenuti od entusiasti; in realtà, e molto più miseramente, perchè temono che la tattica degli incontri «bilaterali» proposta da Andreotti, oltre a rispondere alla vecchia logica curiale del «divide et impera», corrisponda anche ad un progressivo scivolamento del governo e della Democrazia Cristiana verso equilibri da compromesso storico.

L'hanno detto i repubblicani, il cui malumore è ormai proverbiale, ed hanno insistito i socialisti (stavolta per bocca dell'ex «sinistro» Cicchitto) lanciati alla conquista della cosiddetta «area socialista» (quella che va da Tanassi a Saragat).

Siamo nel cavo dell'onda, quindi, perchè ci si prepara a giorni molto intensi. Intensissimi, anzi, se si pensa che dopo i due giorni di contatti «bilaterali», mercoledì inizierà quel dibattito in Parlamento sulle misure economiche prese dal governo, che costituisce la risposta democristiana alla letterina di Berlinguer.

Ancora una volta, la situazione dimostra che ogni politica economica ha bisogno di un quadro politico favorevole e che questo dipende, in ultima analisi, da quel che ne pensa la gente (in positivo, magari, ma soprattutto in negativo). È da quando gli operai hanno girato la chiavetta dell'accensione della protesta che sono cominciati i problemi dentro il partito comunista e tra il Pci e il governo, cosa che ha finalmente messo fine al falso unanimismo della lotta all'inflazione (intesa come compressione dei consumi popolari) e della salvezza dell'economia nazionale. Insomma, per il momento, almeno, la strizzata d'occhio dell'astensione non ha fornito vantaggi a nessuno, nè al Pci, nè alla Dc (non eccezionali, comunque), nè ai partiti minori.

Fanno fede di ciò i nuovi dissensi dentro la Democrazia Cristiana. Qualcuno (il solito Agnelli) ha convocato un nuovo convegno dell'Hilton, quello dove un variopinto gruppo di democristiani appartenenti a diverse correnti mise in cantiere l'ipotesi di una grande Dc, partito moderato e fino in fondo borghese, razionale, severa e capace di strumentalizzare il Pci e di attrarre i partiti minori. La *Civiltà Cattolica,* invece, lamenta che «la Dc dà oggi spesso l'immagine di un organismo che non ha ancora risolto i suoi problemi interni, in cui la logica delle correnti e del loro rispettivo potere nuoce all'unità del partito».

E Moro? Non c'era forse la più grande unità, in una Dc impegnata a far pagare al partito comunista i costi del governo monocolore? La verità è che di fronte a qualche minaccia, anche secondaria, alle clientele e ai privilegi, o, peggio ancora, di fronte all'offensiva del partito comunista, che chiede di essere finalmente riconosciuto quale alleato di governo, la fragile unità del fronte democristiano si va rapidamente incrinando. C'è anche chi pensa (lo scrive il *Corriere della Sera,* autorevole censore della Dc) a nuove elezioni anticipate, per raccogliere i frut-

segue a pag. 7 **P.L.S.**

Concluso il congresso di Lotta Continua a Rimini

Si è concluso il congresso di Lotta Continua con l'elezione del Comitato Nazionale composto da 60 persone. La segreteria verrà eletta in una prossima riunione del Comitato, prevista forse tra una settimana. Alle votazioni si sono astenute le compagne femministe che hanno rifiutato di far parte, in questa fase, degli organismi dirigenti. Esse si sono espresse, tuttavia, con la cancellazione dei nomi «indesiderati», perchè «maschilisti», dalle schede di votazione. A pag. 2 un servizio sul congresso.

SOMMARIO

pag. 2 - Il congresso di Lotta Continua

pag. 4 - Analisi della crisi economica per una linea alternativa

pag. 5 - Settimana di mobilitazione per la lotta sull'equo canone

pag. 6 - Cultura e spettacoli

pag. 7 - Sulla violenza al «mercatino» di Milano

pag. 8 - L'America di Carter

Si è chiuso il convegno della chiesa italiana su Evangelizzazione e Promozione umana

Il modernismo moderato dei gesuiti

Chi ha vinto? È giusto porsi di fronte alla prima assise del mondo cattolico del nostro paese come di fronte ad un congresso di partito abilmente giostrato dall'onorevole Sorge, per l'occasione nominato segretario politico del popolo di dio? *I commentatori politici, anzi i vaticanisti [figura in lenta emarginazione insieme alla crescita di una maturità democratica superiore nel nostro paese], si sono sbizzarriti nell'interpretazione di singoli aspetti del convegno e hanno interpretato il convegno o come un fatto di continuità [Stare nell'Italia che cambia, questo il compito dei cattolici - Il Popolo] oppure ne hanno visto elementi di unilateralità [l'intervento di padre Sorge contro l'integralismo e a favore di una gestione più democratica della chiesa, l'incidente della relazione Bolgiani contro il periodo pacelliano]. È il caso della* Stampa, *un quotidiano che per esigenze di proprietà si assume il compito di fare il volgarizzatore della dottrina sociale della Chiesa e titola il suo articolo conclusivo così: «La Chiesa: i cattolici, a titolo personale, possono aderire ai partiti non cristiani». Non importa se questo principio è stato affermato in generale da diversi anni [quasi quindici], e non importa nemmeno se è stato regolarmente smentito ogni volta. Il gusto del macabro porta necessariamente a fare del cattivo giornalismo.*

Per tutte queste ragioni è forse più produttivo esaminare in termini tendenziali alcuni avvenimenti, non chiedersi chi ha vinto, e se si è costretti ad esprimere giudizi sintetici accompagnarli da riserve mentali sulla parte applicativa. Questo convegno, preparato da quattro anni di polemiche e di lavori è infatti arrivato in un momento in cui la Cei ha raggiunto il massimo di involuzione pre-conciliare [come documentano tutte le prese di posizione dell'ultimo anno e mezzo] e contemporaneamente il laicato cattolico subisce un processo di riorganizzazione in cui alla crisi perdurante delle associazioni tradizionali o che avevano operato scelte di negazione del collateralismo [pagandone il prezzo verso le gerarchie] si accompagna un processo espansivo, in parte spontaneo e in parte teleguidato, di una formazione integrista come Comunione e Liberazione. Nonostante queste premesse, denunciate dai compagni delle comunità di base che erano stati tagliati fuori dalla partecipazione durante i convegni diocesani e regionali [attraverso la formula della autoesclusione dalla comunità con i pastori], *il convegno ha segnato uno svolgimento e una conclusione di compromesso e non è stato invece, come ci si aspettava, una sorta di convegno organizzativo in vista della riorganizzazione, su basi integraliste e reazionarie, del mondo cattolico. In qualche misura è emerso uno spaccato di cattolicesimo militante più a sinistra dei suoi vertici, sicuramente più democratico, sicuramente non disponibile a distruggere la Dc per sostituirla con un esercito di crociati. Se si dovesse esprimere uno di quei giudizi drastici che hanno poco significato bisognerebbe dire che è stata sconfitta una tendenza a riportare la chiesa italiana su posizioni da* cristianesimo costantiniano *e se ne è affermata invece una più organica ai rapporti capitalistici di produzione, più democratica, più partecipata, più libera da un rapporto di tipo giustificazionista con la Dc. In sintesi una chiesa più vicina al modello delle chiese cattoliche operanti in paesi a tradizione protestante.*

La conclusione di padre Sorge.

Sorge non è andato molto al di là della diagnosi della situazione, anche se, essendo un sociologo, ha evitato di travisare la realtà, almeno in sede analitica. Siamo in una fase post-cristiana, ci rivolgiamo non a pagani ignari ma battezzati dimentichi. La crisi non è solo crisi della religione ma anche e soprattutto crisi del capitalismo (rottura tra capitalismo e democrazia rappresentativa). *Da questa crisi emerge una tendenza laica al secolarismo, che è ancora oggi evocata come lo spettro di Marx dalla Cei, mentre nella chiesa emergono quattro tendenze: il lefebvrismo, la resistenza ad accogliere il concilio, il dissenso e infine «la disponibilità al dialogo con la società». La distinzione tra la prima e la seconda posizione, più apparente che reale, è necessaria all'analisi di Sorge per motivare la giustezza della quarta. E per rafforzarla il vicepresidente dell'assemblea ha aggiunto che «l'integralismo è il tarlo del vangelo: scava nelle sue pagine e se ne nutre, vi cresce dentro ma per corroderlo a proprio uso e consumo e poi distruggerlo». Potrebbe sembrare un'affermazione stupefacente,*

segue a pag. 8

Claudio Cereda

DALL'INTERNO

Al termine del congresso di Lc a Rimini

Come fare diventare politica il personale: il dibattito continua

Forse il congresso di Rimini e la contestazione delle compagne femministe può servire a tutta la sinistra - «Speriamo che le compagne di Ao e dello Pdup facciano presto la stessa cosa» hanno detto due compagne uscendo dal congresso - Il nuovo modo di fare politica proposto dalle donne e il problema del potere all'interno delle organizzazioni

Uscendo dal congresso di Lotta Continua di Rimini avevo la sensazione della felicità. Va bene, sono una donna, e questa poteva essere determinata dalla gioia di vedere finalmente e per la prima volta i nostri contenuti giungere finalmente nelle istanze sorde della «politica tradizionale».

Ma non si trattava solo di questo. Dopo tanto tempo di incontro con le facce buie della rivoluzione, in cui semmai il problema del personale aveva accentuato l'angoscia esistenziale, ho vissuto finalmente qualcosa di entusiasmante. E non per il semplice trionfo dell'emotività, della generosità e del sentimento, tutto primitivo, ma perchè l'emergere di tutte queste cose avveniva nello scontro politico, nella lotta.

Al mio ritorno, il solito compagno mi ha fatto come una doccia fredda: «Ah, ma tutto era calcolato, era l'unica scelta possibile, è stata una mossa abile e astuta; e sotto c'erano dei giochi precisi. Forse la base era come dici tu, ma la dirigenza ha scelto la politica dei "mille fiori della contestazione", perchè non se la sentiva di confrontarsi su problemi politici precisi..»

Sono rimasta decisamente interdetta. Possibile che ci siano sempre «due» politiche, quella per gli «ingenui» e quella per gli «abili», quella per le masse e quella per i dirigenti, quella per chi ci crede e quella del potere? Ma chi la farà la rivoluzione, davvero? Io credo che la rivoluzione la faranno le masse, gli ingenui, quelli che ci credono, credo anche che questi ultimi non siano esentati dal pensiero e dalla critica, e che spesso anche i giochi e gli eventuali opportunismi e demagogie siano travolte dalla realtà.

Quello di Lotta Continua, per chi vuole capirlo, è stato un congresso che può dare (al di là delle posizioni politiche diverse) qualcosa a tutta la sinistra. E questo per due motivi principali, e diversi.

Il primo è quello che le donne, come hanno colto bene gli operai (anche per dissentirne) hanno posto il problema di partire dai bisogni e dalla vita anche nei rapporti di produzione. La nuova politica, il partire da sè, è entrato finalmente anche nella politica «vera» delle organizzazioni per merito incontestabile delle compagne di Lotta Continua. Non si parla quindi di aborto, o di contraddizione uomo-donna, argomenti ormai riconosciuti e che sono diventati ormai un comodo alibi per metterli in fila, come tutti gli altri, tra gli obiettivi del movimento. Si parla, al contrario degli obiettivi più profondi, portati alla ribalta dalle donne. Come riconoscerci in questa politica e in questa rivoluzione, come superare la distanza tra individuo e collettivo, come fare rientrare il problema dei rapporti interindividuali, il nascosto, il non detto, nel progetto della rivoluzione che tutto trasforma ma che rischia di non cambiare nulla?

Il secondo motivo è anch'esso un vecchio adagio che il movimento femminista ha da tempo sposato, col rischio di legarsi all'anarchia (pericolo che subito ha rifiutato perchè l'anarchia è, come l'altra politica, maschile). Si tratta dell'annoso problema del potere. Il potere si riforma e si ricrea all'interno delle organizzazioni politiche, insieme e di pari passo, non appena si scoprono le differenze e le necessità di organizzazione. Chi capisce, chi è più bravo, comanda e poichè esiste anche la necessità che il movimento si organizzi, la bravura acquista un ruolo, viene «istituzionalizzata» e il controllo della base, resta solo e spesso un sogno impossibile perchè mancano gli strumenti di intervento, manca la capacità di esercizio reale della democrazia.

Lotta Continua ha scelto (chi lo sa se davvero o perchè questa costituiva l'unica sua possibilità di salvezza), di portare questi due problemi davvero alla ribalta della lotta politica. Era comoda la via per fuoriuscire da una crisi di identità? E che ne è del contraccolpo che tutto ciò causa indubbiamente ai militanti severi? Che faranno i dirigenti carismatici?

Ero segretario generale, ha detto Sofri in un intervento non privo di abilità demagogica, e nella mia persona si identificava un po' la sintesi di tutto. Ero il giovane e il vecchio, la donna e l'uomo, il militante e l'intellettuale, e di questo non ne voglio più sapere: però non voglio rinunciare al «mio potere reale», che è quello di capire, di essere ganzo. Se faccio autocoscienza e mi metto in crisi, forse non riuscirò più a contare su questa mia forza e perciò l'autocoscienza non la faccio. Questa posizione non è certo convincente, così come non lo è il «ridere, piangere e capire», che lo stesso Sofri ha tirato in ballo nel suo discorso finale.

Gli operai, di fronte a questo terremoto, sono divisi. C'è chi sceglie la via dell'accettazione della contraddizione e pensa che il partito si salva solo organizzando lo scontro e cercano di non disperderlo, e chi invece sente in modo più profondo il «bisogno di partito», come risposta, come linea. Dove sono i contenuti? Cosa facciamo con tutte le lotte che abbiamo in ballo, con i problemi del servizio d'ordine, del Pci, del sindacato, della famosa «fase attuale»? A tutti questi problemi, in apparenza, al congressomnon è stata data risposta. E, per la verità, non è che non se ne sentisse la mancanza. È anche vero tuttavia che è illusorio aspettarsi dai terremoti una risposta immediata. E che in questo bisogno di risposte, c'è anche un'abitudine a considerare il partito come una sicurezza, una risposta certa al nostro bisogno di comunismo e di rivoluzione quello che alcuni hanno chiamato il bisogno della mamma. Accettare al contrario la non risposta immediata alle nostre domande, accettare l'insicurezza è al contrario la vera scuola di comunismo. Significa infatti giocarsi personalmente e ogni giorno nella ricerca, senza nessuna garanzia, senza nessuna certezza.

Io credo che se Lotta Continua un tempo mi sembrava irritante per questo suo perenne richiamo alla lotta (un'agitazione permanente di cui era difficile vedere lo scopo) ora, in questo suo sforzo di accettare e di inglobare i due corni del dilemma, sembra dare una risposta ai bisogni reali del movimento, anche nei termini di una maggiore puntualizzazione della lotta al revisionismo. Lotta al revisionismo è, innanzitutto specificazione dei contenuti rivoluzionari. E lo sforzo di inserire la soggettività, i bisogni, il «personale» nella politica, è senza dubbio un contributo alla lotta anti-economicista e anti-revisionista.

«Speriamo che le compagne di Ao e dello Pdup, facciano la stessa cosa che abbiamo fatto noi», mi hanno detto, uscendo dal congresso due compagne femministe...

Ida Farè

Il congresso di Lotta Continua, si è concluso con la sola elezione del Comitato Nazionale. La segreteria verrà eletta nella sua prima riunione, prevista tra una settimana. L'elezione è avvenuta con le modalità seguenti.

Tutti i partecipanti alle cinque giornate del convegno: uomini e donne, [non solo i candidati] hanno portato al banco della presidenza proposte di nomi. Su questa base è stato compilato un ciclostilato, per la votazione. Ogni uomo segnava con una croce i compagni scelti, le donne [che hanno scelto di non fare parte agli organismi dirigenti] hanno cancellato i nomi indesiderati.

Dal bilancio tra croci e cancellazioni, è nato il nuovo organismo che conta 60 eletti.

«Il rilancio di Dp richiede una svolta esplicita»: un documento Ao-Pdup di Torino

La valutazione sul processo di unificazione tra le due organizzazioni - La scadenza del Convegno operaio nazionale che si terrà a Torino il 4 e 5 dicembre - «Costruire in fabbrica il nuovo partito»

Le segreterie provinciali delle federazioni torinesi di Avanguardia Operaia e del Pdup si sono riunite nei giorni scorsi per valutare il punto al quale è arrivato il confronto per l'unità tra le due organizzazioni ai diversi livelli e per decidere un programma comune di lavoro e di discussione. Le ultime settimane, di fronte alla ripresa della lotta contro i provvedimenti del governo, hanno costituito una verifica positiva delle condizioni per l'unificazione: sui contenuti come sulle forme dell'iniziativa è emersa un'omogeneità che ha consentito ai nostri partiti di svolgere un ruolo importante nello sviluppo delle lotte, in primo luogo nelle fabbriche, e di costituire - se pur inizialmente - un punto di riferimento politico generale per settori importanti di lavoratori e di avanguardie di lotta. Questi elementi di omogeneità vanno sviluppati nel lavoro comune dell'insieme delle strutture di partito e in particolare delle commissioni operaia, scuola e lotte sociali per le quali il lavoro e il dibattito congiunto deve diventare un fatto permanente.

In particolare la preparazione in modo diffuso e articolato del prossimo convegno operaio nazionale delle due organizzazioni che si terrà a Torino il 4 e 5 dicembre deve rappresentare un'occasione per far compiere all'unità tra Ao e Pdup un salto di qualità. L'insieme delle due organizzazioni e in particolare i compagni operai sono chiamati a dare il massimo impegno e ad essere protagonisti diretti di questa scadenza; la preparazione di questo convegno si articolerà in particolare a Torino attraverso iniziative sulla Fiat e sulle piccole fabbriche, sull'occupazione, sul pubblico impiego. pubblico impiego.

Insieme al lavoro è necessario si sviluppi tra le strutture di partito a tutti i livelli, in comune, il dibattito politico generale sulle caratteristiche del partito nuovo che vogliamo costruire con l'unificazione, affrontando i problemi della natura del partito, della sua linea politica, del tipo di organizzazione. I materiali recenti dei comitati centrali delle due organizzazioni devono essere assunti dalle cellule e dai nuclei dalle sezioni così come dagli organismi dirigenti, come la base comune di partenza di questo dibattito.

Nel corso della riunione delle due segreterie inoltre è stata approfondita la discussione sull'esperienza di Democrazia Proletaria.

Dalla discussione è emerso come il rilancio di Democrazia Proletaria richieda una svolta esplicita rispetto all'esperienza compiuta nei mesi precedenti.

Questa svolta deve riguardare

1) valutazione programmatica sulla quale Dp è stata presente nella campagna elettorale, e sulla quale si è aperta nelle nostre organizzazioni dopo il 20 giugno una profonda riflessione autocritica.

2) la fisionomia di Dp che è apparsa, al di là delle intenzioni soggettive, più come la sigla sotto la quale si realizzava un'indistinta unità dei rivoluzionari, con contenuti e forme diverse da una situazione all'altra, che un'ipotesi politica definita di costruzione del partito.

Gli sviluppi della situazione politica e del dibattito all'interno di Ao e del Pdup consentono oggi di muoversi in una direzione nuova.

Da un lato è emerso infatti che nella nuova sinistra maturano, rispetto ai problemi nuovi posti drammaticamente dopo il 20 giugno, risposte che vanno in una direzione non convergente ma alternativa. Lotta Continua in particolare, che pure è attraversata da una crisi grave che richiede alle nostre organizzazioni una capacità d'intervento politico, è avviata a sciogliere in modo profondamente diverso dal nostro le questioni essenziali di linea e di strategia. L'atteggiamento rispetto alla più recente fase di lotte è stata una verifica importante di ciò.

Dall'altro lato l'emergere di elementi di crisi della linea del Pci e del suo rapporto con le masse non può essere positivamente sviluppato se non da parte di una forza capace di proposta politica generale in grado di rispondere alle domande presenti tra le masse di fronte allo sviluppo della crisi e all'involuzione della linea riformista.

L'unificazione tra Ao e Pdup, la costruzione di un partito nuovo - e non solo di un nuovo partito - a questi problemi vuol offrire una risposta: ed è un riferimento esplicito a questa ipotesi che Dp può oggi essere rilanciata e rappresentare lo strumento attraverso il quale un'area di avanguardie, di militanti, di compagni, partecipano e contribuiscono attivamente alla costruzione del nuovo partito.

È partendo da questa ispirazione che deve essere discussa e verificata, tra i compagni e le strutture di partito di fabbrica in primo luogo, la possibilità di costruire i collettivi di fabbrica di Dp.

Il problema che deve essere affrontato riguarda la capacità di costruire in fabbrica il nuovo partito non come semplice unificazione dei militanti attuali delle organizzazioni ma come risposta alle esigenze politiche di un settore ben più ampio di avanguardie operaie e sindacali che da subito possono essere coinvolte nel dibattito e nell'iniziativa politica.

Nel fare questo è necessario costruire un partito in fabbrica che non vive come riflesso del dibattito interno alle strutture del sindacato ma costruisce un proprio rapporto autonomo con le masse configurandosi come sede reale di dibattito e di iniziativa.

Un rapporto autonomo tra partito e masse è d'altra parte la condizione perchè la battaglia politica nel sindacato non riproponga la tradizionale esperienza delle correnti e della parlamentaria azione dei consigli, contro le quali ci battiamo, ma si configuri come battaglia per lo sviluppo pieno della democrazia e dell'unità sindacale. Nell'esperienza di lotta di queste settimane abbiamo positivamente, anche se parzialmente, verificato questa possibilità, come - tra le altre - dimostra l'esperienza di Rivalta.

L'ipotesi che proponiamo di discutere è che del nuovo partito in fabbrica i collettivi di Dp possano diventare la sede costituente, nella misura in cui non si limitano a recepire il livello minimo di unità esistente ma divengono sedi nelle quali il dibattito politico generale - senza il quale non si fonda un partito - si intreccia con una verifica permanente tra le masse della linea del partito che vogliamo costruire.

Su questa base va promossa nei prossimi giorni e settimane una discussione a partire dalle fabbriche per verificare questa impostazione di fondo, e, qualora questa verifica risulti positiva, conquistare ad essa l'insieme delle situazioni e dei compagni.

Le due segreterie hanno infine deciso di convocare per mercoledì 10 novembre una riunione congiunta dei comitati direttivi provinciali per discutere le prospettive e le scelte per l'unità dopo il seminario congiunto dei comitati centrale di Bellaria.

Le segreterie provinciali Ao e Pdup

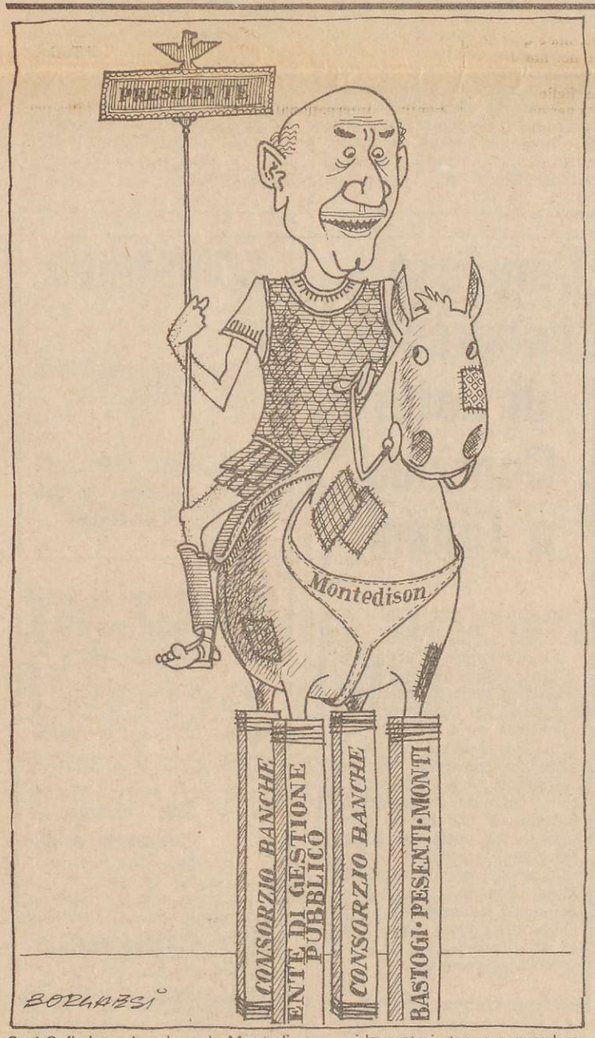
UNA TANTUM
Richiesta una proroga dei termini

Roma, 5

Un deputato socialista Luzzato Carpi ha chiesto al presidente del consiglio e al ministro delle finanze se «non intendano concedere una proroga all'adempimento del versamento dell'«una tantum» sulle auto oltre il 2 novembre». Il motivo della richiesta è contenuto nel testo di una interrogazione presentato oggi al governo dallo stesso Luzzato, in cui si chiede perchè la Rai il 2 novembre comunicò che tutti gli uffici postali potevano allungare l'orario di apertura fino alle 18, mentre una circolare interna del ministero delle poste dava questa facoltà solo agli uffici postali principali. Di conseguenza è avvenuto che molti, recatisi a pagare la tassa nel pomeriggio del 2 novembre dopo le 14 e avendo trovato chiusa la posta, risultino oggi non aver pagato in tempo e quindi passibili di una multa, pari al doppio dell'imposta pagata in ritardo.

MIRANO (Ve)

Il consiglio dei delegati dell'ospedale di Mirano e il comitato permanente antifascista orgnizzano per sabato e domenica due manifestazioni di solidarietà con il popolo palestinese, Programma: sabato alle ore 9 proiezione del film «Al Fatah» per studenti medi superiori alla «Barchezza» di Mirano; alle ore 15, apertura dello stand sulla Palestina, con raccolta medicinali, sottoscrizione, ecc.; ore 20,30 replica del film «Al Fatah» per la popolazione. Domentica alle ore 9, riapertura dello stand, in mattinata proiezione del film sulle lotte dei palestinesi. In serata dibattito con la partecipazione di un compagno palestinese dei Gups (Unione Generale degli studenti palestinesi).



Così Cefis intende salvare la Montedison... e i lavoratori stanno a guardare. Cosa ne pensano il Pci e la Confederazione dei Sindacati?

Comuni sott'acqua: il Psi propone una nuova legge

Viene chiesto che lo Stato si assuma l'onere dei deficit dei Comuni l'abolizione della commissione finanza locale e la facoltà impositiva

Roma, 5

I «pellegrinaggi» a Roma dei sindaci e degli assessori dei comuni italiani sono ormai diventati quasi un rito e non fanno più notizia, non passa settimana che qualche sindaco o qualche assessore al bilancio faccia una capatina a Roma per chiedere allo Stato soldi: la crisi dei comuni è precipitata soprattutto dopo la «riforma» tributaria del '72 che li ha spogliati di qualsisi entrata tributaria propria. I risultati della «riforma» tributaria sono sotto gli occhi di tutti: 6.000 comuni, che comprendo circa il 92% della popolazione italiana, presentano disavanzi di bilancio, in soli quattro anni, dal '71 al '75 sono stati pagati dagli enti locali 8.700 miliardi di interessi passivi, comuni come quello di Roma hanno, a tutt'oggi circa un miliardo di lire di interessi al giorno da pagare.

Settimana ventura alla Camera, nel quadro del dibattito sulla crisi economica, molto probabilmente il problema della finanza locale sarà uno dei temi più dibattuti, a questa scadenza il Psi ci arriva con una sua specifica proposta di legge relativa a «provvedimenti urgenti per il risanamento della crisi economica e finanziaria degli enti locali e per l'istituzione di tributi locali a favore dei comuni e della provincie». La proposta di legge è stata stamane illustrata dall'ex sindaco di Milano, Aniasi, in una conferenza stampa: dopo aver sottolineato che molti dei maggiori comuni sono in questo momento nella situazione di non poter pagare gli stipendi dei loro dipendenti e dopo aver richiamato l'attenzione sul fatto che la crisi degli enti locali si riflette su tutta l'economia nazionale anche perchè il 32% delle imprese nazionali lavorano direttamente o indirettamente con comuni e provincie, Aniasi ha illustrato la proposta di legge.

Situazione debitoria dei comuni: i socialisti chiedono che una commissione paritetica composta dai rappresentanti dei comuni e delle provincie e da funzionari dei ministeri del Tesoro e degli Interni, accerti, entro tre mesi, la situazione debitoria di ogni singolo ente al 31 dicembre 1976. Inoltre una commissione interparlamentare integrata da rappresentanti del comune e delle provincie, dovrà determinare parametri che tengano conto della localizzazione territoriale per favorire i comuni e le provincie che sono situati al sud o in zone depresse. Una volta determinati i parametri potranno essere stabilite le quote che saranno assunte a carico dello Stato per i debiti derivati dal disavanzo economico dei comuni, delle provincie e delle aziende municipalizzate. Specificatamente per le aziende del trasporto pubblico, la proposta di legge prevede che la quota a carico dello Stato non possa essere inferiore al 50%. Per i debiti contratti nelle spese di investimento viene chiesto che il ministero del Tesoro provveda al consolidamento mediante dei mutui trentacinquennali ed in ragione del 50% della quota di rateo di ammortamento e di interesse a carico dello Stato.

Commissione centrale della finanza locale: quasi sempre la commissione è stata la spada di Damocle nei confronti dei comuni, specialmente quelli di sinistra, tagliando i loro bilanci con la scusa che spendevano troppo per i servizi sociali. La proposta di legge socialista chiede giustamente che questa commissione venga abolita e chiede che per l'anno venturo vengano autorizati mutui per l'anticipazione dei disavanzi economici nella misura stabilita per il '76 e maggiorata del 25%. Maggiorazione sempre del 25% anche sulle somme dovute dallo Stato agli Enti locali e l'istituzione di un fondo nazionale per il consolidamento dei bilanci al quale dovranno affluire le somme dovute per pene pecuniarie in base alla legge 765 per costruzioni realizzate senza o in deroga di licenza edilizia. La legge inoltre prevede:

a] Istituzione di imposta locale sulle proprietà immobiliari: contemporaneamente all'istituzione di questa imposta dovrebbe esservi l'esclusione dalla Ilor dai redditi relativi ai cespiti assoggettati all'imposta locale.

b] Partecipazione dei comuni all'accertamento dell'Iva: questa secondo la proposta socialista, dovrebbe avvenire nella fase del dettaglio, attribuendo ai comuni direttamente la metà del gettito dell'imposta. Per eseguire questa operazione i socialisti propongono l'obbligo di adozione di registratori di cassa automatici che consentano il controllo delle vendite effettuate.

c] Modifica dell'attuale regime sull'accertamento dei redditi delle persone fisiche e giuridiche: Il Psi propone che a questo scopo vengano attribuiti ai comuni ampi poteri. I comuni potranno assumere tutte le notizie utili per l'accertamento, formulare agli uffici delle imposte le osservazioni raccolte e anche, in base alle comunicazioni degli uffici fiscali, i comuni potranno apportare all'imponibile accertato delle variazioni sulla base dei documenti raccolti.

Corteo a Roma dopo il raid fascista di lunedì scorso

Roma, 5

Lunedì scorso una squadraccia facscista, armata di pistola ha aggredito un gruppo di compagni di Ao nel quartiere Aurelio. L'azione premeditata, fatta da fascisti probabilmente esterni al quartiere (ahnno agito a viso scoperto) ha causato il ferimento di un passante, colpito alle cambe da un colpo di pistola, e di un compagno di Ao ferito a martellate dal commando nero.

Da tempo nel quartiere Aurelio e specificatamente in piazza Irnerio, i fascisti stanno cercando di attuare iun vero e proprio piano terroristico contro la gente e i compagni.

Pochi giorni fa, una squadraccia fascista ha bloccato il traffico nella piazza chiedendo i documenti a tutti gli automobilisti e picchiando chi si rifiutava.

Da un pò di tempo nella zona sono stati visti aggirarsi fascisti della sezione di via Ottaviano (quella della morte di Mantekas) e questo fa presumere una aumento dell'iniziativa fascista in vista del processo al compagno Panzieri.

Sabato 6 il quartiere Aurelio risponde a questa escalation del terrorismo fascista con una manifestazione unitaria. L'appuntamento è per le 16,30 in piazza irnerio, da cui partirà un corteo che attraverserà le vie del quartiere; alla fine si svolgerà un comizio.

Assemblea delle guardie di finanza

Da Mestre riceviamo e pubblichiamo questo comunicato del coordinamento democratico delle Guardie di Finanza.

Domenica 7 novembre alle ore 9 si terrà a Mestre, presso la sala teatro della sede sindacale unitaria (sopra il cavalcavia) indetta dalla federazione sindacale unitaria, la prima assemblea dei finanzieri democratici. Il coordinamento delle Gdf è sorto alcuni mesi fa, sulla spinta del crescente malcontento dei finanzieri per la situazione di anacronistico autoritarismo e di oppressione che vige all'interno del corpo.

La considerazione da cui partiamo è che esiste una profonda connessione tra la negazione della democrazia e dei diritti costituzionali all'interno del corpo ed il suo modo di operare nei confronti dei cittadini. Il carattere antidemocratico del funzionamento del corpo, infatti il verificarsi di ingiustizie, di favoritismi, di clientelismi e perfino di corruzione nell'esplicazione dei compiti istituzionali del corpo che colpiscono in particolare la parte meno abbiente dei cittadini, nella sfera giuridica, tributaria, fiscale. In particolare in questo momento in cui vengono richiesti ai cittadini grossi sacrifici per la situazione economica. Infatti non abbiamo la preparazione tecnica e professionale necessaria per assolvere i nostri compiti istituzionali; il nostro addestramento è prettamente militare a qualsiasi livello e quindi siamo impossibilitati a svolgere una funzione eminentemente civile quale quella del servizio tributario.

Inoltre, mentre l'organico effettivo della Gdf è di circa 44.000 unità, solo un'esigua parte è messa in condizione di svolgere quel lavoro cui tutto il corpo dovrebbe essere preposto. Questa carenza secondo noi è dovuta a scelte ben precise da parte delle gerarchie che hanno fatto in modo che il nostro servizio sia stato sminuito nella sua sostanza, favorendo chi più di ogni altro aveva da perdere da un servizio tributario veramente efficace.

Noi finanzieri democratici pensiamo quindi che una seria politica fiscale debba passare necessariamente attraverso una profonda riforma in senso democratico della Gdf. Noi finanzieri democratici chiediamo perciò: 1) ci siano riservati come a tutti i cittadini i diritti civili e politici; 2) la smilitarizzazione del corpo (in considerazione dei suoi compiti istituzionali eminentemente civili) e la sua riorganizzazione democratica in rapporto alle organizzazioni dei lavoratori (Oo Ss, Cdf, ecc.) ed agli enti locali (Comuni, Consigli di quartiere, ecc.); 3) una preparazione tecnica e professionale adeguata a svolgere un compito che sia utile a tutti i cittadini.

Piccoli richiama i deputati dc

Flaminio Piccoli, presidente del gruppo parlamentare della Dc alla Camera ha inviato una lettera ai deputati democristiani. Tante scuse -dice grosso modo il testo- per non avervi interpellato prima di presentare il disegno di legge Dc sull'aborto, ma l'urgenza di portare il dibattito alla camera una legge nostra, il cui «carattere positivo...deve sorgere anzitutto dalla difesa della vita umana» era tale, e tali erano gli intoppi, che proprio non c'è stato tempo per consultarvi.

Ma, aggiunge Piccoli, ho le spalle coperte, il vice-segretario Galloni in persona ha partecipato ai lavori del gruppo di studio appositamente costituito, e ha detto che il testo va bene.

A rallentare l'iniziativa, che garantisce alle donne italiane la possibilità di non abortire, ma di non averne neppure bisogno purchè si fidino di mamma Dc, ci si sono messi proprio tutti: i tentennamenti del partito, che ha aspettato il 18 ottobre a decidere la presentazione di un proprio disegno di legge, la Corte Costituzionale, che con la sentenza di qualche mese fa ha introdotto un «nodo di importanza eccezionale».

Onorevoli colleghi, conclude il leader trentino, con questa legge si va alla camera compatti e inquadrati; è per questo che in questa stessa lettera vi ricordo che c'è un nuovo regolamento di funzionamento del gruppo parlamentare e che esso dovrà essere applicato fedelmente.

Eh, sì, onorevole Piccoli, ci vuole disciplina per andare, dopo tante astensioni, a una votazione contraria.

È proprio un «modello» il carcere di Procida?

La semplice attuazione (incompleta) della riforma carceraria fa apparire un miraggio la possibilità di scontare la pena nel penitenziario dell'isola: ma la dignità di essere uomini e cittadini resta di là dalle sbarre

Dopo i titoli in prima pagina sui giornali e le solenni promesse dei partiti, la questione carceraria sta «perdendo di attualità», le lotte (che la stampa borghese chiama «rivolte») nelle carceri possono fare notizia un paio di volte l'anno. A ferragosto, quando le notizia non sono molte sui tavoli delle redazioni, si può fare un pezzo su quattro colonne sui detenuti; una foto ogni tanto del detenuto sul tetto (magari una donna detenuta in reggiseno, perché in 10 in cella si scoppia) fa vendere qualche copia in più.

Qualche tempo fa alla conferenza-stampa al bagno penale di Procida, in cui i detenuti (la stragrande maggioranza dei quali ergastolani, e con decenni di galera scontati e da scontare) avevano deciso di esporre le proprie rivendicazioni, giornalisti e parlamentari si sprecavano. Degli 85 parlamentari della Regione ce ne era solo una, la on.le Salvati del Pci (della commissione giustizia della Camera); dei dieci quotidiani invitati ce ne era solo uno, il «Quotidiano dei lavoratori».

Mancavano anche «*l'Unità*» e «*Paese Sera*». E ancora una volta i giornalisti de «*Il mattino*» che stanno pure per conoscere sulla loro pelle la ingiustizia di questa società, si sono guardati bene dal prendere un traghetto, dallo sprecare una breve trasferta, per ascoltare alcune tra le principali vittime della ingiustizia sociale, economica, culturale, di questa società.

Delle grosse agenzie di stampa, nessuna; c'era *Notizie radicali*. Assente la tanto reclamizzata Rai *riformata*, che sui detenuti non ha cambiato evidentemente parere. Della miriade di televisioni private e radio «libere» che proliferano come funghi, una sola. Le carceri non fanno più notizia. Ma non passerà molto perché stampa e politici saranno costretti a occuparsi, loro malgrado, dei dannati della terra; lo spazio conquistatosi sui giornali, le promesse strappate ai politici, sono un conto che è stato siglato per ottenere la tregua nelle galere. Il silenzio di giornali e partiti sarà presto rotto dalla lotta che non è cessata, *ma si sta* organizzando in modo più maturo.

Con meno di 140 detenuti, con una media di soli quattro per cella, un televisore ogni tre detenuti (che vuoi più dalla vita?) il carcere di Procida è uno dei più comodi d'Italia. Il condannato all'ergastolo che arriva qui a 30 anni ha la possibilità di finire i suoi giorni in questo paradiso dove stanno perfino istallando i telefoni per i detenuti; dove il reggente non va in giro in doppio petto, ma sta in maniche di camicia «a tu per tu» con il detenuto.

E poi: nel carcere ci sono lavori a scelta, calzolaio, fabbro, falegname; telificio. C'è anche la biblioteca e il cinema. La galera come una pensione. Queste cose avreste letto sul *Corriere della Sera*, e forse è meglio che la stampa (borghese e non) non ci sia venuta; avrebbe fatto il lavaggio del cervello ai lettori. Anche il tale che era lì per la radio libera ha esclamato: «Ci rimarrei per tre mesi». Tre mesi nello zoo; forse? Perché non decide di starci per cinquant'anni? E la ragazza che lo accompagnava, della medesima radio libera, ha commentato nel corso della passeggiata concessaci dal reggente del carcere: «Da vicino le carceri non sono come nei films». Anche lei credeva di stare allo zoo. Uno zoo con le gabbie d'oro. Di tutto si può fare nel bagno penale di Procida, fuorché vivere, comunicare appunto.

È il prezzo della gabbia-d'oro; che poi non è nemmeno un oro vero, ma solo una verniciatura color oro.

Verniciatura: cominciamo dal lavoro. Lavora un terzo dei detenuti, per gli altri il famoso diritto al lavoro - scritto nella riforma carceraria - non c'è. Il lavoro dura 40 ore settimanali, come fuori dal carcere; ma la paga media è sulle 70 mila. Meno di un terzo di quanto spetta per contratto; così avviene in tutte le carceri, perché nella gabbia d'oro dovrebbe essere diverso? Non è una gabbia anche questa?

Attraverso il lavoro semigratuito dei detenuti, lo Stato ottiene con quattro soldi divise per le gurdie, l'arredamento degli uffici, e riesce a far costruire e riparare dai detenuti porte e serrature, scarpe e mobili in dotazione. Nel lager i detenuti fanno e rifanno le suppellettili, gli oggetti, le attrezzature che rendono ogni giorno emarginata la loro vita.

Il telefono: a parte il fatto che- rispetto alla riforma- lo si sta installando con oltre un anno di ritardo, esso non ha nemmeno le caratteristiche previste dalla riforma, che parla di corrispondenze telefoniche consentite ai detenuti. Questi telefoni infatti non sono riceventi.

La biblioteca: nessuna possibilità per i detenuti di scegliere le proprie letture (ma poi, quanti le potranno scegliere dal momento che qui dentro- nel carcere ritenuto modello- oltre la metà sono analfabeti?). Perfino Machiavelli è sospetto ai censori dello stato democratico; l'antico autore, non certo sospettabile di marxismo, è bandito dalle biblioteche delle patrie galere.

Cinema: i film non possono essere scelti dai detenuti.

Altri diritti dei detenuti: su 30 che per legge debbono fruire della semilibertà, solo uno finora l'ha ottenuta: il 3%. Troppo poco per un carcere modello. Assistenti sociali: ce n'era una, e ora che la riforma la prevede tassativamente, è stata anche trasferita. Ma la riforma non dice forse che il corpo delle assistenti sociali deve essere introdotto entro sette soli anni? In questo anche a Procida la «riforma » è pienamente attuata. In compenso c'è il cappellano,quello non manca mai. Aiuta i detenuti a meditare, in pieno aderendo a uno dei noti pensieri del cardinale Ursi di Napoli: «Beati voi, o fratelli detenuti, che nella santa casa del carcere avete più tempo di noi per pregare e meditare». Ma di fare il cambio, tra il suo palazzo a tre piani, e le celle umide di Procida, non ha mai avanzato proposta.

Un carcere dunque che di dorato non ha nulla, è carcere duro anche per chi è costretto a lavorarvi come guardia. Per carenza di personale molti saltano il riposo domenicale, in compenso lo stato monetizza il mancato riposo con milletrecento lire. Stupido io che ho chiesto: «All'ora?» «Milletrecento al giorno», hanno risposto secchi i graduati. E la loro voce era dura come quella dei detenuti. Milletrecento lire sono 162 lire e mezzo all'ora.

Un carcere dove ti concedono di telefonare, ti è concesso di prepararti da mangiare in cella, ti è concesso di parlare con i familiari senza grate (di ferro e di vetro) divisorie. Un carcere dove con il reggente si può scambiare anche qualche parola amichevole. Un carcere dove ci sono tante concessioni, se te le vogliono concedere. Concessioni, non diritti. Anche se la riforma parla di diritti per i detenuti. Concessioni che devi meritarti; rompendo poco le scatole, accettando il sistema di rapporti (tu chiedi, io ti concedo se voglio).

O accetti questo sistema o cambi carcere; una disposizione «dall'alto» ti spedisce mille chilometri da qui. È successo spesso a Procida, chi non rispetta la convenzione non scritta, ma ormai impressa come una rassegnazione nella mente di ogni detenuto viene buttato fuori, in un altro carcere dove non puoi scegliere fra il primo e il secondo canale, dove non puoi avere il piacere di essere ricevuto dal direttore.

Chi non sta al gioco paga, chi sgarra da questo patto mai firmato ma da sempre imposto, è fuori di questa realtà. Subito e inesorabilmente. Anche se per venirci ha dovuto fare per anni la fila. Certo, perchè c'è gente nelle galere che aspetta anni per venire qui a Procida e che pagherebbe chissà che cosa per farsi trasferire qui. E chi ci dice che non ci sia un vero e proprio mercato clandestino dei 130 posti nella gabbia d'oro? Se è clandestino, nessuno lo scoprirà mai.

Durante la visita ai locali del carcere non possiamo rivolgere domande - è vietato - ai detenuti; ma le cose le capiamo anche con lo sguardo.

E solo ora comprendiamo, ad esempio, perchè alla conferenza-stampa nel carcere-modello sono stati chiamati solo pochi detenuti, e perchè tutti gli altri non erano minimamente a conoscenza della conferenza-stampa.

Nel carcere modello respirare ci sembra la più gran libertà concessa ai detenuti; i detenuti vengono discriminati per i permessi, le istanze dei detenuti non vengono seguite dalla direzione. I più elementari problemi delle persone qui rinchiuse vengono ignorati: la salute, i rapporti con la famiglia, l'andamento dei vari gradi dei processi riguardanti ciascun detenuto.

Manca qualsiasi volontà di una minima azione, di un minimo rapporto reale con i detenuti; eppure solo 130 reclusi sono una cosa eccezionale per sperimentare qualche iniziativa valida. La scuola, il lavoro, lo sport (i detenuti vogliono i corsi delle 150 ore, il lavoro per tutti, anche e soprattutto fuori le mura del carcere. Un lavoro produttivo e socialmente utile. Vogliono gestire la biblioteca, lo sport).

Ma a Procida la direzione si guarda bene dal farlo e vigendo un preciso sistema di rapporti nel carcere più che mai i detenuti si guardano bene dal chiedere.

Qui, nel carcere-modello, nella galera dove la giustizia democratica segrega a vita le persone (dicendo di volerle recuperare alla società), nel carcere della repressione d'oro, dopo aver perso la libertà come cittadini italiani 130 detenuti hanno perso anche la libertà di essere umani.

R. Di Francesco

Cosa sono per una donna aborto, maternità cosciente e autodeterminazione

Pubblichiamo la seconda parte dell'articolo della compagna del Coordinamento dei consultori di Torino - Una riflessione generale a partire dalla pratica illegale dell'aborto sul problema della legge

Rivendico sì oggi un controllo sulla mia fertilità, sulla mia maternità, ma non diversità tra donne o tra feti. Mi restano, come credo a tutte, moltissimi problemi, dubbi, angosce, ma da questo punto di vista sono portata a ricambiare idea sulla depenalizzazione dopo le 22 settimane, che mi era apparsa assurda e grottesca all'inizio. Tutti i problemi emersi: che cos'è la vita, qual è la coscienza delle donne , la mia, mi sembrano gravi, da vedere, meno uno, quello di dire che così porgiamo il fianco a troppe critiche. E qui arrivo ad un altro punto: siamo noi a dover creare un fronte contro le leggi che sono state presentate dai partiti (quelle che prevedono che l'aborto non sia mai libero, quelle che prevedono la libertà della donna fino ai tre mesi e la casistica e-o l'eugenetica) e se siamo convinte di ciò che diciamo non dobbiamo temere le critiche. Medici, politici, giornalisti parlano e parlano. I primi in particolare, anche se «compagni» vedono sempre il problema come tecnici; l'aborto per loro è un diritto civile, non la triste risultante della contraddizione tra donna e società maschilista e capitalista e quindi una lotta delle donne e non loro. Allora sostengono la casistica e si pongono da giudici...« di sinistra», spesso difendendo i privilegi e le conoscenze di casta - vedi posizione di molti sull'autogestione della pratica d'aborto da parte del movimento. Jacquod e Monot hanno dichiarato: la vita non finisce e non inizia mai, ponendosi giustamente come medici, nel senso di rifiutare il ruolo di censori, ma in modo insufficiente per noi. La gravidanza, com'è vissuta, i figli, queste cose sappiamo che cosa significano: io abortendo sono stata male, ma ciò che rifiuto nel modo più totale è che un medico o qualsiasi altro organo di questa società possa decidere per me, lasciandomi poi madre non voluta con un figlio non voluto. La casistica cos'è? Si afferma che la donna non decide oltre il terzo o quarto mese, o mai in alcune proposte, perchè il feto ha i diritti, la vitalità, la vita uguale a tutti gli altri e con gli stessi diritti, ma che alcuni feti, quelli malformati o poveri (gravi condizioni socio-economiche) ne hanno un po' meno degli altri. Una socialista inglese, Wooton, lo faceva notare: «Potrebbe essere l'inizio di un razzismo nazista. L'eugenetica non è che la difesa della "razza umana sana", mentre i gravi motivi socio-economici atti a turbare la salute psichica della donna» è come dire che la donna non conta niente, ma che se è povera e malmessa e quindi non può svolgere il suo ruolo di madre in modo produttivo secondo i canoni di questa società, può abortire. Io mi sono anche chiesta in questi giorni, come dicevo prima, perchè l'unico caso in cui forse abortirei oltre il sesto mese è la malformazione, anche se invece conosco i cosiddetti handicappati e la mia reazione è stata non solo di difesa dei loro diritti, ma di rivendicare la loro integrazione nella società, nella scuola ecc.? Le motivazioni sono due - per essere onesti una più profonda e irrazionale, cioè che penso mi sentirei falita, strana, se avessi un figlio deforme, anche se so che non mi realizzo con la maternità. Avrei meno problemi ad adottare un bambino deforme o handicappato, anche se questo può sembrare strano. L'altra motivazione, più cosciente, è che so oggi cosa vorrebbe dire per me una maternità del genere, che non potrò più fare nulla e che avrei chiuso con qualsiasi attività.

L'eugenetica è un passo dall'affermare la razza sana e quindi affermare l'eliminazione degli handicappati, dei diversi, dei vecchi. Io, se abortisco, rifiuto la maternità com'è oggi, in quel momento, o per sempre, ma è questo il mio rifiuto, non quello del figlio, sano o no: ma delle condizioni in cui oggi devo vivere una maternità, e questo vuol dire che avrei più problemi con un figlio handicappato per mancanza di strutture. La lotta per dominare la natura, per correggre anche le deformazioni deve essere a carico della società mentre adesso provvede solo ad inventare nuove deformazioni, creando handicappati e «diversi», dichiarandoli di serie B. Quindi credo che qualsiasi legge contenga questa casistica, o l'eugenetica vada contrastata e che di questo bisogna parlare con tutte le donne perchè queste sì, sono cose nella coscienza di tutte noi, della parte oppressa. Vincere la natura è per noi una lotta dura che si sovrappone a quella contro la società, lottando contro chi, pur affermando di essere civile subordina a criteri di stato e di medicina.

Il problema immediato è di creare questo fronte di donne contro chi vuole decidere per noi, la Seroni sostiene su *Rinascita* (I ottobre '76 n. 39) che bisogna «garantire alla donna l'ultima parola». A parte questo, l'articolo contiene dei falsi o una disinformazione totale («*...innescando - riferito a noi - un processo di idee per cui lo sfocio naturale non può essere che il self-help, l'aborto autogestito praticabile fino a 22 settimane, realizzabile senza alcuna garanzia sul terreno sanitario*») questo articolo ha in sè la riproposizione della maternità cosciente, della casistica e dell'eugenetica. Cosciente di che mi chiedo, deve essere questa maternità, del proprio isolamento, dello sfruttamento, della voglia di essere madri, ma non in questo modo? La Dc e la Chiesa meritano una riflessione a parte, insieme ai fascisti. La loro non è la difesa della vita, ma la difesa di questa vita schifosa. Il loro progetto, che ancora non ho visto sarà comunque, dalle dichiarazioni fatte, la dichiarazione di questi principi e un metro di paragone che offrono al Pci per il compromesso. La denuncia della speculazione la lotta contro la maternità coatta, contro gli aborti bianchi, sono un terreno di mobilitazione, ma l'altro è quello che ho cercato di spiegare in questo articolo; anche se può sembrare ideologico va unito al primo e ci serve per capire l'ideologia della chiesa, della Democrazia Cristiana. Non mi va di recitare la Pagliuca e basta; questa volta voglio riversare tutto contro le strutture che la sostengono. L'ultimo aspetto importante, fondamentale è la difesa della maternità voluta: una lotta per i nostri interessi e per quelli dei bambini. Questa lotta è l'altra faccia della battaglia difensiva che conduciamo. Difensiva perchè è sempre all'interno del ruolo di madre, di donna, così com'è oggi ma che contiene elementi più positivi da sviluppare.

Abbiamo dei grossi problemi nel movimento, sui contenuti, sulla legge, sul rapporto con le istituzioni; ma penso che i problemi vadano visti in quest'ottica più vasta, allargandoli piuttosto che restringendoli, spero che stimolino la discussione e il dibattito. La presenza attiva del movimento, in ogni luogo, è fondamentale ricordandoci di non chiudere il dibattito tra di noi, ma portando avanti una denuncia delle proposte contro le donne, e i contenuti che abbiamo elaborato, vissuto, anche con i problemi che ci sono tra di noi.

Mi dispiace dover mandare questo articolo solo ai giornali della sinistra rivoluzionaria; perchè noi non abbiamo mezzi di comunicazione rapidi che non siano il costosissimo telefono o la costosa posta. Il movimento deve darsi questi strumenti, anche se non sono strutture e luoghi in cui «stiamo bene»,ma che sono necessari soprattutto per la realizzazione della nostra autonomia in modo concreto. Il movimento pur essendo formato da collettivi, nelle sue sedi nazionali è diverso, è più «pubblico», ma credo che un bollettino sia proprio necessario a questo punto.

[2 - fine]

Una compagna del Coordinamento dei consultori di Torino

Fonti: L'«International comparison of abortion rates per number of women and live births» - World health organisation, Geneva 1(71.
2. Dati presi da: «abortion in demand» di V. Greenwood e J. Joung Pluto Press, 1976, cap. 3 «Abotion act», pag. 52 e altre.

AAAOD»

Dibattito precongressuale

Organizzatori delle masse e non pattuglia dei «puri»

A nostro modo di vedere (scusandoci per la schematicità di alcune osservazioni) la borghesia si presenta oggi divisa su due linee di politica economica atte a fronteggiare la crisi, nell'ambito del sistema capitalistico: la prima, che definiremmo di stampo «dirigista», posta in essere dal governo Andreotti, tende ad attuare meccanismi di drastico restringimento del credito, a scapito soprattutto delle piccole e medie imprese, contenendo inoltre i consumi collettivi, puntando sul taglio netto delle importazioni.

È evidente che questa linea, oltre a pesare in tal senso in termini di recessione e contemporaneamente di inflazione, attraverso l'aumento delle tariffe pubbliche e della benzina, costerà enormi sacrifici alla classe operaia e, più in generale, agli strati meno abbienti in termini anche di disoccupazione. Inoltre, con la diminuzione della domanda interna scoraggerà qualsiasi incentivo imprenditoriale, ammesso che oggi sia possibile un rilancio degli investimenti in senso produttivo. Per di più tale linea, attraverso la rapina sulle tariffe e sul blocco della scala mobile, prevede il finanziamento della ristrutturazione del nostro sistema produttivo con gli strumenti classici assistenziali dello stato. La seconda ipotesi, i cui portabandiera più rappresentativi sembrano essere Carli ed Andreatta, che definiremmo più di stampo liberista, sostenuta pur sempre dalle sovvenzioni statali, sembra puntare più su un rilancio delle esportazioni da parte delle grandi imprese.

Essa prevede l'utilizzo privato dei fondi risparmiati dalle imprese col blocco della scala mobile e con l'eventuale fiscalizzazione degli oneri sociali. Chi sostiene questa linea attesta che il sistema non è in crisi, che vi è in atto una ripresa non già drogata, ma ben delineata e di grandi prospettive, ammesso che non intervenga la conflittualità operaia a lederne i meccanismi.

L'esempio che qualifica tale previsione è dato dall'incremento, maggiore per l'Italia in percentuale rispetto agli altri paesi capitalistici europei, degli scambi commerciali con i paesi dell'Opec, fornitori di materie prime. Il disappunto più grosso per Carli ed Andreatta sta nel rilevare che l'indice di produttività nel nostro paese è inferiore all'instro paese risulta inferiore all'indice del costo del lavoro, laddove per costo del lavoro si intendono i salari operai anzichè l'obsolescenza degli impianti, le tecnologie arretrate, la mancanza di infrastrutture e così via. Insomma gli operai, che notoriamente percepiscono alti salari, impedirebbero la competitività con i paesi concorrenti.

Queste linee, così schematicamente riportate, sembrano spaccare nettamente padronato e governanti democristiani. In realtà sono elementi di contraddizione che non possono però essere considerati più di tanto.

Ben altro infatti unifica il padronato. Per esempio la volontà di decentrare il processo produttivo; recuperare il pieno controllo sulla forza lavoro, creando disoccupazione, nella migliore delle ipotesi, assistita dallo Stato; far pesare su chi ha sempre pagato i costi di un tentativo di rilancio produttivo basato su antichi modelli di sviluppo, quelli del dopoguerra per intenderci.

Di fronte a questi orientamenti, il Pci ormai al centro dell'attenzione di tutti, puntando a diventare forza trainante e determinante nel quadro politico attuale, sembra propenso ad abbracciare la prima delle due linee sopra prospettate, assumendosi la responsabilità di richiedere sacrifici al proprio elettorato ed alle grandi masse, non senza qualche contraddizione, rispetto anche alle linee di alleanza col grosso capitale «avanzato» da tempo prospettate.

Questo grande partito, che male utilizza oggi il suo peso reale, si ritiene soddisfatto del fatto che Andreotti giudichi grave la crisi, come da tempo il Pci afferma; considera ineccepibili i provvedimenti presi che, come abbiamo detto, restringono il credito alle piccole e medie imprese (anche qui elemento di contraddizione nel quadro delle alleanze economiche prospettate dal Pci).

In realtà tecnicamente questi provvedimenti sono ineccepibili dal punto di vista di chi si pone nell'ambito delle compatibilità di sistema, dell'attuale quadro internazionale, dei rapporti economico commerciali del mondo occidentale. In una parola, sono ineccepibili per chi rinuncia all'alternativa, puntando ad attuare quella rivoluzione di tipo democratico borghese per la quale oggi non esistono margini.

Il Pci teme in realtà un «arretramento» degli equilibri politici determinatisi dopo il 20 giugno e si mostra disponibile a pagare pesanti prezzi giocando un ruolo di stabilizzazione politico-sociale, per tenere aperti gli spazi di corresponsabilità ormai acquisiti per non ritornare ai tempi in cui veniva pregiudizialmente discriminato.

Ci chiediamo però se queste argomentazioni possano essere valide per scaricare sui lavoratori il peso dei sacrifici senza contropartite e se questo possa sortire possibili effetti. Il Pci ha abbandonato persino la terminologia del nuovo modello di sviluppo per tornare ad un tipo di lotta «arretrata» contro sprechi, parassitismi ed evasioni fiscali, al fine di ricostituire margini di rifinanziamento del deficit pubblico a qualsiasi costo, puntando al pareggio della bilancia dei pagamenti in tempi troppo stretti.

La situazione attuale presenta, per noi, molte analogie con quella del periodo della ricostruzione, nel quale Einaudi pose la pregiudiziale del pareggio della bilancia dei pagamenti in tempi brevi, restringendo il credito, tagliando le importazioni, impedendo quindi di soddisfare i bisogni più immediati delle masse; ricostituendo così margini enormi di profitto per l'industria trainante, bisognosa allora di ristrutturarsi, per acquisire piena libertà di intervento competitivo sui mercati interni ed esteri.

Definiamo controproducente questa linea del Pci, nella misura in cui provoca disorientamento tra le masse, alimentando spinte corporative di «destra» peraltro già in atto, e possibili spinte centrifughe di «sinistra», causate a breve termine dal profondo malcontento di strati anche di classe operaia.

È un pericolo contro il quale la nuova sinistra deve attrezzarsi e deve sapere reagire, evitando qualsiasi antirevisionista. Per quanto riguarda i riflessi sul sindacato, a noi interessa in questa sede porre l'accento sullo scollamento esistente tra vertice e base, dovuto alla carenza di linea ed alla mancanza di unità persino nella valutazione della fase attuale e dei provvedimenti adottati dal governo (Lama dice una cosa, Trentin un'altra, Carniti e Benvenuto altre ancora).

Ciò allontana vieppiù qualsiasi ipotesi di unità e di autonomia sindacale, impedendo così la rivitalizzazione delle strutture di base.

La linea di tendenza prevalente è quella di normalizzare tali strutture, a scapito delle democrazia e del potere contrattuale delle stesse. Come è possibile ripartire dalla fabbrica ed estendere la lotta sul sociale, quando vi è in atto il tentativo di soffocare l'iniziativa di base?!

È a partire da queste considerazioni che noi vediamo accrescersi il ruolo e lo spazio di Dp, in quanto forza coerentemente anticapitalista.

È necessario a nostro avviso battere la sfiducia di tanti militanti della nuova sinistra e del sindacato, schiacciati dal peso dei compiti che si profilano, delusi dal risultato elettorale, stufi di essere definiti «la pattuglia dei 550.000 puri e movimentisti».

È inevitabile oggi ritenere che ci si prospetta una fase caratterizzata da una paziente opera di ricostruzione organizzativa, di lavoro serio e capillare tra la gente, senza la pretesa di risultati clamorosi e immediati, ma finalizzando gli sforzi a creare consenso necessario attorno ad obiettivi avanzati, proponendo linee credibili e programmi anche minimi di lotta e di organizzazione delle masse. Dp ha commesso l'errore di ritenere che l'aternativa di sinistra fosse a portata di mano.

Ha pagato tale errore di analisi, e quindi non può più, come è accaduto durante la campagna elettorale, limitarsi alla mera denuncia degli scandali democristiani e delle incertezze dei revisionisti.

Crediamo che in questo senso Pdup e Ao in particolare, autonomamente, si stiano muovendo positivamente promuovendo un serio processo autocritico.

Ci riferiamo per esempio all'esito del Comitato Centrale del Pdup, al chiaro «paginone» apparso sul *Manifesto* in occasione dello sciopero del 7 u.s., al dibattito più analitico presente sul *Quotidiano dei Lavoratori*. Ma non basta! Ciò che deve procedere è una più incisiva iniziativa comune estesa a tutti i livelli, che vada nel senso di accelerare il processo unitario, che rimane il fondamentale motore per una più vasta aggregazione ed unità di tutte le forze di sinistra.

Organizzare anche a livello di militanti sindacali, precisi e periodici momenti di confronto sui compiti e sulle iniziative per la lotta in fabbrica e sul sociale; promuovere momenti di studio comune, seminari, tavole rotonde ecc. capaci di far crescere i militanti e l'area dei simpatizzanti, fornendo loro strumenti di analisi politica e di intervento omogenei, favorendo in tal modo l'iniziativa e l'unità dal basso.

Dire e fare poche cose, ma chiare! Dare pochi obiettivi, ma concreti e credibili, perchè questo è quanto chiedono la classe operaia e le grandi masse popolari. Dp non può non considerare che il movimento nel suo complesso attraversa una fase estremamente difficile, disorientato politicamente, e di fase di parziale riflusso.

Essa deve peraltro evitare di cadere in sterili pessimismi paralizzanti e in dannosi atteggiamenti di sfiducia nei confronti delle masse.

Malgrado tutto si sono registrate positive risposte alla «politica dei sacrifici» da parte del movimento operaio più organizzato dei grandi centri. Un'analisi seria va comunque affrontata in questo senso, per puntare su un impegno di lungo periodo, volto a preparare e sensibilizzare capillarmente, sempre più vasti strati di lavoratori e di proletari, puntando quindi più sui problemi riguardanti il movimento, che sul quadro politico. Dp non può dividersi su valutazioni intorno alla natura revisionista o meno del Pci, su sterili ideologismi.

Non è tanto lotta ideologica che serve oggi, ma pratica politica e di movimento, lucida preparata dal più esteso dibattito ed al confronto non limitato al solo livello di vertice, ma estesi a militanti e simpatizzanti.

Con tutta la modestia di questo nostro contributo, riteniamo che questa sola possa e debba essere la base di partenza per ricomporre contrasti interni alle singole organizzazioni della nuova sinistra, la base di confronto dal basso in vista ed in funzione dell'unificazione tra Ao e Pdup.

O Democrazia Proletaria si muove in tal senso in tempi brevi, oppure è destinata a nostro avviso, a scomparire in quanto forza politica organizzata. Ciò non sarebbe dopotutto grave, se con Dp non sparisse la forza politica che in maniera più intransigente si è battuta e lotta per l'alternativa, che costituisce l'unica strada, certo non facile, per fuoriuscire dal sistema delle crisi che si batte contro la delega per la partecipazione diretta.

Gianni Ammaturo
Beppe Cacopardo
Bruno Saba

SINDACATO/ECONOMIA

Analisi della crisi economica per una linea alternativa / Federico Caffè

Il blocco dominante e il blocco anticapitalistico nella crisi economica

Ripubblichiamo oggi l'editoriale di Vittorio Rieser e l'intervista a Federico Caffè, già usciti sul QdL di domenica scorsa che per una serie di guai tecnici che hanno provocato ritardi nel stampare il giornale, non è arrivato nelle edicole di molte località.

Uno degli elementi centrali del bilancio autocritico che la sinistra rivoluzionaria sta conducendo [soprattutto a partire dal 20 giugno] riguarda il non aver colto pienamente la portata e le implicazioni politiche della crisi economica italiana, dal 1973-74 a oggi. Lo sforzo per colmare questo ritardo, in termini non solo di analisi ma di concreta linea politica è particolarmente avvertibile nell'attuale dibattito politico di Ao e del Pdup. In questa prospettiva si inserisce la serie di interviste con compagni economisti di varia impostazione, che però tutti si ricollegano al movimento operaio, di cui il nostro giornale inizia oggi la pubblicazione.

Può essere utile richiamare brevemente alcuni dei nodi non risolti che la crisi economica si pone di fronte. Partiamo da una constatazione generale. La crisi economica italiana si è strettamente intrecciata con una profonda «crisi di regime» e con una grande avanzata della lotta operaia e popolare: e però tutti questi elementi non si sono composti linearmente in una svolta a sinistra del quadro politico [come in fondo tendevano a pensare alla vigilia del 20 giugno], cioè in un momento di sconfitta della borghesia italiana e della Dc.

Abbiamo invece assistito ad un sia pur precario ricupero di controllo politicola situazione da parte della Dc, con la collaborazione dei revisionisti. Oggi, la situazione è instabile e aperta: ma tra le varie possibilità a cui può dar luogo c'è anche quella di un momento pesante [anche se non irreversibile nè di lunga durata] di sconfitta del movimento operaio e popolare.

Non v'è dunque alcun rapporto meccanico tra aggravarsi della crisi economica, da una parte, e indebolimento politico della borghesia e avanzata del movimento operaio, dall'altra. Di qui la necessità di «scavare più a fondo» con l'analisi nei meccanismi contraddittori della crisi e di trarne implicazioni politiche meno generiche di quelle fin qui tratte.

Un primo aspetto da approfondire: l'effetto della crisi sui due «blocchi sociali» che si sono venuti articolando nelle lotte di questi anni rispettivamente attorno alla borghesia e attorno al proletariato. La crisi, e la sua gestione democristiana, scaricano costi pesanti su strati intermedi e popolari finora politicamente legati al fronte borghese: e tuttavia questo non significa un loro automatico distacco politico, ma al contrario può significare una loro aggravata dipendenza dai meccanismi clientelari e di controllo da cui dipende oggi più di prima una loro [sia pur precaria o illusoria] sopravvivenza. Simmetricamente, l'aggravarsi complessivo delle condizioni proletarie e popolari non si traduce automaticamente in termini di maggiore unità e di omogenea radicalizzazione di tutti gli strati che compongono il potenziale blocco sociale anticapitalistico: l'aggravarsi della crisi li colpisce in modo differenziato, gli strumenti di difesa di cui dispongono hanno diversi gradi di forza, le illusorie «soluzioni di ripiego» che può offrire il blocco dominante hanno capacità di attrazione diversa.

In tutto questo incide pesantemente la linea revisionista, tuttora egemone nel movimento operaio, che oggi asseconda, anzichè contrastare, alcune delle tendenze di divisione indotte dalla crisi nel blocco sociale anticapitalistico. Anche questo fenomeno richiede uno sforzo di analisi più approfondita: non può essere ridotto a fatto di acquiescenza spicciola verso la politica democristiana, nè d'altra parte può essere spiegato con improvvisate teorizzazioni su un disegno che sarebbe oggi organico e razionale, dei revisionisti di «ritagliare in modo diverso» il loro blocco sociale rispetto a quello formatosi in questi anni. Un elemento importante di spiegazione può essere il seguente. I revisionisti si sono collegati, in posizione politicamente egemone, al blocco sociale anticapitalistico emerso inquestianni, sulla base di strategia «antimonopolistica», che ha subìto varie trasformazioni fino alla versione più aggiornata del «nuovo modello di sviluppo», ma che aveva mantenuto una caratteristica costante nella definizione [in termini di classe] del «nemico principale»: cioè il grande capitale monopolistico, e il tipo di sviluppo da esso determinato. Oggi l'elemento che restava astratto o generico di quella strategia, cioè la sua «conclusione politica», la sua traduzione a livello di governo, si chiarisce - coerentemente con la linea del compromesso storico - in una forma di collaborazione subordinata alla Dc: ma la Dc è il rappresentante degli interessi del grande capitale monopolistico [pubblico e privato], e questo non può non avere conseguenze precise e pesanti [soprattutto in una situazione di crisi economica, che riduce i margini di concessione e di manovra] sul blocco sociale «antimonopolistico» costruito in tutti questi anni dal Pci, aprendo lacerazioni e contraddizioni.

Un secondo ordine di problemi va approfondito. Se oggi l'Italia si presenta come «anello debole» nel quadro di una crisi più generale dell'imperialismo, ciò è dovuto a due specificità della sua situazione politica e di classe. Questa specificità si esprime in una serie di dati economici precisi: in Italia più che altrove ogni fase di ripresa economica pesa negativamente attraverso le importazioni, sulla bilancia dei pagamenti; in Italia il salario è oggi più «rigido verso il basso», cioè meno sensibile a limitati incrementi della disoccupazione; in Italia [diversamente dal passato] sono più difficili incrementi immediati della produttività basati sulla flessibilità della forza-lavoro. I due elementi politici che stanno alla base di questi dati sono, da un lato, le caratteristiche del «vecchio modello di sviluppo», fin qui vigente in Italia, che lo rendono particolarmente fragile ed «esposto» da questi punti di vista; dall'altro, i rapporti di forza costruiti - in fabbrica ma non solo in fabbrica - dalle lotte operaie e proletarie di questi anni, con la forza contrattuale che ne è conseguita sul terreno del salario, dell'organizzazione del lavoro, e, anche, della stessa occupazione.

Di fronte a questo i revisionisti accettano di agire - per ridimensionarla - sulla variabile «forza contrattuale della classe operaia», e con ciò accettano di fatto come relativamente rigido il modello di sviluppo esistente. Noi, giustamente, proponiamo un metodo rovesciato, che parta dalla difesa delle «rigidità operaie», non solo in termini di bisogni prioritari da soddisfare, ma anche e soprattutto come difesa di quegli elementi - ancora limitati - di controllo operaio e di forza politica che sono condizione-base di ogni mutamento politico progressivo. Ma a questo punto ci si pone il problema di elaborare una politica economica che affronti i termini reali della crisi a partire da questo dato che giustamente assumiamo come «rigido». Analogamente, ci si pone il problema di affrontare la crisi in termini che rafforzino, anzichè indebolire, la coesione del blocco sociale anticapitalistico in formazione, oggi minata dalla crisi stessa, dalla sua gestione democristiana, dalla politica dei revisionisti.

Di qui la necessità e l'urgenza di elaborare una nostra linea complessiva di politica economica e una nostra strategia di lotta coerente con essa. Ma, se non vogliamo che questa rimanga un'elaborazione valida solo sul terreno della propaganda e della lotta ideologica, dobbiamo calarla nelle fasi che la lotta di classe concretamente attraversa: articolarla cioè in diversi momenti, definiti dal quadro politico-istituzionale, dai rapporti di forza a livello di massa, dagli specifici «punti di debolezza» dell'avversario e «punti di forza» dello schieramento proletario nello scontro immediato. Altrimenti, rischia di riprodursi un divario non risolto tra un «modello di sviluppo alternativo», che resta ideologico, e scelte di azione immediate, che possono oscillare tra il primitivismo del puro e semplice «rifiuto» e la subordinazione di fatto alle compatibilità del sistema e della Dc che lo gestisce.

Nell'affrontare col giusto rilievo la questione della crisi, corriamo dunque oggi rischi molteplici e diversi: non solo il vecchio rischio del primitivismo e del settorialismo economicistico, cioè della difesa spicciola e immediata di singole posizioni di settori parziali del movimento operaio e popolare; ma anche il rischio del «catastrofismo», cioè della visione di una crisi che quasi automaticamente partorisce un nuovo e più avanzato assetto politico; e, soprattutto, il rischio della genericità, cioè di fare discorsi metodologicamente corretti su come dovrebbe essere costruita una nostra linea di politica economica, senza però precisarne sufficientemente i contenuti concreti e le loro articolazioni in rapporto a ogni determinata fase di lotta.

Una delle radici di questi limiti - oltre a fattori di natura ideologica o legati al peso delle nostre esperienze precedenti - è senza dubbio una relativa povertà di analisi *nel merito della crisi, dei meccanismi che produce, del rapporto che hanno con essa le varie forze politiche. Di qui l'utilità di compiere un deciso sforzo di arricchimento di quest'analisi, utilizzando in modo aperto i contributi preziosi che possono derivare da economisti, che non necessariamente si collocano sulle nostre stesse posizioni politiche, ma che si collocano comunque dal punto di vista del movimento operaio. Ci sembra, questo, un esempio di quel rapporto più aperto e fruttuoso tra «intellettuali e partito» di cui talvolta si discute in questi tempi.*

Le interviste e i dibattiti che svilupperemo con i compagni economisti si concentreranno, grosso modo, sui seguenti gruppi di problemi [anche se, ovviamente, con un'ampia libertà di muoversi tra di essi, dando la priorità a quegli aspetti su cui ciascuno ritiene di aver più cose da dire]:

a] la politica del blocco dominante e la crisi. - *Una valutazione della politica economica di Andreotti, della sua capacità di rispondere [naturalmente, dal punto di vista del blocco dominante] alla crisi economica, delle eventuali contraddizioni interne a tale politica o tra di essa e determinati settori del blocco dominante. Si pensi ad esempio alla portata deflazionistica di molte delle misure in atto, alle polemiche che suscitano da parte dei settori industriali, che invocano invece una politica meno restrittiva e basata su un più pesante attacco alla classe operaia in termini di contenimento salariale e di intensificazione dello sfruttamento.*

b] la politica dei revisionisti e la crisi. - *Analisi dei mutamenti della politica economica del Pci, dal nuovo modello di sviluppo all'attuale accettazione delle priorità proposte dalla borghesia, che danno precedenza assoluta alla lotta contro l'inflazione. Valutazione delle contraddizioni e dei problemi aperti da questo mutamento di politica, in termini di capacità di incidenza sulla politica economica della borghesia, di rapporto con gli obiettivi [formalmente non rinnegati] del nuovo modello di sviluppo, di rapporto col movimento di massa e la base sociale del Pci.*

c] linee di politica economica alternativa. - *Cioè di una politica economica che affronti i problemi della crisi in termini coerenti con gli interessi delle masse popolari, sia dal punto di vista di «chi paga i costi» che della trasformazioni da determinare nel modello di sviluppo. Quali implicazioni questo ha in termini di rapporti di potere tra le classi all'interno e di rapporti economici internazionali.*

d] quali aspetti di questa politica alternativa possono essere portati avanti «dall'opposizione»: *cioè quali possono essere fin da ora tradotti in obiettivi della lotta di massa, con quali strumenti di controllo [controllo di massa dal basso, controllo sindacale, controllo attraverso le forme di democrazia istituzionale] si può incidere su di essi.*

Vittorio Rieser

Non si può far riprendere il capitale sperando di corregerne i meccanismi

«Vede, io credo che ogni forma di pensiero politico debba avere una propria identificazione, e quindi coloro che si collocano a sinistra debbano assumere delle posizioni di sinistra, non debbano diventare a tal punto imbevuti di concezioni, di idee altrui che si è potuto qualificarli quasi 'neomanchesteriani', vale a dire dei liberali di stretta osservanza».

Con queste parole, molto chiare, Federico Caffè - uno dei noti economisti italiani, professore ordinario alla facoltà di economia a Roma - ha accolto il nostro invito ad affrontare i problemi che oggi si pongono alla sinistra italiana sul piano della politica economica. Il suo giudizio di fondo sulle proposte che oggi si affacciano nella «sinistra astensionista» è netto. Ed anche amaro: «Capisco i problemi politici, di fare i buoni in questo momento. Però francamente non lo condivido, e d'altra parte ho accettato le conseguenze di questo in una specie di isolamento». *E prosegue:* «Quello che sta avvenendo è un processo del resto comune nella storia italiana, di trasformismo economico, per cui ciascuno assume un poco il ruolo che devono assumere gli altri. Io non ritengo che ciò contribuisca alla soluzione dei problemi italiani».

E' un giudizio di carattere generale, da cui Caffè intende però partire per entrare nel merito degli argomenti concreti.

«Per affrontare questi problemi, che sono assai difficili, vorrei suggerire di abbandonare le discussioni che si svolgono in termini generali: se si è dalla parte delle imprese o meno; se sia giusto o meno che si verifichi, in questo momento, una nazionalizzazione surrettizia delle imprese, socializzandone le perdite». *Ma immediatamente coglie di nuovo lo spunto per l'amara constatazione della perdita di identità della sinistra:* «Ecco, a questo proposito, si sostiene che non si deve assolutamente parlare di espansione ulteriore della sfera pubblica: anche questo è un atteggiamento un pò strano da parte delle forze di sinistra; ad esempio, nelle condizioni attuali dell'industria farmaceutica italiana, perchè non si dovrebbe parlare di una possibile estensione del settore pubblico? Di fronte alla richiesta di un aumento di prezzo, si potrebbe quanto meno chiedere che per quei tipi di prodotti farmaceutici che si differenziano soltanto per la pubblicità e per niente altro, sia abolita completamente la pubblicità: questo è un provvedimento di socialdemocrazia di tipo scandinavo (quando c'era), non c'è niente di rivoluzionario. Eppure...»

Con questo spirito («bisogna dalle idee generali passare a questi problemi spiccioli, se si vuole fare qualcosa di concreto») *entriamo nel merito dei punti sui quali si accentra oggi maggiormente il dibattito, i problemichiave. E affrontiamo quello della bilancia dei pagamenti.*

«Il problema del vincolo della bilancia dei pagamenti è abbastanza chiaro, è molto stringente, in quanto ad ogni aumento dello sviluppo del reddito il vincolo stesso si accresce per l'aumento delle importazioni connesse. Però, questo aumento delle importazioni nella fase recente è derivato prevalentemente dall'aumento delle scorte: ora, questo fenomeno è normale se il reddito cresce, ma siamo del tutto sicuri che questa accumulazione delle scorte non abbia un carattere speculativo? Non spetterebbe a delle forze di sinistra di vederci un pò chiaro e di vedere in che misura non rifletta delle idee che domani la lira potrà scalutarsi, e che quindi i prezzi potranno aumentare? Pensi ad una famiglia che sia poverissima, può sapere benissimo che il prezzo delle patate aumenterà, ma se non ha i mezzi non può comprarle in anticipo. E' un discorso che dovrebbe valere per tutto il paese, visto che oggi è povero: dunque avere delle scorte al disopra dello stretto indispensabile non se lo può permettere».

Caffè non ritiene che in tempi brevi si possa modificare la collocazione internazionale dell'Italia, soprattutto rispetto all'integrazione nel Mec, ma anche su questo piano non lo convince certo la subordinazione della sinistra.

«In questi giorni, alla scadenza del deposito previo sulle importazioni, le autorità comunitarie hanno imposto la sua abolizione graduale nel giro di sei mesi: bene, non dovrebbero le forze di sinistra, di fronte ad un atteggiamento di questo genere, insistere sul fatto che il Mec sia incompatibile con un paese permanentemente eccedentario, creditore, come la Germania? Non è solo il paese debitore, ma anche il paese creditore che si comporta male. Bisognerebbe essere più aggressivi su questo piano. E comunque le forze di sinistra si dovrebbero preoccupare di come limitare le importazioni, anche con limitazioni e restrizioni da economia di guerra: anche se non siamo in guerra non è detto che provvedimenti di quel tipo non si possano prendere: l'argomentazione che non si possono prendere in Italia (perchè si sa come sono fatti gli italiani) è un'argomentazione razzistica e io la considero inaccettabile».

E le argomentazioni che sbandierano il ricatto dei debiti internazionali? E' un tema che per Caffè si presta a nuove riflessioni critiche: «Certo, sui debiti il gioco è in gran parte fatto: ma perchè le forze di sinistra non hanno fatto qualcosa allora, perchè si sono lasciate incastrare senza reagire? Senza proporre qualcosa di alternativo? Io credo che molto si potrebbe fare - e si sarebbe potuto fare, soprattutto sul piano delle attività sostitutive delle importazioni, in particolare nel settore alimentare. Al riguardo si obietta spesso che questi provvedimenti hanno effetti a lungo termine: ma, come ci insegnava un noto economista, il lungo termine è fatto attraverso una successione di brevi periodi: se i provvedimenti non si prendono, il lungo termine non arriva mai! E poi, non è affatto vero che - per certe attività - i cicli siano così lunghi. E' necessario - certamente - chiedere alla Cee un periodo di attesa, di riassesto, e lo hanno riconosciuto anche esponenti di sinistra in un recente convegno a Pugnochiuso; ora questa, anche se non la si vuole designare come tale, è implicitamente una forma di protezionismo: perchè allora chi fa discorsi di questo genere anche più in generale deve essere accusato di volere un ritorno all'autarchia? Certamente, siamo un paese trasformatore e abbiamo bisogno di importare per trasformare: ma se trascuriamo l'aspetto delle produzioni sostitutive interne, ripeteremo il vecchio modello di sviluppo guidato dalle esportazioni con tutte le fragilità, con tutte le dipendenze dall'estero che questo comporta».

E passiamo ad un altro argomento al centro del dibattito: a quello, anzi, su cui il padronato vorrebbe portare tutta l'attenzione dell'opinione pubblica moderata nella speranza mai riposta di dare un colpo decisivo alla forza organizzata della classe operaia e dei lavoratori in genere: il tema del contenimento salariale. «In proposito, è uscito in questi giorni un libro di Giorgio Fuà, «Occupazione e capacità produttive. La realtà italiana». (Così contribuiamo anche a farlo conoscere). E' un lavoro molto particolareggiato che pone in evidenza che, mentre i livelli di aspirazione salariale per alcune categorie di lavoratori si sono adeguati alla realtà europea, le capacità effettive del nostro paese non sono a quel livello. Una tesi di questo genere sarà sicuramente strumentalizzata ai fini anti-sindacali. L'intento del lavoro è invece quello di affermare che se certi salari si mantengono a un livello europeo mentre le capacità effettive non sono a quel livello, questo può portare come conseguenza un'estensione del mercato nero e la diffusione del lavoro a domicilio. Voglio dire che un discorso di questo genere si presta molto meno a strumentalizzazioni anti-sindacali, soprattutto se mettiamo in evidenza il fatto che le cpacità produttive comprendono anche problemi come quelli della pendolarità dei lavoratori, che arrivano stanchi nelle fabbriche, o quelli della cattiva tutela del lavoro nelle fabbriche. Dunque, non si risolvono tutti i problemi con i dati statistici, occorre guardare anche alla condizione qualitativa del lavoro. Pure con questa precisazione, credo comunque che si debba prestare molta attenzione, a sinistra al problema delle zone di emarginazione e di mercato nero. Si deve tenere presente, tra l'altro, che è proprio su questi meccanismi che l'Italia ha ritrovato il suo equilibrio: noi esportiamo scarpe, e non è certo in quei settori che troviamo i più alti salari! Ammesso questo, comunque, mi sembra inconcepibile qualsiasi forma di vincolo salariale che non ammetta un controllo dei prezzi, e non come contropartita, come promessa, ma come pregiudiziale. Non dovrebbero essere le forze di sinistra a insistere che se i prodotti di qualità superiore si trovano e quelli di qualità e di prezzo inferiori non si trovano, quei primi prodotti debbano essere venduti ai prezzi inferiori, come quelli, cioè di seconda qualità?»

Si ripropone così il problema del ruolo e dell'identità della sinistra; ed ecco dunque lo spunto per un nuovo tema, quello del deficit dello stato, sul quale ci sembra che i partiti di sinistra dovrebbero coerentemente preoccuparsi più dei modi in cui avviene la spesa, del ruolo che svolge lo Stato, al servizio delle esigenze di accumulazione dell'industria privata, che della quantità di spesa pura e semplice, che non è certo a livelli scandalosi: e dello scandalo, viceversa, delle entrate, cioè del funzionamento della macchina fiscale a spese dei lavoratori. E' un giudizio su cui Caffè concorda pienamente: ma anche su questo tema ci tiene ad entrare in concreto: «Prima di tutto da parte delle forze di sinistra non si dovrebbero mai dimenticare le responsabilità del passato. Oggi in realtà stanno venendo al pettine i nodi estremi delle difficoltà dovute alle scelte del passato. Si pensi all'Enel, E' l'unico caso storico in cui la nazionalizzazione viene fatta con indennizzi di dieci anni, mentre di solito vengono estesi in margini di tempo molto più lunghi (nel caso delle ferrovie, ad esempio di 25 anni). Non solo, ma la prima rata scadeva dopo sei mesi, e l'ente era nato senza capitale, quindi non poteva far fronte a questo primo pagamento così immediato se non indebitandosi. Questo indebitamento, per le polemiche terroristiche che ne avevano accompagnato la nascita, non trovò collocamento sul mercato quindi fu collocato presso lo Stato, cioè presso la Cassa Depositi e Prestiti. Ma, assorbendo le risorse della Cassa, si limitano i prestiti che questa può fare ai Comuni, che sono così costretti a loro volta a ricorrere alle banche. Ora, il discorso sugli alti salari che si pagano all'Enel è entrato nelle orecchie dei tutti, ma come mai non si sente mai parlare, nemmeno a sinistra, della storia degli indennizzi? Io sono profondamente contrario ad una tesi che faccia dipendere i mali d'Italia dagli spazzini assenteisti di Messina. La sinistra non può fare un discorso di questo genere quando nelle sedi stesse dell'Ufficio Italiano dei Cambi non si fa mistero della entità enorme dei capitali italiani imboscati all'estero!»

Richiami al passato ricorrono più volte qua e là nella conversazione, come in questo caso dell'Enel, e sempre con accenti preoccupati; ma le riflessioni sul passato diventano addirittura preminenti quando il discorso, tornando ad essere globale, a consuntivo, cade sul compromesso storico.: «L'arco della mia esperienza e della mia età mi consente di ricordare completamente le vicende del '46-'47. Con lo slogan «Prima di tutto ricostruire» è accaduta la stessa cosa che sta accadendo attualmente quando si dice «Prima di tutto uscire dalla crisi». Le cose andarono così: tutti quei provvedimenti che potevano essere presi nell'immediato dopoguerra (cambio della moneta, imposta straordinaria, certi provvedimenti urbanistici, la riforma del sistema previdenziale) non furono fatti, perchè - si diceva - si doveva tener conto di quello che De Gasperi chiamava il «quarto partito») e perchè da parte delle forze di sinistra si riteneva molto importante essere al governo. Nel '48 le forze di sinistra furono cacciate dal governo senza che quei provvedimenti fossero mai adottati e le cose andarono per la loro strada. Anche in quella occasione le sinistre non esercitarono il loro ruolo: eppure, per dirne una, il Ministero delle Finanze era stato sempre in mano a ministri di sinistra, senza che si riuscisse ad approvare una qualsiasi riforma finanziaria. Questo ricordo influenza il giudizio sulla situazione odierna, ma non se ne trae una lezione. Oggi, ad esempio, sono disponibili le cifre sulla scarsa importanza pratica che ebbero nell'immediato dopoguerra i provvedimenti per il rientro dei capitali: nonostante questo si ripercorre quella stessa strada. Insomma, credo che sia una illusione quella di poter condizionare una ripresa di capitalizzazione successivamente accettando ora provvedimenti come questi per il rientro dei capitali con l'idea che servano ad assestare la barca. Si pensa di poterlo fare oggi perchè la situazione è diversa da allora ed il capitalismo italiano più debole, ma io non sono affatto convinto di questo; soprattutto perchè il fatto stesso di parlare di capitalismo italiano non ha senso, il capitalismo è internazionale, c'è l'Europa e abbiamo visto che cosa significa. Ognuno deve fare la sua parte, certe spregiudicatezze non le capisco. La regola dovrebbe essere: «fai quel che devi, avvenga quel che può».

E' un discorso indubbiamente pervaso di moralismo, e può far sorridere, nei suoi aspetti anche soggettivisti, chi crede di aver imparato la lezioncina sul passaggio del socialismo dall'utopia alla scienza. Ma è invece un discorso che dovrebbe far riflettere profondamente chi, in nome di questa «scientificità», torna in realtà all'oggettività pura e semplice, cioè alle leggi «oggettive» di sviluppo del capitale, e per questa via alla scienza borghese. Chi ha detto che comunismo non significa anche carica morale, liberazione di forze soggettive in antagonismo a quelle - che si presentano come oggettive - del capitale? Sono considerazioni che vengono immediate dopo le parole di Caffè che chiudono il nostro colloquio: «Solo per un disegno politico uno deve perdere la propria identità? E nemmeno si devono nascondere le differenze tra le stesse forze di sinistra, nel momento in cui vi è chi è disposto ad accettare soluzioni di natura liberale in vista di certi fini politici: ma allora, perchè uno è socialista, insomma?»

La linea «prudente» dell'Intersind

Mentre già è iniziata una serie di incontri tra esperti sindacali e della Confindustria sui problemi della produttività, delcosto del lavoro e della struttura del salario, anche il presidente dell'Intersind ha voluto entrare nel merito di questi problemi.

Fornire delle precisazioni inmerito alle posizioni espresse in un comu comunicato del Consiglio direttivo dell'Intersind, è stata occasione per Massacesi, presidente dell'Intersind in una lettera inviata a «l'*Unità*» e pubblicata ieri,per illustrare le opinioni dell'associazione sulla scala mobile e su altre questioni.

Massacesi precisa sut che la posizione dell'Intersind sulla scala mobile è sempre stata «prudente», nel senso che nemmeno all'Intersind sfuggiva il fatto che «un attacco frontale a questo istituto salariale avrebbe creato nel sindacato un disagio tale da indurlo ad una giustificabile difesa di principio».

Di qui la convinzione che non era «nè conveniente, nè giusto intaccare il significato» dell'indennità di contingenza, e che «garantito il massimo possibile di stabilità del salario, reale, dovrebbe essere più agevole ottenere comportamenti lavorativi coerenti con la necessità di utilizzare al meglio le risorse

Di fronte all'alternativa tra il decreto legge di blocco della scala mobiel per le retribuzioni oltre i 6 milioni proposto dal governo e un'imposta applicata alla stessa fascia di retribuzione, Massacesi precisa che ritiene «preferibile la prima soluzione perchè essa per i lavoratori toccati dal provvedimento, non implica la perdita definitiva, ma il differimento del reddito».

Se fin qui il tono è appunto, per usare le stesse parole di Massacesi, «prudente», lo è meno quanto si affronta il tema delle vertenze aziendali su cui viene espressa la «decisa perplessità» dell'Intersind.

Il presidente dell'Intersind sottolinea infatti come a suo paree sia «scarsamente opportuna e tempestiva una ripresa di vertenze aziendalicon contenuto salariale; piattaforme ancora non definite ma che accennano ad ipotesi di aumento del slario nell'ordine di 25.000 lire mensili applicate ad aziende in difficoltà evidente, e aventi per ipotesi 40.000 dipendenti, implicherebbero un maggior costo di circa 20-25 miliardi».

E ancora «sono ormai ineluttabilmente necessari quei recuperi di produttività che dipendono soprattutto dal modo concreto di organizzare i fattori produttivi e che consentono alle direzioni aziendali di affrontae con rapidità di adattamento, i repentini cambiamenti di ogni tipo».

LOTTE PROLETARIE

UNA SETTIMANA DI MOBILITAZIONE PER COSTRUIRE IL MOVIMENTO DI LOTTA SULL'EQUO CANONE

Oggi 6 novembre inizia la settimana di mobilitazione nazionale dell'Unione Inquilini. Come tempo politici cade bene, infatti il governo definirà il suo progetto di legge entro il 15 novembre e il Parlamento ne discutere prevedibilmente all'inizio di dicembre. Dati questi tempi, è prevedibile che sia una ulteriore breve proroga del blocco dei fitti in attesa dell'entrata in vigore della legge.

Partendo con la settimana di mobilitazione, occorre che puntualizziamo i contenuti della campagna politica e gli obiettivi che ci prefiggiamo.

Nell'attuale confronto che si sta svolgendo tra forze politiche, sindacati e governo nessuno parla:
a] di rapporto al reddito e neanche di difesa dei redditi bassi con eventuale fondo sociale [quest'ultimo discorso per lo meno rimane molto nel vago]
b] di requisizione e affitto coatto per gli alloggi sfitti
c] di valutazione delle condizioni abitative e di conseguenza di non applicabilità di qualsiasi tipo di equo canone in situazioni antiigieniche ecc.
d] di finanziamento massiccio dell'attività edilizia pubblica e di finanziamento della 167 e 865 [esproprio e ristrutturazione in mano pubblica]
e] di regime dei suoli che separando chiaramente il diritto di proprietà delle aree e il diritto di edificare, salvaguardi la stessa legge 167 [contestata dalla Corte costituzionale] e permetta un reale potere pubblico sul territorio urbano. La proposta di legge Bucalossi acquisita dal governo prevede un regime basato sulla convenzione, cui il proprietario ha diritto in quanto proprietario di un'area o di uno stabile.

Questi sono per noi punti fondamentali per costruire un discorso di classe sull'equo canone su questi dobbiamo battere e chiamare a confronto le forze sindacali e politiche pretendendo una presa di posizione.

Questi sono i punti sui quali si articola la nostra piattaforma e quindi la nostra propaganda:
1] nessuna legge è equa per i lavoratori se non si rapporta l'affitto ala al reddito. L'affitto è proletario se è il 10 % del salario
2] il patrimonio edilizio deve essere un patrimonio sociale, quindi gli alloggi sfitti devono essere destinati a chi ha bisogno di casa. La legge deve obbligare i proprietari ad affittare secondo i bisogni sociali usando lo strumento della requisizione
3] la proprietà deve essere obbligata a mantenere le case in condizioni decenti e quindi va riconosciuto all'inquilino il diritto di non pagare l'affitto qualora ciò non avvenga.
4] esproprio, ristrutturazione pubblica e nuova edilizia popolare finanziando questi interventi attraverso la tassazione della grande proprietà immobiliare
5] i contratti devono essere a tempo indeterminato e il 31 dicembre nessun affitto deve essere aumentato, semmai da subito devono essere sostanzialmente ridotti gli affitti recenti [dal '69 al '76]
6] la rendita sulle aree deve essere eliminata, e quanto riconosciuto al proprietario, tenendo conto di quanto ha già ricavato, deve essere in rapporto solo al valore della costruzione senza tener conto del terreno, in base a un prezzo della casa amministrato pubblicamente. Provvisoriamente questo prezzo può essere riferito ai costi dell'attività edilizia pubblica.
7] transitoriamente il ricavo fiscale ottenuto con la tassazione delle grandi proprietà immobiliari potrà coprire eventuali differenze tra quanto riconosciuto al proprietario e affitti bassi per i redditi bassi.

Con questa settimana di agitazione, di propaganda e di lotta dobbiamo avviare il lavoro di massa dei prossimi mesi che si incentrerà sulla costruzione a livello di caseggiato e di quartiere di vertenze:
- contro gli sblocchi illegali già in corso e di rifiuto delle disdette dei contratti che i padroni stanno già mandando
- sulle manutenzioni e le ristrutturazioni con la richiesta generalizzata pubblica [167,865].
- per la requisizione dello sfitto organizzando i senza casa Muovendoci in questo senso saremo in grado di creare coscienza politica sul nostro discorso complessivo e potremo anche verificare la possibilità di organizzare nel concreto il rifiuto di ogni aumento al 31 dicembre e in prospettiva il rifiuto di ogni tipo di equo canone che non tenga conto dei redditi e delle condizioni abitative.

Dobbiamo usare la settimana dal 6 al 13 novembre per propagandare le sedi dell'Unione inquilini come punto di riferimento e di organizzazione della lotta, per far conoscere a tutti i punti della nostra piattaforma attraverso volantinaggi nei caseggiati e nelle fabbriche, comizi volanti, scritte sui muri, assemblee di quartiere con invito alle forze sindacali e politiche presenti nella zona. Quello dell'equo canone sarà un grosso terreno di scontro politico e di battaglia, per poter marciare abbiamo bisogno da subito di stringere rapporti con i Cdf e di Cuz, di confrontarci con le confederazioni sindacali.

Per quanto riguarda gli altri sindacati inquilini, possiamo dire che con il Sicet abbiamo ampi punti di convergenza sull'equo canone, l'Uil inquilini non si è ancora chiaramente pronunciata, il Sunia, tende a restringere il discorso attorno agli obiettivi economici. Noi dobbiamo invece insistere perché venga tenuto aperto il confronto sul terreno politico, perché questo è il vero terreno decisivo.

Il Sunia ha indetto una manifestazione nazionale a Roma il 13 novembre, l'Unione inquilini ha aderito dopo aver verificato l'esistenza di due condizioni:
1] il carattere generale e non antagonistico con le nostre posizioni dei contenuti politici sui quali è indetta [garanzia dei contratti, compatibilità con i redditi di qualsiasi tipo di equo canone, abbattimento dei meccanismi della rendita e della speculazione, tassazione delle grandi proprietà immobiliari anche ai fini della copertura di affitti bassi per i redditi bassi, possibilità di intervento coattivo da parte dell'Ente pubblico per far affittare gli alloggi sfitti, Commissioni rappresentative del movimento per la gestione della legge, blocco degli sfratti. Rilancio dell'edilizia pubblica nuova e di ristrutturazione. Regime dei suoli che garantisca un effettivo potere di controllo pubblico];
2] garanzia di un nostro intervento nel comizio per sottolineare i punti politici che noi vogliamo sostenere.

Sarà nel concreto, a livello di massa, che misureremo le rispettive posizioni e la subalternità effettiva ad accordi peggiorativi tra le forze politiche [Pci e Dc innanzitutto].

Rispetto ai sindacati inquilini comunque, la nostra ottica è quella di favorire nell'edilizia privata la crescita di una organizzazione di massa non lotizzata, bensì unitaria e aperta al confronto tra le rispettive posizioni politiche.

Dallo scontro di interessi in atto attorno alla questione della casa, acutizzato dalla crisi economica e politica che attraversa il nostro paese, è coscienza comune che se ne esce o con un deciso passo in avanti, che significhi attuazione reale degli obiettivi di riforma definiti dal movimento, o con un preoccupante passo indietro rispetto agli stessi.

Un comunicato dell'Esecutivo Nuova Innocenti

L'Esecutivo della Nuova Innocenti in merito alle dichiarazioni rilasciate da De Tomaso alla stampa ed alla radio, il primo novembre sulla situazione della Nuova Innocenti, ribadisce che tali dichiarazioni sono preoccupanti poichè tendono a precostituire il non rispetto degli impegni sottoscritti da De Tomaso. In particolare si registra il vuoto di impegni sul problema della riconversione [avvio della produzione motociclistica] oltre al non rispetto del non avviamento al lavoro dei 2.500 operai, che doveva avvenire entro il 10 ottobre e sul quale si era impegnato a dare una risposta entro il 25 ottobre cosa che non è avvenuta. Bravissima è la spudoratezza con cui «offre» i lavoratori alla Confindustria, quando invece deve, in base agli impegni presi, organizzare la produzione della nuova Innocenti per garantire l'occupazione a 4.000 lavoratori. Per tutte queste ragioni e per stroncare sul nascere ogni speculazione di personale che De Tomaso sta facendo sulla pelle dei lavoratori, il consiglio di fabbrica della Nuova Innocenti sta preparando un libro bianco che a giorni presenterà alla stampa e agli organi pubblici con il quale dimostrerà tutte le inadempienze e il non rispetto degli accordi di De Tomaso. Con questa documentazione la Flm nazionale e provinciale e il Cfd Nuova Innocenti hanno chiesto un incontro alla commissione industria della Camera per la verifica complessiva degli impegni assunti dalla Gepi-De Tomaso con l'accordo del 18-3-76, chiedendo la convocazione anche di De Tomaso per mettere tutti nella condizione di fare i conti con la realtà e non con le dichiarazioni.

Sindacati e Montedison discutono sulla sorte di 5.000 lavoratori

Sono quelli della Standa, che Cefis vorrebbe licenziare per avviare in tempi stretti la ristrutturazione della distribuzione e il ricatto per il rifinanziamento del grande gruppo monopolistico italiano

Mentre stiamo scrivendo sono ancora in riunione le segreterie dei sindacati del Commercio con la direzione generale della Standa. I motivi di questo incontro sono noti ormai a tutti: la grande azienda di distribuzione di proprietà della Montedison, che detiene la maggioranza del pacchetto azionario, richiede di poter dar luogo a 5000 licenziamenti all'interno della catena distributiva che a tutt'oggi vede impiegati 22.000 lavoratori. Le motivazioni addotte sono quelle classiche, degli alti costi di gestione e del passivo in cui verserebbe la Standa. In alternativa parziale a questa proposta la Standa pone la mobilità selvaggia dei lavoratori, che comunque altro non sarebbe che l'anticamera della drastica riduzione dei livelli occupazionali. Il 29 ottobre i lavoratori hanno dato una prima risposta a questa provocazione quando si è svolto lo sciopero di otto ore che ha coinvolto tutto il gruppo Standa.

Oggi la situazione è parzialmente cambiata in conseguenza delle ultime prese di posizioni sindacali. Nelle dichiarazioni rilasciate prima dell'incontro i rappresentanti sindacali hanno lasciato capire che sarebbero disponibili a discutere un'eventuale e emporaneo blocco del Turn-over, un limitato prepensionamento e una eventuale mobilità all'interno del gruppo.

Posizione estremamente grave, doppiamente grave questa dei sindacati sapendo che oltre a questi piani che colpiscono direttamente i lavoratori, la Standa sta pensando ad un allargamento del mercato e ad un ampliamento del numero dei punti di vendita che andrebbe a colpire nel loro lavoro un ampio numero di piccoli esercenti per cui fino ad oggi non sono esistite alternative che contrastassero la crescita geometrica della grande distribuzione che con poca differenza di prezzo, arriva a realizzare profitti che non hanno paragone con gli introiti del commercio al dettaglio.

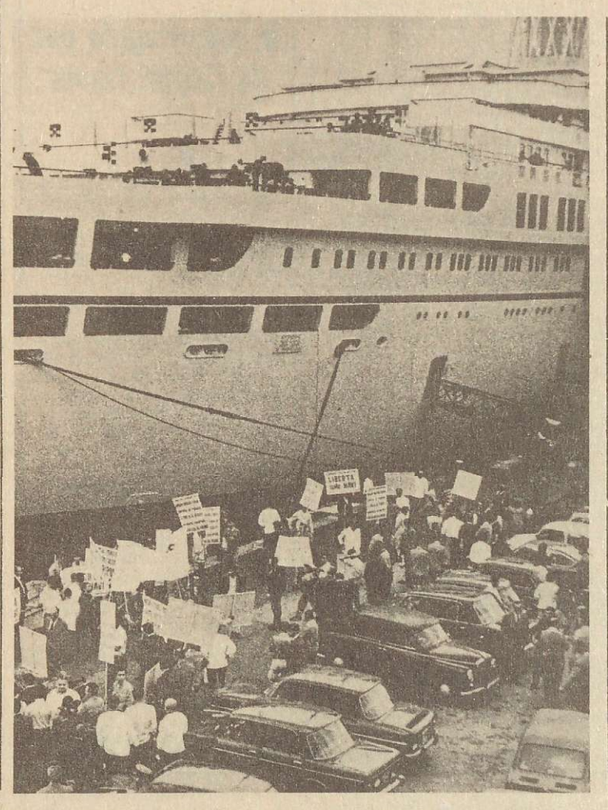
La Confesercenti osservava alcuni giorni fa che si tratta di una chiara manovra di pressione tendente ad ottenere nuove agevolazioni sul piano finanziario e il rilascio di nuove autorizzazioni per l'apertura di ulteriori punti di vendita (supermercati).

Oltre a queste prime notazioni, bisogna addentrarsi in piani più complessi che vedono tutto il gruppo che fa capo a Cefis lanciato in quest'ultimo periodo in pesanti attacchi ai lavoratori. La richiesta di ulteriori finanziamenti statali per la Montedison, corrispondente al pesante attacco portato ai lavoratori della Montefibre che si sono visti decurtare il salario dello scorso mese del 60% e i processi di ristrutturazone in atto da lungo tempo in tutto il gruppo chimico (basti pensare al ridimensionamento della produzione di fertilizzanti) fanno pensare che il grande monopolio di Cefis si stia lanciando oggi verso un salto di qualità della sua politica economica antipopolare. L'attacco è infatti generalizzato; tutti i lavoratori della Montedison sono colpiti da questo attacco e c'è la necessità perciò da parte del movimento dei lavoratori di superare quel frastagliamento di iniziative che non si traduce in una forza compatta, coordinata, di cui oggi c'è più che mai necessità. Per questo l'apertura della vertenza nazionale Montedison è importante, e in tempi brevi, perchè il rischio che si corre a far gli attendisti è quello di trovarsi con vasti settori di movimento prostrati dalla pesantezza degli attacchi portati dalla controparte aziendale.

Il discorso della Standa si collega pertanto a quello della Montedison nel suo complesso, e non si può perciò accettare pregiudizialmente un seppur lieve attacco alle condizioni di vita dei lavoratori che passo non solo dalle attuali prospettive ma anche da quella politica dei prezzi che fa di queste grandi catene distributrici e del mercato che influenzano uno dei principali strumenti attraverso cui passa l'inflazione e l'aumento indiscriminato dei prezzi. E quindi quella della Standa, una vicenda che non tocca solo qualche migliaio di lavoratori, ma tutta la organizzazione della distribuzione del nostro paese.

Il mercato delle braccia sulle navi-ombra denunciato da un marittimo del porto di Genova

Il marittimo è stato avvicinato da un mediatore che, in cambio di 50.000 lire, gli ha offerto un imbarco - La nave era in condizioni disastrose e il marittimo si è trovato con 50.000 lire in meno e senza lavoro



Genova, 5

Ancora una volta quelli squallidi figuri dei mediatori salgono alla ribalta delle cronache genovesi in maniera clamorosa. Questi essere che rappresentano un po' il parallelo dei mercanti di braccia al Sud hanno una solida base per i loro mercati nei vicoli e nelle piazze dell'angiporto dove si fanno pagare dai marittimi per trovargli un imbarco. E se poi questo è su qualche carretta della morte sono affari loro.

Il mercato è stato messo in luce per l'ennesima volta dal clamore delle rivelazioni di un marittimo egiziano residente a Genova che ha raccontato la sua storia di uomo «venduto». Il marittimo è stato avvicinato da un mediatore che in cambio del versamento anticipato di 50.000 lire gli offriva un imbarco, s'intende su una nave-ombra. Il marittimo con l'accordo che se la nave non fosse stata di suo gradimento avrebbe riavuto i suoi soldi è partito fiducioso per imbarcarsi nel porto di Trieste, ma al suo arrivo la sorpresa è stata grossa: gli si proponeva di imbarcarsi su una nave praticamente in disarmo, il che vuol dire spesso in attesa di affondare per cause imprecisate al largo di qualche costa e permettere agli armatori di recuperare i soldi dell'assicurazione. Il marittimo in condizioni non ancora così disperate da rischiare la pelle ha rifiutato l'imbarco e se ne è tornato a Genova per farsi restituire i suoi soldi. Senonchè il mediatore non ne ha voluto sapere, ritenendo ormai l'affare concluso. Il marittimo per far valere le sue ragioni si è rivolto alla polizia, ma, si sà, senza una prova scritta non si può toccare un «onesto affarista» e così il marittimo si è ritrovato a spasso, alleggerito di 50.000 lire.

Questi mediatori bastardi, sono le lunghe mani degli armatori che non se le vogliono sporcare e fanno grossi affari sulla pelle dei lavoratori che da tutto il Mediterraneo vengono anche a Genova in cerca di un imbarco.

Tanto per fare un esempio un marittimo che viene assunto per un buon imbarco (sempre, s'intende, su navi-ombra e quindi senza nessuna garanzia, nè politica nè sindacale) deve pagare ai mediatori una tangente che si aggira fra le 200.000 e le 400.000 lire. Succede anche che il marinaio che non può pagare tutta la somma si impegni a pagarne una ancor più alta a rate, man mano che prende lo stipendio, e se non lo fa il capitano in combutta con armatori e mediatori per mantenere le cose come stanno lo sbarca al primo porto e tanti saluti.

Anche nei settori della flotta che battono bandiera italiana e persino in settori dell'armamento pubblico esiste questo mercato che passa piuttosto che dai mediatori da altre strutture clientelari, non ultima la struttura di alcuni sindacati.

Sgomberato dalla polizia un palazzo occupato nel centro storico di Roma

La storia della casa di via Dell'Orso è la storia dell'espulsione dei proletari dal centro Appartamenti lussuosi, manovre della società proprietaria della casa per frodare il fisco

Roma, 5

Sessanta celerini e quaranta carabinieri hanno sgomberato, in modo «perentorio» una palazzina occupata da alcune famiglie nel centro storico, in via dell'Orso.

Tutti gli occupanti sono stati identificati insieme ai compagni del Collettivo Politico Centro Storico.

La storia di questa palazzina è lunga; è la storia dell'espulsione dei proletari dal centro storico, è la storia di una speculazione edilizia con risvolti finanziari, interessi internazionali, complicità democristiane, giro di valuta e società fittizie.

Da un palazzo di epoca rinascimentale, composto da dodici appartamenti e da 5 negozi è stato ricavato un palazzo di 24 appartamenti , 5 negozi e un ristorante.

Gli appartamenti ricavati sono tutti miniappartamenti con video-citofoni, casseforti a muro, impianti antifurto, ecc.

Il palazzo acquistato nel 1973 per 394 milioni dalle suore orsoline, oggi viene venduto, così diviso, con un ricavato di più di 3 miliardi.

L'acquisto è stato fatto da una società la Senofonte con un capitale di 900.000 lire, società amministrata dal condirettore di un ente bancario di diritto pubblico.

Lo stesso individuo dopo un po' diventa proprietario del palazzo e dopo una serie di giri di società anche estere, per frodare il fisco italiano, dopo prestiti e fidi bancari ottenuti dall Ibi, dopo cambi continui di amministratori, il palazzo viene «ristrutturato» e ora viene venduto ad un prezzo che si aggira dal milione al milione e 800 mila al metro quadro.

Non solo: ma dietro tutto questo c'è anche il tentativo di avvalorare una ristrutturazione-restaurazione, che si vuol far credere sia il recupero del centro storico e del suo valore artistico. La banca che ha concesso il fido per dare il via ai lavori di restauro» in realtà di ristrutturazione, la Ibi di proprietà del noto cementiere reazionario Pesenti, è già implicato in altri restauri, posti sotto sequestro; basti ricordare i palazzi a piazza Colonna e in via dei bergamaschi,sequestrati dal pretore Albamonte in ottobre.

Dell'occupazione, di questo palazzo, fatta da un gruppo di abitanti del centro storico espulsi, viventi in case fatiscenti o ad affitti elevatissimi, nel quartiere se ne è parlato molto.

Allo stesso Pci, che aveva denunciato come provocatoria l'occupazione di via dell'Orso e le altre nel centro storico, i compagni di base, i lavoratori del quartiere, hanno chiesto spiegazioni in merito a questa posizione rispetto all'espulsione delle masse popolari dalla zona.

Il Pci ha dovuto riconoscere la realtà dei bisogni dei lavoratori, ma, per giustificare una posizione di chiusura alla lotta, ha dovuto affermare che essa crea «tensione e ingovernabilità nella città». La tensione e la ingovernabilità in realtà l'ha determinata una gestione democristiana di Roma che ha dato il massimo spazio alla speculazione edilizia, al clientelismo, alla mafia dei pescecani dell'edilizia.

Questa occupazione è stata voluta dagli abitanti del centro storico come risposta ai trent'anni di malgoverno democristiano e come iniziativa di lotta per bloccare i tentativi di «ristrutturazione» antipopolare dei quartieri «vecchi» di Roma.

Gli appartamenti di via dell'Orso sono provvisti di milla accessori di lusso; ma questo perchè è stata permessa una ristrutturazione che era solo una speculazione edilizia; allora non si può condannare chi occupa perchè occupa appartamenti di lusso (sic!).

Allora la parola d'ordine di occupare tutte le case vuote del centro storico è una parola d'ordine che vuol significare un diverso modo di concepire la ristrutturazione di un centro storico.

C. G.

Confindustria

segue da pag. 1

federazione sindacale unitaria e Confindustria non lo facciano alle spalle del governo e delle forze politiche, e non siano tentate soprattutto di ripetere un accordo» quello della contingenza nel gennaio del '75 «che ignori il potenziale esplosivo che contiene ogni aggravamento della dinamica inflazionistica».

Sugli stessi temi, fiscalizzazione degli oneri sociali e revisione della scala mobile, è intervenuto ieri anche Guido Carli, in una conferenza dell'associazione industriale di Teramo. Il presidente della Confindustria, parlando della situazione economica, ha confermato che le scelte antiinflazionistiche decretate e messe in atto dal governo non coincidono con le indicazioni predisposte dagli industriali. «Noi auspichiamo - ha detto - la scelta di strumenti ordinati e meno aspri, che siano la risultanza di una discussion discussione ampia e non di decisioni autoritarie».

Ancora gli stessi temi saranno al centro di una riunione che si svolgerà oggi tra responsabili ed esperti economici del Pci e del Psi. Della delegazione socialista faranno parte Claudio Signorile, Antonio Giolitti, Giuseppe Vivagno, Loris Fortuna, Michelle Giannotta, Paolo Baratta, Nicola Capria, Antonio Pedone e Lucio Izzo. Di quella del Pci Luciano Barca, Giorgio Napolitano, Fernando di Giulio, Eugeni Peggio, Claudio Napoleoni e Luigi Spaventa.

Secondo alcune informazioni i socialisti proporranno questi punti. Fiscalizzazione selettiva degli oneri sociali con l'impegno, da parte delle aziende che ne beneficeranno, di nuovi investimenti. No al blocco della scala mobile e sì ad una revisione o, meglio, ad una ripulitura che riporti tutti gli scatti ai parametri dell'industria.

No all'aumento delle aliquote Iva, ma recupero dell'imposta evasa attraverso un perfezionamento dei sistemi di accertamento, facendovi partecipi i comuni e facendo obbligo a tutti i dettaglianti di produrre due scontrini, uno per il cliente e l'altro per se stessi, al fine di un controllo rigoroso delle rendite. Istituzione di un'imposta sul patrimonio immobiliare, con accertamento e riscossione gestita dai comuni anche al fine di un risanamento della finanza locale.

Anche il Pci sarebbe favorevole a una fiscalizzazione selettiva degli oneri sociali e contrario al blocco della scala mobile. Per quest'ultima proporrebbe però una revisione del paniere.

MILANO

Lainate, (Mi) 5

Centonovanta operai dipendenti della ditta «Caremoli» di Lainate che produce caramelle sono stati sospesi a tempo indeterminato da stamane a causa di un incendio che ha provocato ieri notte gravissimi danni.

La probabile causa dell'incendio è stata attribuita ad un corto circuito; le fiamme hanno invaso il reparto officine ed il fuoco ha danneggiato seriamente macchinari costosissimi. L'incendio è stato domato dal custode e dal personale di servizio della ditta. Successivamente sono giunti sul posto i vigili del fuoco di Milano quando ormai il fuoco era già stato spento. I danni ammonterebbero, secondo un primo calcolo, almeno a cento milioni di lire.

Scarsa riuscita dello sciopero della Fisafs

Milano, 5

Si concluderà questa sera lo sciopero proclamato per 24 ore nelle regioni del centro-sud dal sindacato autonomo dei ferrovieri, Fisafs. L'astensione dal lavoro ha avuto esiti poco soddisfacenti. Anche se mentre scriviamo i dati delle adesioni non sono ancoa definitivi, sembra che il successo sia stato di molto inferiore rispetto alle iniziative precedenti.

Evidentemente lo spazio che gli autonomi si sono ritagliati, proponendo spropositati aumenti salariali e inserendosi nella contraddizione create da una dirigenza sindacale burocratica e verticistica, diventa sempre più esiguo. La piattaforma del Fisafs non si distingue molto, per quanto riguarda la parte normativa, da quelle, altrettanto brutte, presentnate da Sfi-Cgil e Sif-Cisl, Saufi-Uil. L'unica differenza sta nelle richieste economiche (250.000 lire di aumento di media, secondo la Fisafs).

Gli stessi dirigenti del sindacato autonomo hanno ammesso lo scarso risultato dello sciopero di oggi, considerando anche che si è svolto nelle regioni del centro-sud, cioè quelle in cui il Fsafs è notoriamente più forte.

I dati dovrebbero aggirarsi intorno al 10% di adesioni. Infatti, ad eccezione della Sicilia, circolato circa il novanta per cento dei treni a lungo percorso.

Anche le navi [illegible] delle Fs: hanno fu[illegible]ato più o meno regolarmente.

L'Unione Inquilini e le sue prospettive politiche

Il salto dalla «lotta per la lotta» alla costruzione di un sindacato di classe

Il vasto movimento politico di lotta per la casa realizzato dalla Unione Inquilini in questi ultimi due anni si è articolato soprattutto su due questioni fondamentali: la domanda casa (occupazioni di case pubbliche e private) e l'equo canone nell'edilizia pubblica (autoriduzione dei fitti sulle case Iacp).

L'Unione Inquilini ha assunto sempre piú la fisionomia di un sindacato di classe che difende gli interessi delle masse lavratrici sul terreno del diritto alla casa. La sua linea si è spostata dal semplice rifiuto allo sforzo di elaborare piattaforme sindacali concrete capaci di confrontarsi dalle proposte emergenti dal movimento e con le scelte delle amministrazioni. L'obietivo della requisizione degli alloggi sfitti e del controllo sul patrimonio edilizio privato e pubblico sono diventati, attraverso una pratica sindacale e di lotta, patrimonio di tutto il movimento operaio (la manifestazione del 4 ottobre a Milano, con i quattro sindacati inquilini e l'adesione di Cgil-Cisl-Uil ne è un chiaro esempio). Anche la battaglia per una canone rapportato al reddito nell'edilizia pubblica, ormai vede sempre più ampie convergenze.

Il primo passo, che è servito ad entrare d'autorità , creando imbarazzo al Sunia, nel movimento sindacale , è stato l'elaborazione e di una proposta di legge di requisizioni, insieme alle organizzazion i allora piú disponibili (Sicet e Uil Inquilini). È così che si è riusciti ad inserirsi con pieno diritto nelle fabbriche e a creare rapporti reali con Cdf e Cuz. Si può dire che, se prima le lotte di occupazione e autoriduzione dei fitti Iacp hanno permesso all'Unione Inquilini di sedersi al tavolo delle trattative con l'amministrazione comunale, è stata poi la capacità di formulare una proposta politica complessiva, anche se legata allo specifico problema casa, che ha consentito all'Ui di essere riconosciuta dal movimento operaio in fabbrica.

All'interno di questo bilancio si comprendono nella loro reale portata le iniziative positive di unità d'azione e di mobilitazione innanzitutto con i Cdf e di Cuz, oltre che con gli altri sindacati inquilini, riguardanti l'utilizzo sociale del patrimonio sfitto. D'altra parte se la nuova esperienza politica che ha preso l'avvio nell'ultimo anno ha evidenziato grosse potenzialità, non sono mancate neanche gravi carenze nell'iniziativa sindacale.

Ci si è accorti che, se era positivo e produttivo politicamente abbandonare la logica della lotta per la lotta, a questo non corrispondeva un'adeguata capacità di articolare una linea sulla lotta per la casa.

Un ulteriore passo in avanti va dunque fatot. La campagna politica sull'equo canone nell'edilizia privata, la riapertura di una vertenza con lo Iacp per l'equo canone nel pubblico, l'organizzazione e la lotta dei senza casa per l'uso dello sfitto privato, la lotta contro la speculazione edilizia, vedono oggi la possibilità per l'Unione Inquilini di lavorare nei quartieri e a livello cittadino in modo complessivo. Esiste una proposta sindacale autonoma di classe su tutte queste questioni e perciò si può contribuire alla creazione di un'organizzazione stabile e di massa in tutte le situazioni su contenuti di classe.

L'obiettivo di fase dell'unione Inquilini è l'organizzazione di un movimento di lotta per la casa, stabile e capillare, che parta dai caseggiati e dai quartieri per dare forza alla battaglia generale per il diritto alla casa. Creare un movimento deve significare organizzare stabilmente le masse in strutture did movimento (comitato di caseggiato, comitati dei senza casa, ecc.) in modo che siano i proletari a dirigere le lotte.

È necessario superare la lottizzazione del movimento tra i sindacati inquilini e le forze della sinistra di classe. Per questo bisogna lavorare per la creazione di strutture unitarie di movimento, in cui sia possibile la lotta tra la linea rivoluzionaria e la linea riformista, a partire dai comitati degli inquilini nelle case private e pubbliche e dai comitati dei senza casa. Bisogna anche operare perchè queste strutture assumano un ruolo politico determinante rispetto alla definizione della linea e della pratica delle strutture sindacali esistenti.

A partire da questa impostazione è possibile che l'unità raggiunta su contenuti di classe della piattaforma dell'Ui (requisizione, rapporto dell'affitto al reddito, ecc.) con gli altri sindacati inquilini, si estenda a sempre piú ampi settori d'intervento, nell'ottica della costruzione di strutture sindacali unitarie. Strutture però che si muovano nella difesa coerente degli interessi della classe operaia.

L'unità dei sindacati inquilini su alcuni contenuti di classe è un risultato fondamentale, e lo sarà ancora di piú in prospettiva, col coinvolgimento del movimento operaio organizzato nelle fabbriche.

Anche qui, il raggiungimento di uno degli obiettivi strategici qualificanti del lavoro dell'Ui nel teritorio, cioè la direzione della classe operaiai sulle lotte sociali, passa attraverso la rivitalizzazione della struttura di base di fabbrica. Interlocutori privilegiati saranno allora la sinistra sindacale, i Cdf e di Cuz, come componenti in grado di battere le posizioni riformiste nel sindacato.

L'autonomia della Unione Inquilini, necessaria particolarmente in questa fase di scontro con il governo, non è fine a se stessa, ma mira all'egemonia rivoluzionaria sulle vaste masse, nel territorio e all'interno delle fabbriche. Solo in questo modo è possibile contrastare i piani della borghesia. Ogni lotta e iniziativa autonoma dev'essere produttiva in questa direzione.

BARI
Manifestazione della Hettemarks

Bari, 5

Alcune centinaia di dipendenti dell'industria di confezioni barese «Hettemarks», la cui amministrazione controllata scadrà il 18 prossimo, hanno attuato oggi una manifestazione di protesta davanti alla sede dell'ente regione, in via Capruzzi, bloccando il traffico per circa un'ora.

Una delegazione di dimostranti è stata ricevuta dall'assessore all'industria, Ciocia. Secondo quanto si è appreso, nella prossima settimana è stato fissato un incontro a Roma con i ministri interessati per discutere la situazione degli stabilimenti industriali pugliesi in crisi, tra i quali anche la raffineria petrolifera barese «Stanic» e la «Saca» di costruzioni acromatiche.

CULTURA/SPETTACOLI

Il «Salò» di Pasolini e la censura Non con la censura ma con la libertà di critica può essere garantita la libertà di espressione artistica

Nelle prime pagine della sentenza - sul «diritto» - ci si sofferma a lungo sull'art. 529 C. P. [che tratta dell'offesa al «comune sentimento del pudore»], o meglio sulla sua autentica e più «moderna» interpretazione, la quale oggi ormai respingerebbe il criterio storico-statistico [si legga scientifico] centrato sulla relatività del costume sessuale: «Un siffatto criterio - chiarisce la sentenza - storico-statistico, è inaccettabile non soltanto per l'inattendibilità del risultato, che sarebbe insuperabilmente svilito dall'impossibilità pratica di un serio accertamento; non soltanto per l'esclusione della sua meccanica di ogni criterio di valore; ma anche perchè condurrebbe inevitabilmente alla abrogazione tacita di una norma, che tutt'oggi il legislatore vuole invece operante».

Già si avverte la necessità repressiva di operare contro la storia e il progresso della Cultura, contro, appunto, quella relatività dei costumi e dei comportamenti umani in materia sessuale che dall'età della pietra ha fondato il processo evolutivo della società [ma è chiaro che, qui, non vogliamo assolutizzare l'idea di progresso in chiave metafisica e inequivocabilmente positiva, perchè la critica di Adorno all'idea astratta di progresso ci sembra ancora validissima]; già si avverte il timore che quel comune «sentimento del pudore» possa essere estinto proprio da un diverso «comune sentire». La sentenza allora-con l'intenzione di frenare una "graduale degradazione" di questo sentimento - richiama l'attenzione sull'"ultima frontiera" che oggi sarebbe in pericolo per il restringimento dell'ampiezza dell'osceno e dall'astensione del lecito che cancellerebbero "l'idea stessa del pudore". Sarebbe più che necessario, quindi, tracciare o rintracciare «determinati limiti», che conserverebbero intatta l'oggettività, l'irriducibilità, l'inattaccabilità ontologica del «comune sentire», che nella sentenza si trasforma in «eterno e immutabile sentire».

Nella sentenza vi è un esplicito attacco alla Storia e alla scienza - come strumenti di conoscenza umana e razionale - e all'interno di questa prospettiva anticulturale non dovrebbe sorprendere che il film di Pasolini, Salò, appaia carente di quel «minimo etico» che costituisce il nucleo essenziale del patrimonio morale dell'uomo civile». E non può anche sorprendere che la sentenza dichiari letteralmente che «alla stregua dei criteri fin qui enunciati, il film in esame è di una oscenità allucinante».

Di estremo interesse, a questo punto, una volta compreso il metodo idealistico, astorico, anticulturale usato per definire l'idea «immutabile» del pudore, è osservare la strumentazione logico-estetica che la magistratura ostenta per tentare di dimostrare il «disgusto», il «profondo turbamento» e soprattutto il masochistico «compiacimento» contestuali in Salò. La sentenza non può che riportare per sommi capi l'intreccio del film, la sua «descrizione» letteraria e minuziosa delle «oscene» vicende, non entrando nel merito, per il momento, della struttura e dei modi di tale rappresentanza filmica: ancora una volta la magistratura sorvola sulle forme e sull'espressione concreta per attingere alla banalità di contenuti astratti dalla realtà del linguaggio cinematografico, contenuti astratti considerati invece prove d'oscentità. Questa descrizione dell'intreccio - considerato la «scenografia» dell'opera! - per la magistratura formirebbe le «immagini» del film di Pasolini, immagini oscene a tal punto che «ogni discussione sull'oscenità dell'opera appare davvero un inutile esercitazione».

Tuttavia, la sentenza non rinuncia al suo discorso estetico inquisitorio, ed ecco dichiarare subito che l'«orrida palude » di Pasolini non è quel luminoso esempio d'opera d'arte rivendicato dalla difesa: la sua antiesteticità, cioè la sua oscenità - precisa la sentenza - è tutta nell'assenza di quell'equilibrio tra contenuto e forma che è tipico nelle opere d'arte autentiche: "l'arte svanisce, tanto più decisamente quanto più marcata è la disarmonia tra forme e contenuto, quale che sia stata la finalità dell'autore». L'Estetica di Stato non prende in considerazione le «finalità» dell'autore, magari il senso profondo delle opere, ma soppesa soltanto le loro disarmonie, magari la loro violenza provocatoria [«l'l'autore ha esagerato, ha colpito troppo forte»], una violenza che potrebbe nascere persino dal fatto che Pasolini abbia voluto far recitare «non attori» in un contesto «innaturale» come quello del romanzo di De Sade! Questi «non attori» sarebbero stati incapaci di esprimere, in quanto non attori professionisti, quel «pathos» necessario alla rappresentazione della sofferenza «interiore» dell'oppresso. Questa carenza di pathos avrebbe isolato la forma dal contenuto, liberando nel film Salò «soltanto immagini di brutture».

La sentenza insegue senza posa il fantasma della «disarmonia», un peccato mortale contro l'arte e un omaggio perenne all'oscenità, in un film diretto da un autore a cui «non doveva sfuggire che cultura, arte, poesia non si costruiscono sugli escrementi e sulle perversioni; in essi le si può soltanto affogare».

Ben sappiamo a quale «armonia» alluda l'Estetica di Stato, un'armonia che Pasolini aveva proprio visto come l'immagine più torva della violenza del fascismo. Ma quello che colpisce della sentenza contro Salò è quel rovesciare nel film di Pasolini tutta l'oscenità e la violenza del cinema di consumo, quella pornografia tollerata dalla magistratura e che corrompe il «gusto del pubblico» e mantiene in piedi l'esercizio autoritario della stessa censura che avrebbe invece il compito di difendere il «comune sentimento del pudore». Potremmo così dire che proprio l'istituzione della censura oggi tollera e anzi incoraggia [la magistratura non è forse espressione politico-ideologica dello stato borghese e del capitale?] la produzione e l'estensione della pornografia per colpire meglio le opere dell'ingegno dove pure esiste la rappresentazione della sessualità, certo diversa: ma è ormai chiaro perchè la censura tenda a confondere la critica con il compiacimento.

Non dobbiamo nasconderci che soltanto la democrazia politica sostanziale sarà capace di abolire l'istituzione della censura, intesa nella sua più ampia accezione, e l'estinzione della censura sarà accelerata dalla libertà di critica che a sua volta garantirà la libertà d'espressione: oggi, troppo spesso, la censura produce la censura della critica, una paralisi del giudizio critico in quelle forze della sinistra che si battono contro la censura. Spesso, per «difendere» e aiutare i film colpiti dalla censura - e lo abbiamo molte volte ricordato sul Quotidiano e la rivista Cinema Nuovo, che pubblicherà per intero la sentenza contro Salò, dedicherà all'argomento un suo editoriale - si evita di condurre analisi circostanziate sul merito e sul senso specifici e quasi sempre ci si sforza di cogliere nei film, a discolpa, proprio quella dimensione «estetica» richiesta dalla magistratura e che le opere magari non sempre posseggono, e non hanno l'obbligo di avere. Si esercita, così, ancora una volta la censura, quell'autocensura che è l'effetto più estremo della violenza repressiva del capitale. Il Drago può rinascere sempre, anche in noi stessi

[2ª parte, Fine]

Roberto Alemanno

Un'immagine tratta da «Salò o le centoventi giornate di Sodoma». La magistratura, mentre non si preoccupa affatto di intervenire contro la dilagante pornografia cinematografica, bolla come «oscene opere di alto contenuto morale e politico.

Il boicottaggio per la Coppa Davis

Il Comitato per il boicottaggio dell'incontro Italia Cile di Coppa Davis informa di aver aderito alle iniziaitive di «Italia Cile» per i seguenti motivi:

Il presidente di «Italia Cile», De Logu, giovedì 28 nel corso di una conferenza stampa ha detto no in qualsiasi sede allo incontro Cile-Italia e solo subordinatamente no a Santiago (a che l'incontro cioè si svolga in campo neutro). Sia De Logu che Notari, del centro sportivo italiano, a nome degli altri enti di propaganda (esl cusi la Libertasa e il Fiamma) hanno annunciato una serie di manifestazioni in novembre. Il Comitato continuerà, a partire dai quartieri, campi sportivi e luoghi di lavoro, a preparare iniziative specifiche di mobilitazione. Sta preparando un opuscolo sul caso Cile-Italia di Davis, e testimonianze sullo sport in Cile prima e dopo il golpe.

Chi lo desidera può chiederlo al seguente indirizzo: presso Giacinto Fiore, via Casal di Marmo 158 Roma.

Il Comitato romano per il boicottaggio dell'incontro Italia-Cile

Da lunedì, «L'Arialda» al Salone Pier Lombardo

La Cooperativa Franco Parenti inaugura la stagione 76/77 con *L'Arialda* (I segreti di Milano) di Testori. Il debutto è per lunedì 8 novembre al Salone Pier Lombardo (via Pier Lombardo 14, Milano).

Si tratta di un «ritorno alle origini»: il teatro che si è legato alla produzione drammaturgica più recente di Testori (e il suo staff creativo: Andrè Ruth Shammah, regia - Gianmaurizio Fercioni, scene e costumi - Fiorenzo Carpi, musiche) affronta il primo testo «scandaloso» del suo autore, quello in cui per la prima volta si solleva l'urlo che va dalla terra al non senso, l'interrogativo senza risposta sulla vita e sulla morte.

È anche la prima opera in cui Testori precisa il suo mondo, quella Lombardia tra vecchio e nuovo, quei personaggi tra natura e cultura, quelle individualità esasperate e disperate in continuo conflitto dove ognuno ha bisogno degli altri ma non riesce a sopportarli. Proprio questa è la caratteristica dell'allestimento della Cooperativa Teatro Franco Parenti: una lettura de «L'Arialda» alla luce dell'Ambleto e del Macbetto. Il che consente agli ammiratori di Testori di trovare, oltre alla ricerca sociale e umana che gli era propria a cavallo tra gli Anni Cinquanta e Sessanta, la matrice delle sue opere ultime e più importanti in cui la difficoltà di vivere, cioè di mangiare, di lavorare, di amarsi, di andare al cesso, d'incontrare le altre persone, si allarga verso un malessere più generale e definitivo, che coinvolge il senso stesso dell'esistenza. Interprete di Arialda è Luisa Rossi, già protagonista dell'Ambleto e del Macbetto, un altro elemento della continuità del Salone Pier Lombardo nei confronti del proprio autore.

Accanto alla Rossi, Bob Marchese, Cesare Ferrario, Ida Meda, Hilde Maria Renzi (Gaetana), Giovanni Battezzato, Valeria D'Obici, Giorgio Melazzi, Iris De Santisi, Bruno Noris, Fiammetta Crippa, Bruno Pagni.

Una «casermetta» senza i carabinieri

Il centro sociale di via Forze Armate 356 [Milano] è sorto due anni fa, come conseguenza diretta all'occupazione della caserma dei carabinieri, abbandonata ormai da tempo.

È gestito dal collettivo giovani della zona e fa riferimento a Democrazia Proletaria. Funziona soprattutto come centro polivalente e come ritrovo per i giovani e gli abitanti del quartiere.

L'intenzione principale è quella di favorire un momento di incontro e di dibattito per i giovani che vivono la realtà di Baggio e le sue distorsioni. La Casermetta [così è soprannominato] dunque come alternativa allo squallido bar o al «giardinetto», tradizionali luoghi di incontro.

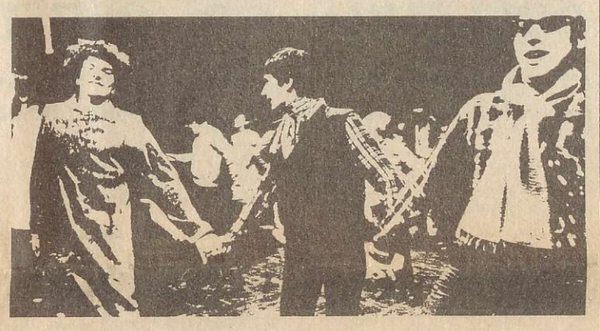
Il centro è aperto da due anni, ma solo dalla primavera passata ha cominciato a tradurre le sue intenzioni in pratica e a concretizzare le sue idee e le sue proposte.

Sotto il cartellone elettorale di Dp è stato trovato una linea comune per muoversi nella difficile realtà del quartiere. Il centro sociale, gestito in modo concreto da 12 giovani compagni, ha cominciato a funzionare come luogo di ritrovo e come alternativa culturale, restando aperto tutto il giorno.

La prima difficoltà con la quale si è dovuto scontrare, è stata quella della droga che a Baggio ha radici profonde e pericolose. Il centro ha così iniziato un'azione politica e di coinvolgimento dei giovani per dare loro strumenti reali e concreti per combattere l'eroina: primo fra tutti, quello della crescita culturale, che può portare molti giovani a rifiutare la strumentalizzazione della droga.

Ecco cosa è stato fatto in pratica per questa crescita. Il collettivo femminile operante nella caserma sta montando uno spettacolo sulla donna e la sua condizione, realizzato completamente dalle donne del collettivo, in assoluta indipendenza.

Sono state organizzate lezioni di musica e corsi di inglese due sere alla settimana. Inoltre si sta lavorando alla realizzazione di un laboratorio teatrale funzionante, che produca spettacoli e



tenga lezioni di storia e pratica teatrale. C'è anche in progetto un cineforum, che non resti un semplice fatto isolato, ma che nella sua continuità possa sviluppare un interesse per il cinema inteso come fenomeno culturale e non puramente commerciale. L'uscita del giornale «Baggio deve sapere...» è un altro momento importante per coinvolgere nell'attività il maggior numero possibile di abitanti del quartiere.

Le intenzioni quindi sono molte e tutte interessanti, ma quello che interessa di più è che il centro sociale diventi veramente un momento e un luogo di incontro per i giovani, dove possono incontrarsi, confrontarsi e riflettere sulla realtà che li circonda.

A questo scopo si sta cercando di elaborare una linea comune che, superando i facili discorsi demagogici e il settarismo, sia in grado di rendere funzionante un organismo sociale che nel tessuto cittadino, oggi, si presenta come uno dei pochi fenomeni concreti e realmente sociali fino ad ora prodotti dalle forze rivoluzionarie.

Esistono difficoltà oggettive, ma la volontà e l'impegno dei compagni che vi lavorano e la solidarietà degli abitanti potrà dare frutti concreti e risultati soddisfacenti anche in un quartiere così difficile come quello di Baggio, dove le contraddizioni e lo sfruttamento rappresentano la norma.

Bruno Bigoni

Lettere

Essere comunisti è difficile

Cari compagni,
sarà forse l'atmosfera rilassata di questa domenica mattina di dopo manifestazione, o la strana dormita in orari assurdi dopo il viaggio di ritorno da Roma (manifestazione nazionale per il Libano del 25 settembre u.s., ndr.) sarà la libertà di avere del tempo, sarà chissà cosa, comunque mi viene da scrivervi un paio di cose. Consideratela una lettera, un contributo, quel che vi pare. Buttatela anche via, magari: scrivere serve anche a me, comunque, per chiarirmi.

La prima cosa è legata a ieri, ai canti in macchina durante il viaggio, ai canti del corteo. Si sentono per lo più canzoni del movimento di classe degli anni '20, o della Resistenza, per sottolineare giustamente la continuità che esiste tra noi e loro, il famoso filo rosso che ci lega. Ma quasi mai si percepisce un altrettanto giusto distacco emotivo verso le forme specifiche che queste canzoni danno al discorso politico. Mi spiego meglio: se si va a vedere quei testi (ma anche la musica in sè) vi si trovano a piene mani la mistica del sacrificio, l'idealismo moralista e retorico nella rappresentazione del militante comunista, l'idea che fare la rivoluzione sia un problema più militare che politico, l'esaltazione di modelli attuati altrove che vanno imitati, l'ideologia stalinista nel rapporto personale-politico. È necessario, è storico che vi siano perchè le condizioni concrete in cui quei canti sono nati erano quelle che sappiamo. Ma non sarebbe il caso di mettere in guardia i compagni da un'adesione acritica alle forme che il contenuto politico vi assume? A me dà sinceramente noia sentire riproposti schemi di comunista tutto cuore d'acciaio e bandiere rosse, che vince o muore (le tattiche vietcong non ci insegnano nulla?), che marcia invariabilmente verso trionfi e soli dell'avvenire, tra il terrore dei capitalisti e con la garanzia di arrivare presto e bene. Ripensando che nel '68 e dintorni, la stragrande maggioranza dei canti erano i canti nuovi, sarei tentato di dire che, quando, come oggi, più difficili si fanno le condizioni concrete rivoluzionarie, quando più è necessario usare creatività e critica nell'agire sulla storia, allora queste canzoni monolitiche, in cui tutto è, se non facile e immediato, comunque certo, univoco ed immancabile, riemergono, non tanto come ricordo prezioso (e neanche commovente), ma piuttosto come magica formula di esorcismo contro una realtà difficile e ambigua, come affermazione autogratificante e rassicurante. Brecht ha scritto (cito a senso): «Infelici gli eserciti zeppi di eroi, perchè sono i cattivi generali che senza eroi non sanno vincere. Un buon stratega fa piani che possono essere attuati con successo da gente normale.» Mi pare che questo punto di vista sia largamente assente nel canzoniere della sinistra, e mi dispiace.

Seconda cosa, a proposito di «Porci con le ali»: io sono (giusto da ieri) un trentenne, uno di quelli che «hanno fatto il '68», ecc.. Siccome, per il tipo di lavoro che svolgo, e per la realtà politica di Parma, non ho avuto occasioni di confrontarmi direttamente con queste realtà, ho letto il libro con molta curiosità ed aspettativa per cogliere da lì il nuovo modo di vita dei compagni più giovani. Mi ha colpito una grossa differenza con i porcellini, e vorrei spiegarvela con un'immagine. Quando a Firenze ci fu l'alluvione (nel '66) mi presi una cotta per una ragazza, portata giù dalla piena anche lei, e ci sarebbe piaciuto fare l'amore: ma lei mi disse «Se fossimo su un'isola deserta, ne saremi molto felice, ma adesso, con la vita di ogni giorno intorno e dentro di me, non me la sento». Ho molto sognato di trovare questa isola, ma nel '68 e dopo ho capito che le isole deserte non esistono, che nessuno (nè la società, nè il glorioso partito, nè la Divina Provvidenza, nè nessuno) ce le ha preparate da qualche parte perchè noi le scopriamo. Si tratta invece di costruirsela pietra su pietra, strappando le pietre (ma anche la sabbia fine e morbida, le palme e i fiori) dai giardini cintati dei padroni. Solo che, da soli, non ci si riesce, lo si fa con gli altri, e allora quando la nostra isola è pronta perchè ci si vada a fare l'amore, non è più un'isola, e nemmeno deserta. È invece tutto un mondo abitato da gente come noi, da compagni (e «compagno» originariamente, come oggi in molti dialetti, significava «uguale» ricordiamolo): e proprio la presenza di questi compagni difende il mio spazio. Infatti, siccome non si tratta di un'isola inaccessibile, è continuamente assalita dal resto del mondo, che si riprende i fiori e le pietre (e i compagni), quando ci riesce. Rocco e Antonia mi sembra che di nuovo cerchino, se non l'isola, comunque un recinto, uno spazio nascosto, dove nessuno li veda, dove stare al riparo. Non c'è mai in loro la percezione liberatoria che è possibile trasformare il mondo (magari con fatica e dolore, ma davvero) in modo che dia spazio alla tua felicità e che in questo sforzo incontri gli uguali, i compagni. Per loro i compagni sono solo «quelli che stanno insieme» e sono diversi, così tanto che non c'è, in fondo, speranza di capirsi davvero l'un con l'altro, neppure tra loro due. Rocco e Antonia prendono sberle improvvise e dolorose dalla realtà che li circonda, ma l'unica loro reazione è la fuga; non reagiscono, non cercano di capire la logica che guida chi li colpisce, nè come colpire a loro volta. Non hanno nessuna visione razionale della realtà, nè pensano che ci sia un modo (e forse nemmeno una motivazione) per acquisirla. Cercano la soluzione mistica che risolva tutto (e non fa differenza pensare che sia la condizione operaia piuttosto che l'amore). Sono ancora alla magia, al regno della necessità, dove la tua azione è risposta ad un'iniziativa di altri, non libera, perciò, ma necessariamente determinata da forze su cui non influisci. A questo punto, non mi importa poi molto se certe esperienze affettive (non solo fisiche, ma anche psicologiche) che i porcellini sanno vivere, e io, finora, sono stato solo capace di desiderarle, perchè so che nel momento in cui ne sentissi la necessità assoluta e la realtà mi fosse sfavorevole, avrei l'atteggiamento psicologico adatto a tentare di modificare questa realtà nel modo necessario alla mia felicità. Rocco e Antonia vivono ciò che gli viene servito su un piatto, ma sono inermi ed indifesi, incapaci di iniziative per procurarsi ciò di cui sentono il bisogno ma che non hanno immediatamente a disposizione.

E se Rocco e Antonia sono rappresentativi, e se la mia analisi è giusta, allora questo atteggiamento passivo è una pesante critica alla nuova sinistra nata dal '68. A quanto pare, infatti, invece di spostare avanti la situazione sul piano dei rapporti tra esigenze personali di felicità e condizioni storiche in cui attuarle, abbiamo lasciato che si tornasse indietro, alla ricerca dell'isola felice. La nostra pratica politica non è tale da comunicare ai compagni più giovani l'acquisizione di un rapporto attivo e collettivo con la realtà in questo settore. Invece si è instaurato un rapporto alienato: da un lato, questi compagni posseggono strumenti ideologici e teorici quali noi non si immaginava neanche (a parità di età); dall'altro ne fanno un uso astratto, almeno nei confronti della realtà personale, che non se ne avvantaggia, non si trasforma, resta chiusa in una sfiducia individualistica verso la possibilità della felicità.

Mi sono accorto di essere stato molto lungo: se vi serve da pubblicare, fateci pure i tagli necessari. Saluti a tutti.

Marcello Acquarone

Cinema e televisione

«Nel cerchio» di G. Minello

«Da quel circo multiforme e caotico che è un set professionale la realtà rimane sempre fuori - sottolinea Gianni Minello in alcune note sul linguaggio redatte in occasione della presentazione della sua «opera prima» a lungometraggio *Il cerchio* - isolata dalla cortina impenetrabile che è la troupe mastodontica, la «professionalità» dei tecnici e degli attori. Rimane talmente fuori che al limite si preferisce la finzione totale rinchiudendosi all'interno di muniti teatri che non lasciano filtrare luci e ombre». Con rara lucidità - proprio quando nel cinema italiano ci si prepara ad aderire senza indugio a quell'ipotesi capitalistica di cinema ad alto costo che a molti appare inevitabile anche per il colpevole collaborazionismo dei sindacati del cinema ormai operanti nella logica del più cieco economicismo - Minello collega la sua ipotesi di cinema a basso costo (si pensi che *Nel cerchio* è costato alla cooperativa *Cine 2000* soltanto 15 milioni) a una serie di scelte linguistiche e ideologiche, a un sano recupero del «dilettantismo» contro il grande cinema «professionistico» italiano, che oggi tocca il punto più basso di una crisi progressiva iniziata dal dopoguerra, dopo la fioritura neorealistica.

Al centro del «cerchio» è, fin dall'inizio, un giovane immigrato sardo a Venezia, Giorgio Sandrini (Giorgio Mascia), che vive in quel quartiere del sottosviluppo che è la Giudecca. Si ha l'impressione che il «cerchio» dove Giorgio si dibatte gli si sia stretto intorno fin dalla nascita: dall'emigrazione come condanna, Giorgio scivolerà nel furto alla vetreria di Murano dove avrebbe trovato finalmente lavoro; dall'alienazione da flipper passerà sei mesi in un carcere minorile accusato ingiustamente di furto d'auto; dalla sodomizzazione patita all'istituto di «rieducazione» Giorgio cadrà nelle immagini della violenza di Porto Marghera e in quelli dei *test* assurdi per essere assunto in fabbrica; respinto dalla sua compagna non riesce a partecipare alla manifestazione operaia per un'omicidio bianco e lo vediamo ancora alle prese con il flipper; dalla sua perenne tristezza passerà a vendere il suo corpo a un ricco omosessuale veneziano. E, infine, ritornando con la memoria al trauma della violenza carnale, Giorgio si abbandonerà, per la seconda volta, a un urlo straziante.

Nel cerchio si chiude con una didascalia: «Tutti insieme perché non ci siano più cerchi a delimitare la vita». Paradossalmente, nonostante le corrette intenzioni iniziali di Minello di collegare il basso costo delle tecniche produttive (la loro libertà, in pratica) a un linguaggio e a un'ideologia progressisti, il film non riesce a superare i limiti del suo cerchio infernale, mentre assume le forme e i ritmi di una *via crucis* patetica e fatale sull'amaro destino di un emarginato sociale. *Nel cerchio* si presenta, allora, come un film «didattico» su un teorema di cui si conosce in anticipo la soluzione, e la si offre senza però mostrare il *procedimento* sociale che ha condotto verso quella soluzione.

Siamo convinti che il fallimento relativo del film di Minello non sia stato causato dall'uso «anacronistico» o «arretrato» del linguaggio neorealistico recuperato da Minello (come annota la stampa di sinistra), o dal «dilettantismo» (come insinua la stampa borghese): *Nel cerchio* non riesce ad esprimere il mondo sociale del protagonista, le forze sociali in gioco con sufficiente lucidità e chiarezza, ed è evidente che anche il mondo «sociale» *interno* al protagonista, l'emarginato Giorgio, ci appare non soltanto riduttivo ma inesistente. Giorgio finisce per esprimere un vuoto nevrotico e un'apatia umana, una totale passività che appaiono subito come i segni «privati» di una condizione senza un possibile riscatto personale e politico.

È assente nel film di Minello una produttiva dimensione dialettica tra il «personale» e il «sociale», tra il paesaggio esteriore di una Venezia decadente, inquinata, ormai non più mitica nello splendore dei suoi merletti, e il paesaggio interiore di Giorgio, visto come un patetico manichino deambulante per le oscure calli di una città morente. In questo senso, da questa assenza di un reale discorso ideologico ed esistenziale, è possibile poi risalire a immaturità linguistiche, come quella, fondamentale, che trascina il film nelle secche di un rapporto irrisolto tra le esigenze del «documentario» (e Minello, oggi operatore culturale nell'Arci-Uisp, viene proprio da esperienze nel campo del documentario iniziate nel 1964) e quelle del «cinema a soggetto», per altro teorizzate con lucidità, come abbiamo accennato, dallo stesso Minello. Giorgio è, quindi, proprio una «vittima» della stessa struttura descrittiva del racconto, una struttura incapace di conferirgli una verosimile politica e sociale, consistente dimensione *umana*: Giorgio - e c'è da sottolinearlo, al pari di altre figure «impotenti» come il suo avvocato e persino gli operai nel modo in cui sono rappresentati - ci appare come una spugna capace di assorbire tutto il male del mondo e incapace di capirne il senso e la violenza estrema, come un oggetto chiuso nella sua eterna negatività.

R. A.

ANCONA

Sabato 6 e domenica 7 presso la sede di Ao con inizio alle ore 16, seminario del comitato regionale della federazione. Odg: 1) relazione introduttiva; 2) sviluppo economico e decentramento produttivo nelle Marche (Carbone); 3) situazione politica e movimento di massa (Fantini); 4) congresso e rinnovamento del partito (Speranzini). In margine al seminario si terrà la commissione amministrativa.

Telecamera a mano: che passione!

Lo sceneggiato in due puntate *Una spia del regime* si basa sul libro omonimo di Ernesto Rossi, pubblicato nel '56 da Feltrinelli dopo essere stato rifiutato da altri editori. Il libro di Rossi narra come nel 1930 il gruppo dirigente italiano di Giustizia e Libertà (Bauer, Rossi, Ceva, Calace e molti altri) venne arrestato dall'Ovra, l'organizzazione fascista di spionaggio, per il tradimento di un affiliato di GL, Carlo Del Re. Udinese, quattro lauree, poliglotta, attività di dottore commercialista come curatore di fallimenti, Del Re dimentica il suo passato squadrista ed aderisce nel 1929 al gruppo antifascista Giustizia e Libertà che si propone di «preparare un'insurrezione armata contro la dittatura, introducendo e diffondendo stampa clandestina, organizzando imprese rischiose che possono più facilmente colpire la fantasia». Azioni esemplari ma non terroristiche, quali il lancio di manifestini nel cielo di Milano l'11 luglio 1930, oppure lo scoppio simultaneo nelle esattorie di più città di bombe al fosforo per protestare contro la politica fiscale del regime.

Perchè tradisce Del Re? Perchè ha il vizio di giocare,e purtroppo di perdere: appropriatosi di 126 mila lire provenienti da procedure fallimentari di cui è curatore si fa presentare tramite Balbo al capo della polizia fascista Bocchini, e si offre di denunciare per denaro i compagni di GL. Fornisce i nomi, rivela dove sono stati occultati i resti delle bombe al fosforo, indica dove trovare vari corpi di reato nelle case dei congiurati. Il risultato dell'operazione è il suicidio in carcere di Ceva e la condanna di Rossi, Bauer e Calace al confino. Questi sommariamente i fatti che Ernesto Rossi ha potutto ricostruire dai documenti trovati negli archivi di Stato nel '45 quando era sottosegretario di Stato al Ministero per la ricostruzione.

Il regista Negrin ha scelto di raccontare questa vicenda «perchè contiene singolari coincidenze con avvenimenti dei nostri giorni. Identico il clima: nel 1929-'31 si abbattè sull'Italia una gravissima crisi economica: ci fu la battaglia della lira, vennero tagliate le importazioni, ridotti i salari. Contemporaneamente esplose quella che noi chiamiamo strategia della tensione. Piazza Fontana ha un tragico precedente nel 1928: l'attentanto alla Fiera Campionaria in cui morirono 18 persone e altre 40 rimasero ferite. Per la polizia a mettere le bombe furono gli antifascisti e gli anarchici: ma non riuscì a provarlo». Le intenzioni sono lodevoli: ma la realizzazione conferma ancora una volta che non si vince la battaglia per il rinnovamento della Rai-Tv puntando solo sui contenuti «alla lettera» dei programmi, sull'enunciazione-elencazione dei problemi, sull'illustrazione oleografica di misfatti del passato, non intenzionalmente indirizzata ad evidenziare ed approfondire le contraddizioni del presente.

Torniamo alle dichiarazioni di Negrin: il clima storico del '30 nello sceneggiato è completamente assente. Si dà per scontato che in Italia da un lato c'è il fascismo, dall'altro gli affiliati di Giustizia e Libertà che recitano la parte dei congiurati affiggendo manifesti nottetempo, infilando proclami nelle cassette delle lettere con aria tanto circospetta da insospettire anche un cieco. Lo stesso vale per il Del Re: due belle sequenze al tavolo della roulette con la telecamera a mano che insegue il fuoco sulle fiches ed abbiamo capito tutto anche di lui: gioca, perde, ha bisogno di soldi, tradisce per danaro. Non una parola sul suo passato fascista; è un classico cattivo e basta. D'altronde a Negrin i protagonisti della vicenda non interessano: «sono ormai consegnati alla storia con il loro eroismo o le loro miserie». Invece la squallida figura di questo «eroe del nostro tempo» come lo definì Rossi, di questo «poveraccio» come ribadisce Bauer, poteva anche suggerire altro: magari un approfondimento delle matrici piccolo-borghesi e qualunquiste del fascismo, anzichè fidarsi troppo del grandangolo deformante la mascella volitiva di Del Re in un ghignante primo piano. L'attualità della vicenda poteva anche emergere dalla carriera successiva di Del Re, attraverso lo studio dei rapporti con la polizia, che ancora nel '45 gli garantiva un passaporto per espatriare in Spagna. Tutto si risolve invece in pochi minuti con una serie di flashes generici: dopo tanto peregrinare della telecamera, non c'è più tempo Che la storia poi sia attuale ce lo dicono anche le interviste finali con i protagonisti di allora: Ada Rossi ricorda tutti i processi Rossi-Del Re, sempre vinti da Rossi tranne l'ultimo conclusosi in Cassazione nel '66 con una condanna a due anni. Ancora oggi è in corso una causa contro Ada Rossi dopo quasi 50 anni Del Re continua la sua persecuzione per proteggere una reputazione di fascista. Un altro possibile spunto di «lettura» che rimane lettera morta. Che cosa interessa allora Negrin? La ricostruzione nuda e cruda della vicenda, nella fiducia che i fatti, nella loro oggettività, possano rivelare il senso riposto e le coincidenze con l'oggi. L'ipotesi è plausibile, ma impraticabile con la riproduzione banalizzante del reale, con il miracolismo della telecamera a mano. Proprio il ricorso ad una presunta verginità del linguaggio «cronachistico» ha come unico risultato l'appiattimento naturalistico: nello sceneggiato non c'è una inquadratura significante, nel senso di connotare o la psicologia dei personaggi, o il clima storico della vicenda. Solo un'intenzione «artistica» di linguaggio che tenda ad organizzare il reale in termini di «espressione» e non di «riproduzione», può rompere l'appiattimento del linguaggio televisivo: altrimenti le buone intenzioni rimangono l'alibi dell'intellettuale ma non si traducono in processo conoscitivo per lo spettatore.

Baal

CRONACA

Prende posizione il Mls sui fatti del mercatino dei libri «È una strumentalizzazione»

Sul nostro giornale e al congresso di Lc è stato denunciato l'episodio di violenza contro una compagna - In una lettera una compagna della commissione femminile del Mls accusa Ao di usare la calunnia per dividere Dp e fare il gioco della «destra» di Lotta Continua

È già il terzo giorno, come in un crescendo di cui qualcuno dirige i tempi e il ritmo che la stampa e in prima fila il *Quotidiano dei Lavoratori* pubblicano articoli che accusano direttamente il Movimento Lavoratori per il Socialismo di essere implicato in un episodio di violenza carnale ad una donna, nella persona di suoi noti esponenti. Nell'articolo anonimo di ieri 5.11.76, il *Quotidiano dei Lavoratori* e addirittura invita i Collettivi Femminisi milanesi ad invadere la Statale per un'assemblea di denuncia.

È con profonda indignazione che io, come comunista militante del Mls e come donna che lotta nel movimento femminista, ho seguito giorno per giorno lo svilupparsi di questa montatura contro il Movimento Lavoratori per il Socialismo, contro le compagne che in esso militano, che sarebbero evidentemente così poco consapevoli dei diritti delle donne da sopportare, tacendo, di essere in un'organizzazione di «maschi violentatori».

La verità è sempre rivoluzionaria e chi tenta di soffocarla o di stravolgerla ha sempre dei fini che oggettivamente fanno gli interessi della reazione. Primo compito quindi sarebbe stato quello di appurare la verità. Allora chiunque avesse avuto l'onestà di fare un'inchiesta su ciò che è accaduto al mercatino del libro usato, chi si fosse interessato di parlare (come noi abbiamo fatto) con la compagna che in prima persona ha vissuto l'episodio, non avrebbe mai parlato di «violenza carnale» o di «abuso di minorata», ma avrebbe ridimensionato tutto ad un fatto di malcostume politico, da risolvere con la critica dura e la battaglia ideologica (il fatto consiste nel fare l'amore in uno stand del mercatino, mentre fuori alcuni commentano pesantemente). Nessun compagno del Mls è comunque coinvolto in tutto questo.

Perchè oggi si da fiato, stravolgendola, ad una notizia che risale a 10 giorni fa? L'occasione è data dal congresso nazionale di Lotta Continua. Cominelli, un nostro compagno, alla fine di un intervento che aveva toccato con efficacia i nodi del dibattito congressuale, viene bloccato e interrogato provocatoriamente sul caso del mercatino guarda caso da alcune femministe di Lc chiaramente legate alla destra cioè alle posizioni di Bobbio. Allora per il *Quotidiano dei Lavoratori* tutto passa in second'ordine; la chiave con cui interpretare il congresso di Lc è la rivolta delle femministe che fanno saltare la logica della politica tradizionale e che si oppongono agli operai violenti della Fiat. Il QdL non dice che non tutte le femministe di Lc hanno queste posizioni: molte infatti (quelle che hanno appoggiato la proposta di legge femminista sull'aborto e che lottano per una linea di massa del movimento femminista) non vogliono contrapporsi all'organizzazione e sono con la sinistra di Lc.

Ma il *Quotidiano dei Lavoratori* punta sull linea di destra nel movimento femminista perchè è contro la sinistra di Lc. Ci si chiede allora lo scopo di questa canea, dato che gli articolisti anonimi o di Ida Farè non sono tanto ingenui da scrivere solo sull'onda della «rabbia».

Questa montatura attacca l'Mls su di un piano che esclude il dibattito e il confronto perchè usa la calunnia e la menzogna, tanto da isolarci proprio in un momento in cui all'interno di Dp, grazie a momenti di unità con Lc stiamo svolgendo un ruolo di opposizione ad ogni cedimento, per non farla cadere nell'immobilismo, nel cretinismo parlamentare, nella subordinazione al Pci, soprattutto da quando l'intervento di Longo al Cc ha alimentato tutte le assurde speranza di chi non ha ancora capito che cosa è il revisionismo.

Ao e Pdup si sono rifiutate di presentare in parlamento la legge del movimento femminista, hanno anche spaccato da destra Dp pur di non raccogliere la voce del movimento delle donne, si sono dichiarati pronti ad una lotta per «emendare» la legge presentata dal Pci, hanno gioito quando non è stata convocata la manifestazione nazionale a Roma sull'aborto, sono disposti, pur di non opporsi alla politica del Pci, a operare in tutti i modi per smorzare la carica rivoluzionaria e la volontà di lotta del movimento delle donne ed ora tentano di dirigerle contro una organizzazione rivoluzionaria strumentalizzando le sue tematiche.

Giovanna Capelli della Commissione Femminile del Movimento Lavoratori per il Socialismo

---

Ciò che meraviglia in questa presa di posizione della compagna Giovanna Capelli della Commissione femminile del Mls, non è la difesa, peraltro legittima, di una propria scelta di militanza politica e di conseguenza anche della propria organizzazione politica, quanto invece il persistere di una tendenza, alquanto deletaria sia per lo sviluppo del dibattito e del confronto politico, sia per la capacità di fare «un'analisi concreta della situazione concreta», a vedere in ogni fatto politico di una qualche rilevanza, una strumentalizzazione. Così l'esplodere della contraddizione uomo-donna, il ribellarsi delle donne contro un far politica che ha sempre e soltanto un volto, quello maschile, diviene al congresso di Lotta Continua la strumentalizzazione della «destra» [Bobbio] nei confronti della «sinistra» di Lc.

Il riportare la cronaca del congresso diviene allora appoggiare, evidentemente, questa posizione politica. E tutto questo non può far capo che ad un disegno più ampio, di marca controrivoluzionaria [e come tale orchestrato quindi per colpire il Mls]. Come compagna femminista io mi rifiuto di credere, però, che lo scoppiare della contraddizione, da cui per prima sono oppressa, sia dovuto ancor prima che ad un dirigente politico [per quanto grande ed abile possa essere] soltanto e semplicemente ad un uomo.

Detto questo, però, a nessuno, nemmeno al Mls, spetta il diritto di censura. Allora quando in un congresso pubblico, alla presenza di molti giornalisti, Cominelli non negando le accuse rivolte ad un militante della sua organizzazione, di cui più volte è stato fatto il nome e il cognone promette le sue espulsione, perchè questa cosa deve essere era per alcuni militanti della sinistra rivoluzionaria e per altri no? Perchè cioè il QdL diventa il servo della borghesia se ripete ciò che ha detto un dirigente si suppone, quindi una persona ad alto livello di responsabilizzazione nel Mls?

E dunque, se in un congresso nazionale, sempre questo dirigente, non smentisce le accuse, ma anzi promette provvedimenti disciplinari, non lo a certamente per autolesionismo.

E veniamo dunque al fatto Già in primo articolo, scritto ormai molto tempo fa [non è da pochi giori a quesa parte quindi] deprecammo non la partecipazione a questo «deprecabile» episodio del talo o del tal altro, ma il fatto che la responsabilità di tanto significato disprezzo della dignità delle donne e di brutale uso del loro corpo cadesse proprio sulle spalle dei «rivoluzionari», tutti i rivoluzionari gestori del mercatino, nessuno escluso.

Ma questo fatoche è moto più di un «episodio di macostume politico» [è vero che si può chiamare «far l'amore in uno stand con altri fuori che fannocommenti pesanti», dipende dai punti di vista] se come fuori afferma la compagna deve essere soggetto a dura critica e ad una battaglia ideologica non si capisce perchè solo come traspare, il Mls abbia la patente per fare ciò. Credo sia mio diritto come donna [e come redattice del QdL] non solo entrare nel merito del fatto, ma magari, esserein prima fila a lanciare accuse.

Allora se è vero che la verità è rivoluzionaria, non è immediatamente vero che è di chi si definisce rivoluzionario.

E non a caso la denuncia non è partita dal Mls, ma dalle donne che lavorano al mercatino.

Isabella Cherubini

Due settimane di «strategia della tensione» a Napoli

Bombe ad alto potenziale contro il Banco di Napoli e la Standa, atti di teppismo in Tribunale e per le strade: questo il bilancio dell'iniziativa dei «falchi» del Msi, col tacito assenso del Questore

Napoli, 5

Due bombe ad alto potenziale esplodono, nottetempo; la prima davanti ad una filiale del Banco di Npoli, la seconda alla Standa di via Roma; solo la prima viene rivendicata dai «Giustizieri d'Italia».

Il processo al latitante caporione dei mazzieri fascisti nella zona di Fuorigrotta, si conclude, forse per la prima volta, con significative condanne (ma tanto Caruso non è in galera); al termine dell'ultima seduta, dopo le sentenze, una decina di fascisti si abbandonano ad atti di violenza e di teppismo in pieno tribunale; vengono caricati, ma stranamente non vengono operati arresti (eppure da Castelcapuano è difficile scappare). Poi la «giornata di lotta per il lavoro» indetta dal fantomatico Cud (Centro unitario disoccupati), dopo la sfilata di un centinaio di mazzieri, nella mattinata, ha uno «strascico», nel pomeriggio di giovedì 28 ottobre, a base di assalti ad autobus dell'Atan, a vetrine di negozi, a passanti isolati. Manon finisce qui: nei primi giorni di questa settimana infatti vengono infrante le vetrine di una libreria democratica («L'incontro» al Vomero); uno studente di vent'anni viene pesantemente pestato da una squadraccia; dulcis in fundo, nella serata di martedì, gruppetti di mazzieri, armati di catene, mazze di ferro e bottiglie incendiarie, muovono all'assalto di altri due autobus, in pieno centro cittadino, tra le 19 e le 20. È questo il bottino delle due settimane di «strategia della tenzione» che la linea dura dell'Msi ha, allo stato, al suo attivo. Due settimane che non sono certo un'esplosione isolata, ma che forse trovano risposta proprio all'interno dell'Msi, della sua crisi, delle lotte intestine che lo stanno disgregando. Dopo le provocazioni del Cud, unica risposta di massa, sono scesi in piazza i disoccupati organizzati, decisi a respingere le provocazioni fasciste. Con la mobilitazione, hanno ottenuto un odg che riconosce esplicitamente nell'Msi, nella teppaglia fascista i veri responsabili delle gravi provocazioni. Non a caso, oltre l'astensione di questo odg dell'Msi, l'unico voto contrario è venuto proprio dal pluridenuncito e condannato (ma perchè è sempre in libertà) Abatangelo, uno degli esponenti della linea dura a Napoli, insieme ai Florino, Caruso, Eti. Quelli stessi che, dai covi di Fuorigrotta, di via Foria, dalla stessa federazione di piazza Dante, muovono le file di queste provocazioni. Perchè di provocazioni si tratta; di fatto oggi la stregia della tensione giocata dall'Msi si muove su una malcelata «ambiguità». A parte qualche pestaggio isolato o le vetrine dell'«incontro», tutte le altre azioni vengono compiute cercando di volta in volta, di farne ricadere le responsabilità sui disoccupati o, peggio ancora, con l'unico scopo di creare un artificioso clima di tensione e di paura nella città. A tal punto, però per portare avanti questa strategia è necessario un sicuro alleato, come il silenzio della questura che, su questi episodi, non è riuscita a far di meglio che emettere gravissimi comunicati, come quello successivo agli «incidenti» del 28 ottobre, in cui si tiravano in ball i disoccupati organizzati, Lotta Continua e tutta la sinistra rivoluzionaria ma più che di complicità val la pena forse di parlare di «collaborazione»: in altri termini, se gli scontri interni all'Msi sfociano in queste provocatorie azioni della linea dura, fa comodo anche alla questura e alla prefettura di Napoli, che possono usarlecontro i movimenti di lotta o le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria a tal punto, gli uomini dell'«ala paramilitare» dell'Msi si candidano cometruppe scelte della provocazione, da cui possono attingere le questure di mezza Italia. Un'ipotesi certo; che però i fatti di questi giorni non stentano a comprovare. Occorre sin da adesso discuterne, come forze della sinistra rivoluzionaria, per stroncare sul nascere i rigurgiti della teppaglia nera.

G. F

SALMONELLOSI
Dieci casi in un ospedale di Palermo

Palermo, 5

Una decina di casi di salmonellosi sono stati accertati nell'ospedale San Lorenzo, che sorge nell'omonima borgata alla periferia nord della città. Sono rimasti colpiti dall'infezione sia degenti che alcuni infermieri.

La direzione sanitaria ha fatto trasferire gli ammalati nel reparto isolamento dell'ospedale civico. La salmonellosi, secondo gli accertamenti, sarebbe stata portata in ospedale - così ha riferito il direttore sanitario dott. Lazara - da un ricoverato.

Il dottor Lazzara ha comunque assicurato che la situazione viene seguita attentamente dal personale sanitario e tenuta sotto controllo. Ha inoltre precisato che degli effetti da salmonellosi solo quattro hanno manifestato più evidenti, seppure con decorso attenuato.

Il dottor Lazzara ha inoltre rilevato che la causa dell'infezione deve essere ricercata anche nella più generale carenza dell'igiene a Palermo e nell'insufficienza di fondamentali strutture interne dell'ospedale, quali le condotte di scarico, mentre un motivo di preoccupazione è dato dalle deficienze della rete idrica e dalle frequenti interruzioni dell'erogazione dell'acqua potabile.

Interrotta di nuovo la ferrovia Milano-Lecco

Era stata riattivata solo qualche giorno fa Prevista tra tre giorni una nuova piena del Po

La ferrovia Milano-Lecco-Sondrio è nuovamente bloccata dall'altra notte a causa di una frana caduta presso Olginate.

La ferrovia era stata riattivata non più di ventiquattrore prima dopo la franc he era caduta sabato scorso nei pressi della stazione di Olgiate Molgora, questa volta però il movimento franoso è stato molto più campio ed ha addirittura spazzato via una galleria di protezione, spezzato una conduttura dell'oleodotto dell'«Europa Centrale» che collega Genova con la Germania e si è poi abbattuta sulla statale 36, la Milano-Lecce, travolgendo due macchine: fortunatamente gli occupanti se la sono cavata con ferite di poco conto. La statale 36 è stata quasi subito riattivata, l'oledotto, che ha subito perdite di poco conto, dovrà però restare fermo per almeno una decina di giorni. Più a lungo resterà invece inattiva la linea ferroviaria la statale infatti ha deviato completamente 150 metri di linea ferreta: trasbordi nel tratto interrotto avvengono tramite autopulman; ciò crea un ulteriore disagio soprattutto ai lavoratori pendolari «già questa linea non è delle più celeri poi con la frana è un bel guagio» ci ha detto un lavoratore abiante nella zona. *Situazione del Po.* La nuova ondata di maltempo ha di nuovo messo in allarme le popolazioni che vivono lungo il fiume specialmente nel Polesine: passata fortunatamente senza troppi guai l'ondata di piena dell'altro ieri, ora se ne attene un'altra tra circa tre giorni. Le piogge hanno infatti ingrossato il fiume a monte ed ora la massa di acqua si dirige verso l'idrometro della Bocca. Si prevede quindi che il livello dell'acqua tornerà d aumentare gradatamente nel tratto che scorre tra Boretto e il delta, invertendo in questo modo la tendenza alla diminuzione che si era verificata nelle ultime ore dopo l'ondata di piena dell'altro ieri.

I tecnici del «magistrato del Po» hanno a questo proposito, dichiarato che si deve «sperare che la nuova ondata trovi situazione di vento e di mare favorevoli ma tutto ciò non toglie però che vi sia sempre apprensione per la zona di Goro». Gli argini infatti, anche se hanno tenuto sono intrisi d'acqua e basterebbe quindi un'ondata poco più forte per provare grvi disastri. Intanto a Limena (Pd) lo straripamento del Brenta ha fatto evacuare molti abitanti che abitano nelle zone attorno al fiume. Le loro case sono state allagate.

Delitto di Pioltello: una risposta errata

Un manifesto di Pci e Dc ripropone il problema della «dilagante criminalità» chiedendo alla polizia di Cossiga più repressione

La stampa «benpensante» si è scandalizzata, quella «illuminata» ha riportato senza commenti il fatto di sangue avvenuto, giorni fa, a Pioltello in provincia di Milano. La storia è nota: un venditore ambulante ha ucciso un vigile che gli contestava una multa. I giornali hanno detto «a freddo» ma le forze popolari del paese, su proposta di alcuni testimoni al fatto, stanno ricostruendo la meccanica del delitto. Pare infatti che le quattro coltellate al cuore inferte da Santino Anastasi al vigile Renato Stucchi, siano state la conseguenza di una feroce zuffa.

Poco tempo prima, esattamente il 25 settembre scorso, alcuni «giovani teppisti» che si erano appropriati del motorino di un professionista ferivano sempre a Pioltello un altro vigile intervenuto nella zuffa nata tra proprietario e ladruncoli. In quell'occasione *Pioltello unita* la rivista bimestrale pubblicata dal Pci locale, si chiedeva se «fosse giusto deprecare il fatto, esprimere pur giuste condanne senza ricondurre il fatto alle ragioni sociali e morali che direttamente o indirettamente ne sono le cause» e più avanti concludeva: «Per questo non può evidentemente bastare l'uso della repressione». Giusta analisi anche se nulla, in quella circostanza, si mosse. Prova ne è il fatto di quest'altro delitto perpetrato a chi, più direttamente rappresenta la repressione del sistema e l'immagine di un ordine costituito non accettato: l'uomo in divisa. I problemi dei quartieri dormitorio che costellano l'hinterland milanese sono noti a tutti: a Pioltello esiste un solo cinema specializzato in «sesso e violenza». L'unica biblioteca si trova a Limito, distante da Seggiano e da Pioltello nuova, tutti centri cui fa capo il Comune . Il quartiere nuovo è nato nel '60 con lo scopo di «purificare la città» da lavoratori emigrati. Qui su un'area di 4000 metri quadrati circa, convivono diecimila anime. In tutto, gli abitanti di Pioltello sono 35.000 circa. Una vera e propria «Soweto» alla periferia di Milano, sulla provinciale per Limito e Trezzo d'Adda. Il Pci locale ha la maggioranza da cinque anni anche se in tutto questo tempo, al di là di affrettate analisi, Pioltello, resta sempre il ghetto dove i lavoratori, per mancanza di qualsiasi strutture create per loro, sono costretti a «riposarsi» per andare il giorno dopo in fabbrica tutte le forze «risparmiate». I giovani poi vengono facilmente strumentalizzati, come denunciano alcuni compagni di Ao di Pioltello, dall'indisturbata mafia locale che assolve a protezioni, racket della prostituzione e droga con sconcertante baldanza. I mezzi pubblici che collegano Milano a Pioltello fanno capo ad una linea privata. Per il lavoratorependolare raggiungere Milano costa 250 lire. Tornare da Milano di sera dopo aver visto un film, costa ore di attesa quando non il taxi. Ebbene chi può stupirsi della dilagante criminalità in un posto come questo quando per «criminalità» intendiamo «uscire dalle istituzioni»? Ci sono mai arrivate le «istituzioni» a Pioltello oltre quelle repressive? Il Pci in accordo con Dc, Psi e Psdi ha strumentalizzato quest'ultimo fatto di sangue affiggendo per tutto il paese uno sconcertante manifesto come risposta all'uccisione del vigile urbano non meno vittima del suo uccisore. Ne riportiamo il brano più «saliente». «Le forze politiche di Pioltello chiedono al ministro degli Interni, al prefetto di Milano che, rompendo ritardi e incertezze, vengano immediatamente adottati provvedimenti inderogabili, idonei a instaurare nella nostra cittadina un efficiente servizio di ordine pubblico che dia garanzie di sicurezza per tutti i cittadini». Per il Pci di Pioltello la prevenzione e l'instaurazione di strutture culturali e ricreative, la creazione di un luogo per promuovere assemblee e dibattiti sulla disastrosa situazione dei quartieri dormitorio, sono evidentemente meno importanti del rafforzamento della forza pubblica.

Ma. Pi

REGIONE LOMBARDIA
Sulla crisi delle industrie lombarde

Milano, 5

Una mappa della crisi in atto nelle fabbriche di Milano e delle altre province lombarde sarà messa a punto in questi giorni dall'assessorato al lavoro della Regione Lombardia. Si va dal tessile (Bloch) al dolciario (Unidal) al farmaceutico (Lepetit) per non parlare del metalmeccanico (ove non sono del tutto risolte nè la situazione dell'Innocenti nè quella della Faema) per arrivare al settore poligrafico (Cariera Villa e Same).

Andreotti

segue da pag. 1

ti, in modo brutale e forse affrettato, della politica condotta nei confronti della destra (con la spaccatura del Msi) e nei confronti della sinistra (con le difficoltà non piccole che il partito comunista sta affrontando, per far ingoiare alla gente la stangata numero uno e la stangata numero due).

Quanto ai partiti minori, non si capisce dove vogliano andare a parare. I repubblicani si accontentano di fare la predica a tutti, salvo ritrovarsi spaccati, come è accaduto a Milano, tra una adesione alla politica del Pci (e i riconoscimenti ad Amendola - e quindi a Berlinguer - si sprecano) e il richiamo della foresta, rappresentato, naturalmente, dalla Democrazia Cristiana. Il partito socialista non vuole tornare nel governo; protesta per il rapporto privilegiato che Andreotti starebbe instaurando con il Pci; si incontra con lo stesso partito comunista, per concordare una posizione comune nel dibattito parlamentare; ammicca ai socialdemocratici; rinvia per due volte il proprio comitato centrale e, alla fine, recupera al proprio vertice proprio l'oppositore numero uno, il liquidatore del partito e propugnatore del compromesso storico, De Martino, il quale, stando a voci consistenti, ritornerebbe sugli altari entrando a far parte della direzione craxiana uscita dall'ultimo CC. Avvenimento che viene spiegato, incredibilmente, con la linea unitaria decisa al rongresso (la quale, come è noto, era quella dell'alternativa!).

L'impressione generale è che la scomparsa di un'opposizione vera (quella di Dp e dei radicali non ha una consistenza numericamente sufficiente, almeno in Parlamento) abbia prodotto una situazione paludosa, destinata, per altro, ad entrare in crisi appena il movimento delle masse dimostri di non corrispondere agli equilibri faticosamente raggiunti tra i partiti. Allora anche la ricerca di posizioni unitarie tra Pci e Psi non ha nulla a che fare con un'azione comune della sinistra: è una posizione difensiva e rinunciataria, senza prospettive e destinata alla sconfitta. A questo punto, con gli incontri a ridosso del dibattito parlamentare, la sinistra riformista ha il nodo al collo.

Produttività

segue da pag. 1

zione di cui si apre la possibilità grazie agli ultimi contratti.

Sono proprio questi problemi - che dovrebbero costituire oggi la spina dorsale della contrattazione integrativa - a essere oggetto di discussione nella lunga serie di riunioni in corso tra Confindustria e sindacati sul tema della «produttività», di cui ieri la segreteria della Federazione unitaria ha fatto un primo bilancio insieme ai sindacati di categoria. In questo tipo di incontri vi è una duplice e pericolosa ambiguità di partenza. La prima riguarda il rapporto tra questa sede di discussione centrale e il terreno della contrattazione articolata: non è solo una questione formale, perchè può nascondere contraddizioni politiche tra l'impostazione confederale e quella delle categorie su questi problemi [come del resto lasciano trasparire dichiarazioni di dirigenti della Flm].

La seconda riguarda la questione stessa della produttività. Quale produttività? Il primo e reale problema di produttività che la crisi economica italiana mette in luce è un problema di «produttività sociale», e cioè l'assurdità di un'economia che non è in grado di far fronte ai bisogni del paese e al tempo stesso ha un «tasso di attività» tra i più bassi d'Europa [poco più di un terzo della popolazione lavora]. Ma non è certo di questo che si sta discutendo negli incontri tra Confindustria e sindacati - nè potrebbe essere altrimenti, chè per affrontare realmente questo problema è necessario un vero e proprio sconvolgimento del quadro politico attuale. Non è dunque di questo, ma della produttività aziendale che si sta discutendo; ma - anche su questo terreno, che è comunque oggi un terreno «dell'avversario» - si deve ripetere la domanda: quale produttività aziendale? Quella legata a trasformazioni tecnologiche determinate da nuovi investimenti, o quella legata a una maggiore «flessibilità» della forza-lavoro [coè a un'intensificazione dello sfruttamento]? Nel primo caso, si tratta di affermare - ma su altri terreni, cioè nella contrattazione articolata e nel controllo sui fondi di finanziamento governativi - un reale potere contrattuale del sindacato, che possa controllare in primo luogo gli effetti sull'occupazione. Nel secondo caso, si ridà ancora una volta fiato alla «linea storica» del capitalismo italiano [quella di spremere il più produzione possibile attraverso la «torchiatura» degli operai], che è stata battuta a più riprese dalle lotte di questi anni, e che oggi cerca di riemergere con la connivenza di settori dello stesso movimento operaio.

Da tutto questo, emerge ancora una volta che una difesa sindacale efficace degli interessi dei lavoratori richiede, oggi più che mai, una linea complessiva, *coerentemente imperniata su due elementi-cardine: una difesa generale e non corporativa del salario, e l'affermazione di un crescente controllo operaio su tutte le decisioni che influiscono sui livelli di occupazione. In assenza di una linea del genere [che però, non dimentichiamolo, comporta un duro scontro politico con la borghesia e il suo governo], si aprono sempre nuove brecce di fronte all'iniziativa padronale e si lascia spazio [per mancanza di un fronte di difesa generale] a iniziative sparse di difesa di singoli settori, oggettivamente corporativi e politicamente deboli.*

Cavtat: chi vuole eludere l'inchiesta?

Che cosa succederà dell'«esplosivo» carico della Cavtat - 909 bidoni sepolti in mare al largo di Otranto pieni di piombo tetraetile, un veleno micidiale che se fuoriuscisse dai contenitori provocherebbe danni inimmaginabili sulla natura e sugli uomini - ora che il pretore di Otranto, Maritati, ha ordinato il sequestro della nave affondata? Il magistrato ha smentito decisamente che il provvedimento da lui ordinato abbia il significato di interrompere l'avvio a soluzione del gravissimo pericolo di inquinamento. «Bisogna chiarire - ha detto Maritati - che si tratta soltanto di una richiesta decisa e chiara perchè si crei un coordinamento tra i vari organi dello stato che stanno partecipando a questa inchiesta».

L'inchiesta è stata aperta dallo stesso pretore per accertare se esistono gli estremi di una incriminazione per il reato di inquinamento. Al di là dell'aspettc giuridico della vicenda, l'ordine di sequestro del relitto va inquadrato nella sconcertante inerzia dimostrata dall'amministrazione centrale dello stato ad intervenire per scongiurare il pericolo della fuoriuscita del piombo teatraetile. Si è arrivati al punto che l'arrivo nel porto di Brindisi di una nave della marina militare - la Prometeo - con il compito di prelevare sul fondo alcuni fustini per accertarne lo stato di conservazione, non è stato neppure comunicato al magistrato che conduce l'inchiesta. Quest'ultimo, tra l'altro in mancanza di un adeguato intervento dello stato aveva esaminato la possibilità di far compiere i rilievi a ditte private specializzate. Iniziativa che è rientrata dopo un colloquio tra il pretore di Otranto e il ministro della giustizia Bonifacio.

Ao — Avanguardia Operaia

LAMEZIA Terme (CZ)
Domenica alle ore 9, presso la sede di Ao, attivo regionale dei militanti e candidati di Ao. Odg: 1) situazione generale; 2) rilancio dell'iniziativa politica in Calabria; 3) organismi dirigenti. Si raccomanda la presenza e la puntualità ai compagni. Dal 5 verrà distribuito il documento che servirà come base per la discussione.

MILANO
Lunedì alle ore 20,30 in via Vetere 3, attivo dei compagni universitari di Ao. Odg: 1) prospettive dell'intervento, 2) militanza nell'università. I militanti sono tenuti a partecipare. L'attivo è aperto ai simpatizzanti.

MILANO
Oggi e domenica presso il centro sociale di Santa Marta in via Santa Marta 25, riunione della commissione nazionale lavoro culturale, allargata a tutti i circoli e gruppi produttori interessati. Odg: 1) preparazione seminario; 2) bozza delle tesi; 3) seminario sul cinema; 4) bilancio e stato del lavoro; 5) bilancio del convegno Arci e rapporti forze politiche. I lavori inizieranno sabato alle ore 15. Si raccomanda la presenza di almeno un compagno per ogni situazione.

ANCONA
Oggi e domenica 7 presso la sede di Ao con inizio alle ore 16 seminario del comitato regionale della federazione. Odg: 1) relazione introduttiva; 2) sviluppo economico e decentramento produttivo nelle Marche (Carbone); 3) situazione politica e movimento di massa (Fantini); 4) congresso e rinnovamento del partito (Speranzini). In margine al seminario si terrà la commissione amministrativa.

ROMA - COMMISSIONE SCUOLA
Sabato e domenica 13 e 14 novembre è convocata a Roma in via Buonaroti la commissione scuola. La riunione avrà inizio sabato mattina alle ore 9,30. Odg: situazione del movimento.

NAPOLI
La commissione nazionale agricoltura si terrà nei giorni 13-14 novembre presso la sede di Ao in via Correra 241 con inizio alle ore 10. Devono essere presenti i compagni delle seguenti regioni: Piemonte, Lombardia, Tre Venezie, Toscana, Abruzzi, Campania, Basilicata, Calabria. È importante che partecipi anche un compagno delle segreterie regionali non elencate. OdgL 1) discussione delle tesi sull'agricoltura in preparazione del congresso. 2) incontro con il gruppo parlamentare di Dp del 19-11; 3) partecipazione della Cna in tutti i congressi regionali e provinciali. Ricordarsi di portare materiale e documenti.

BOLOGNA
Domenica alle ore 17 nella sede di Ao, è convocata la commissione regionale Forze Armate. Ogni federazione deve mandare un compagno.

PISA
Oggi alle ore 15, in via San Frediano 11, attivo congiunto delle sezioni Ao-Pdup su «crisi e provvedimenti governativi». L'attivo è aperto ai simpatizzanti. È invitata una delegazione della lega dei comunisti.

TORINO
Oggi alle ore 15, presso la facoltà di architettura, palazzo Del Valentino in corso Massimo D'Azeglio, è convocato l'attivo operaio della federazione torinese.

MILANO
L'ufficio operaio è convocato martedì 9 novembre alle ore 9 in via Vetere 3. Odg: preparazione del convegno operaio. È necessaria la presenza anche dei compagni di Torino e Verona.

MILANO
La sezione lavoro di massa è convocata per mercoledì 10 alle ore 21 in via Bonghi 4. Odg: provvedimenti Andreotti e in particolare il problema dell'occupazione.

TORINO
Oggi 6 novembre dalle ore 14, e domenica mattina e pomeriggio, si terrà il convegno regionale convocato dal coordinamento dei consultori e collettivi femministi di Torino.
Sede del convegno: il consultorio dei mercati generali, via Montevideo ang. via Giordano Bruno.

MILANO
Lunedì alle ore 18,30 in via Vetere 3, è convocata la riunione congiunta dei direttivi di sezione della federazione provinciale e del direttivo provinciale con il seguente ordine del giorno: 1) Relazione sulle decisioni dell'ultimo Cc e sullo scioglimento del seminario congiunto Ao-Pdup. 2) programma delle iniziative di lotta contro le misure del governo Andreotti. Il primo punto verrà introdotto da un compagno del neoeletto coordinamento provvisorio dell'U.P.

NAPOLI
Mercoledì alle ore 17, presso la federazione di Ao attivo della sezione Flegrea. Odg: iniziative di zona e apertura del dibattito congressuale.

BARI
Martedì alle ore 17, nella sede di Bari, attivo aperto a tutti i compagni. Odg: 1) rapporti con le forze rivoluzionarie e in particolare sul problema con l'unificazione con il Pdup; 2) varie. I compagni sono invitati a partecipare e portare una relazione scritta, con organicità sul primo punto.

MILANO
Lunedì alle ore 18,30 in via Gioson del Maino 14, attivo delle compagne della sezione Ticinese-Giambellino. Odg: discussione del documento in preparazione del congresso di organizzazione.

FIRENZE
Domenica in via Ricasoli 47, a Firenze è convocata la segreteria nazionale ferrovieri.

UDINE
Lunedì alle ore 19,30 presso la sede di Ao attivo provinciale. I compagni sotto leva sono pregati di telefonare per la conferma in sede.

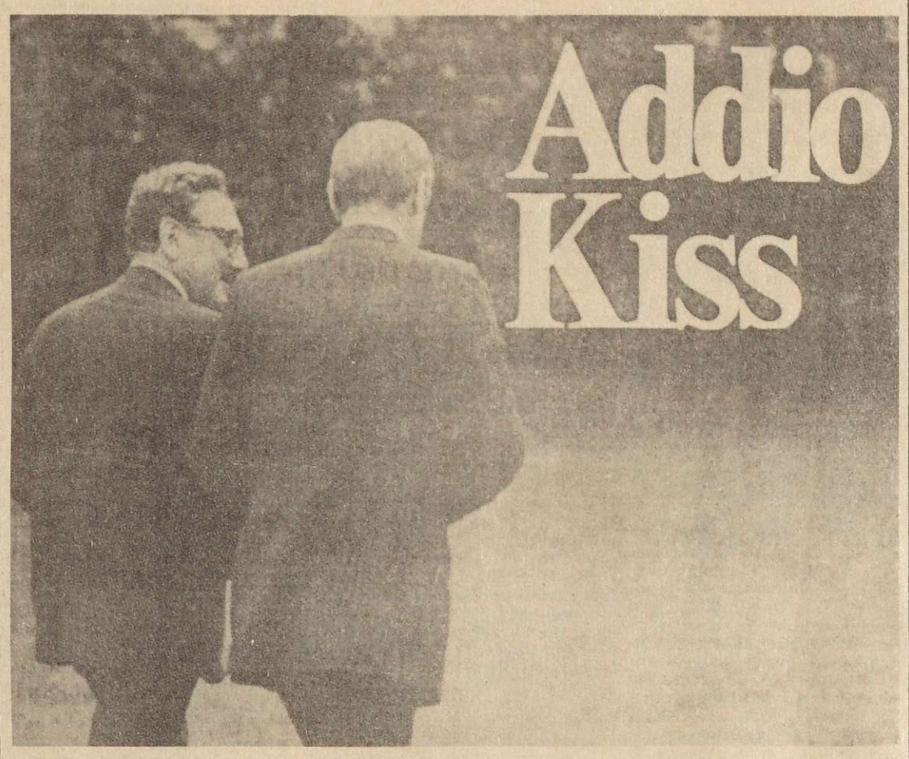
UDINE
Presso la redazione del QdL è disponibile la relazione introduttiva della 2* assemblea nazionale dei soldati svoltasi a Roma.

ROMA
Oggi e domani è convocata in via Buonarroti 51, a Roma, la commissione scuola. La riunione avrà inizio sabato alle ore 9,30. Odg: situazione del movimento. Nell'ambito dei lavori della commissione scuola è convocato alle ore 17, la commissione nazionale dei lavoratori della scuola; odg: 1* fase politica e contratto sindacale; 2* rapporti con le forze della sinistra; è convocato anche il coordinamento nazionale delle 150 ore. Devono essere presenti almeno due compagni per sede.

DALL'ESTERO

Il presidente Carter espone ai giornalisti il suo programma fatto di reticenze e ambiguità

Carter: «Ritengo che il mandato offertomi sia ampio e netto» - Un messaggio di Kissinger alle ambasciate Usa nel mondo: Nessun paese dovrebbe commettere l'errore di ritenere che il momento sia adatto per mettere alla prova la volontà dell'America



Così *Il Messaggero* di ieri ha presentato un servizio sul tramonto di Kissinger. L'ex commesso viaggiatore scriverà le sue memorie.

Washington, 5

Prima conferenza stampa da presidente di Jimmy Carter.

Dalla sua residenza di Plains, in georgia, seduto accanto al fido Mondale, vicepresidente designato, davanti alle telecamere Carter ha esposto a grandi linee ai giornalisti «la strada» che intende seguire nella sua gestione dei «destini» americani (e del mondo). «Ritengo che il mandato offertomi sia ampio e netto» - ha detto quasi per darsi forza - «al di là di qualsiasi timidezza, cercherò di tradurre in pratica con tutti i miei mezzi gli impegni assunti durante la campagna elettorale».

Poi ha affrontato i temi dell'economia interna e della politica estera. La situazione economica «stagnante» - ha detto il presidente - potrebbe imporre agli inizi del prossimo anno l'adozione di uno sgravio fiscale dal 10 al 15 per cento che dovrebbe «favorire» le categorie meno agiate. Tre sono invece gli obiettivi principali che l'amministrazione Carter si pone in materia di politica estera, e cioè: «restaurare i buoni rapporti con i nostri amici e alleati, trascurati durante gli ultimi anni»; tenere piú in considerazione i voleri del popolo americano in questo campo; e infine, rendere piú comprensibili all'«iomo della strada» i traguardi internazionali degli Stati Uniti. In particolare Carter ha auspicato una «continuazione» degli «amichevoli rapporti» con l'Unione Sovietica e la Cina, ha espresso la speranza di poter contribuire ad «alleviare» i problemi del Medio Oriente, e si è impegnato a far sí che gli Stati Uniti abbiano «rapporti stabili e prevedibili» con il resto del mondo. Dopo aver detto che sarebbe da considerarsi un «serio colpo» un eventuale aumento del prezzo del petrolio da parte dell'Opec, il presidente si è soffermato su quella che èa stata una delle gaffes che hanno contraddistino la campagna elettorale: la Jugoslavia. Pur definendo una «congettura improbabile» una invasione sovietica della Jugoslaiva, che è una nazione «forte militarmente, unita, molto impegnata a salvaguardare la propria indipendenza», tuttavia se una cosa del genere si verificasse - ha detto Carter - si tratterebbe di un attentato molto grave alla pace e certamente sarebbe per noi quasi impossibile continuare sulla strada della distensione». Ieri anche Kissinger, segretario di stato che si appresta fare le valigie, ha detto la sua in un messaggio inviato a tutte le rappresentanze diplomatiche americane nel mondo.

«Ne «Nessun paese dovrebbe commettere l'errore» si legge nel messaggio, - «di ritenere che il momento sia adatto per mettere alla prova la volontà dell'America. Nessun paese deve temere che noi non resteremo fedeli ai nostri impegni. Tutti i governi stranieri devono rendersi conto che l'attuale amministrazione continuerà sino alla sua permanenza in carica ad appoggiare gli amici dell'America e a resistere ai suoi avversari.

Le centrali nucleari contestate nella Rft

Manifestazioni popolari contro l'inizio dei lavori deciso da un governo regionale democristiano

Bonn, 5

Continua il braccio di ferro fra il governo regionale dello Schleswig-Holstein ed un gruppo di cittadini (alcune migliaia) organizzati in «Comitati Civici» per la difesa dell'ambiente, intorno alla prevista costruzione di una centrale nucleare nei pressi di Amburgo, precisamente a Brokdorf.

Aprofittando della partecipazione alle dimostrazioni contro la costruzione di questa centrale nucleare, che sarebbe la quarta nella zona, di gruppi di sinistra, l'impresa costruttrice della centrale ha mobilitato le maestranze con lo slogan «abbasso i sobillatori comunisti». Le dimostrazioni continuano tuttora nonostante la magistratura di Kiel (capitale della regione) abbia aperto procedimenti penali contro una cinquantina di dimostranti per «illecita occupazione di cantiere».

Frattanto è intervenuto nella vicenda il partito socialdemocratico dello Schleswig-Holstein al fine di ottenere un decreto di sospensione dei lavori di costruzione della centrale, iniziati improvvisamente nella notte fra lunedì e martedì scorso per creare un fatto compiuto. L'impresa costruttrice ha subito replicato che la costruzione di una centrale nucleare di 1200 megawatt rappresenta lavoro per 6.500 operai e impiegati e che, dal momento che in tutto il territorio federale sono attualmente in costruzione 14 centrali di questo tipo, un ordine di interruzione generale dei lavori priverebbe del lavoro 90.000 lavoratori.

Le dimostrazioni contro la centrale nucleare di Brokdorf durano ormai da quasi una settimana. Non è la prima volta che comitati civici -che in Germania giocano spesso un ruolo non indifferente nella politica regionale- si oppongono alla costruzione di centrali nucleari. Da oltre un anno la costruzione della centrale nucleare di Wyhl, nel Baden-Wuerttenberg (al confine con la Francia) è sospesa in seguito alle proteste dei cittadini della regione.

In Libano ancora rinviato l'arrivo della forza araba

Protesta dei palestinesi per la designazione di un libanese a comandante della forza «di dissuasione» - Ancora violenti scontri a Beirut

Beirut, 5

Continua nella capitale libanese la battaglia lungo la linea di demarcazione e nei sobborghi meridionali. Da due giorni ormai la ripresa delle ostilità si manifesta in forme assai acute: nelle ultime ore, rappresentanti delle due parti in lotta hanno espresso una viva preoccupazione per la gravità e la continuità degli scontri. Si sta combattendo con l'impiego di armi automatiche pesanti. Proiettili di artiglieria e di mortaio hanno colpito quartieri abitati sia nella zona controllata dalla sinistra, sia in quella controllata dalla destra.

La recrudescenza delle operazioni militari all'interno di Beirut è un segnale della tensione che accompagna quesa fase di preparazione dell'applicazione degli accordi di Riad e del Cairo. Si tratta di una fase nient'affatto distesa le contestazioni e i malumori ne contrassegnano lo svolgimento.

L'ultima protesta viene dai palestinesi. Il motivo: la designazione da parte del presidente Sarkis, incaricato al termine del vertice arabo del Cairo di assumere la direzione dell'ingresso della forza arba «di dissuasione» in Libano, di un colonnello libanese, Ahmed El Haj, come comandante di questi reparti di «caschi verdi». Secondo l'agenzia *Wafa* la nomina di El Haj rappresenta un'aperta violazione degli accordi poichè al Cairo sarebbe stato stabilito che il comandante delle forze in questione non avrebbe dovuto essere un libanese.

La *Wafa* ha aggiunto che l'Olp chiederà una riunione urgente di un comitato incaricato di sorvegliare l'applicazione degli accordi riguardanti la presenza palestinese in Libano, per discutere «questo importante problema». La commissione è composta da Egitto, Siria, Kuwait e Arabia Saudita.

Ieri, da fonti della Lega Araba, si è appreso che i primi contingenti di soldati arabi sono arrivati a Damasco da dove proseguiranno per il Libano. L'inviato della Lega Araba, Sabri El Kholi, non ha precisato la nazionalità e il numero di questi uomini. Si parla, intanto, a Beirut, di un ulteriore ritardo nell'arrivo dei soldati arabi che potrebbero giungere sul posto non prima di domani, sabato.

Una spiegazione, non si sa quanto credibile, di questo ritardo è stata fornita dalla radio falangista che ha affermato: «I governi arabi non vogliono immischiarsi direttamente nei conflitti armati fra le parti belligeranti in Libano. I paesi arabi preferiscono lasciare tale compito alla Siria, che dovrà eseguire il suo compito neutralizzando gli ultimi recalcitranti».

Gli operai polacchi a Gierek «Riassumete i licenziati!»

Varsavia, 5

Ottocentottantanove maestranze della fabbrica di trattori agricoli «Ursus», situata nei dintorni della capitale polacca, hanno indirizzato un appello ad Edward Gierek, primo segretario del partito operaio unificato polacco (Poup), chiedendo che siano riassunti i lavoratori dello stabilimento licenziati in seguito allo sciopero ed alle manifestazioni operaie del 25 giugno scorso contro l'aumento del prezzo dei generi alimentari.

I firmatari della lettera affermano che la riassunzione dei lavoratori licenziati è necessaria sia «per la difficile situazione economica del paese sia per l'atmosfera di tensione nello stabilimento, sia, infine, per la scarsità di operai esperti fra le maestranze».

Il documento prosegue chiedendo che gli operai licenziati vengano riassunti alle condizioni precedenti e che sia loro corrisposto lo stipendio per tutto il periodo nel quale sono stati privi di lavoro». «Siamo convinti - conclude la lettera - che in tal caso potremo collaborare, come tutti i polacchi, per far fronte alla difficile situazione economica in cui si trova la nostra patria».

FRANCIA
Iraniani arrestati per un attentato

Parigi, 5

La polizia parigina ritiene di aver catturato i responsabili - o quanto meno i complici - dell'attentato di martedì sera contro il consigliere dell'ambasciata d'Iran a Parigi, Humayun Keykavussi, fatto segno a cinque colpi di pistola da due giovani motociclisti mentre rincasava.

Si tratta di due iraniani, Mohamed Takbiri e Nadar Oskui, di 21 e 18 anni, che erano stati fermati all'alba di mercoledì, insieme ad otto connazionali. I due giovani si proclamano innocenti. L'attentato era stato rivendicato poche ore dopo da sedicenti «Brigate internazionali Reza Rezai», dal nome di un comunista iraniano ucciso nel giugno scorso dalla polizia di Teheran. Il consigliere culturale dell'ambasciata iraniana, che era rimasto gravemente ferito, è fuori pericolo.

PORTOGALLO
La lettera di dimissioni di Cardoso

Lisbona, 5

Il ministro dell'Agricoltura portoghese Antonio Lopes Cardoso, dimessosi nei giorni scorsi scrive nella lettera di dimissioni resa pubblica ieri che ha lasciato il governo «perchè manca una chiarificazione della linea politica in molti settori e in particolare quello agricolo». Inoltre, il governo deve in questo momento essere omogeneo e la sua permanenza in carica, scrive Lopes Cardoso, non consentiva tale omogeneità. In sostanza, conclude la lettera, esistono certi dissensi, non sulle questioni di fondo ma sull'azione pratica, che rendono impossibile la permanenza di Lopes Cardoso nel governo, mentre non mettono in causa la sua permanenza nel Partito socialista, dove rappresenta la sinistra.

Lopes Cardoso infatti termina la lettera affermando che continuerà la battaglia per il socialismo e la democrazia come militante e come deputato socialista, in rappresentanza di Beja (Alentejo).

GRAN BRETAGNA
Sconfitti i laburisti alle «supplettive»

Londra, 5

Il governo britannico - in difficile situazione politica ed economica - ha subìto un colpo elettorale che ha ridotto a un solo seggio la sua maggioranza ai Comuni.

I conservatori hanno vinto due delle tre elezioni supplettive in programma, in zone solitamente considerate baluardi del Partito laburista. Il governo di James Callaghan rimarrà in carica, ha annunciato stamane un dirigente del Labour Party. Ma gli osservatori dicono che il morale dei laburisti ha certamente subìto una dura scossa.

I funzionari del partito che avevano condotto una disperata campagna (c'erano indicazioni di apatia e di delusione fra i sostenitori del «Labour») per il mantenimento dei seggi invocano adesso l'unità nelle file laburiste. L'ala sinistra ha aspramente contestato i provvedimenti di «austerity» presi dal governo Callaghan per far fronte alla crisi economica.

La Namibia non vuole indipendenze da burla No al piano Kissinger

Intervista a un membro del Comitato esecutivo della Swapo (South West African People's Organisation) - Una lotta per il socialismo

Pubblichiamo oggi un'intervista rilasciataci da Homatemi Kaluneja, membro del Comitato esecutivo della Swapo [l'organizzazione di liberazione della Namibia] di passaggio a Roma nei giorni scorsi per una serie di colloqui politici con i rappresentanti dei partiti.

Domanda: La prima domanda che vorremmo farvi è sul piano Kissinger, sulla vostra posizione e sul giudizio che date di tale piano.

Risposta: Tutti ci chiedono su questo problema. Noi anche chiediamo che cos'è questo piano Kissinger per l'Africa. Kissinger è una vecchia volpe, dopo il Medio oriente e l'Indocina la sua valigetta è arrivata in Africa australe. Noi cerchiamo di scoprire cosa vuole veramente; dai giornali abbiamo saputo che ha riconosciuto che c'è una cattiva situazione in Africa solo adesso. Se non possiamo parlare del piano Kissinger per l'Africa australe, possiamo parlare e meglio per il nostro paese. Kissinger ha chiesto l'organizzazione di una conferenza costituzionale tra Swapo e lega dei notabili fantoccio, per portare all'indipendenza la Namibia. Questo piano prevede l'indipendenza per l'Africa del sud-ovest nel dicembre del '78. Il proporre la lega dei notabili, significa una divisione, che non può portare che a una divisione tribale la quale a sua volta può solo portare a un presidente nero e a un primo ministro bianco (fascista). Questo nuovo stato dovrebbe avere per la difesa un accordo permanente con il Sud Africa. Per la Swapo questa proposta non cambia assolutamente la situazione presente. È un piano che viene da Vorster e con il quale Kissinger è d'accordo. Kissinger si è accorto che il potere non è nelle mani dei capi tribali ma dei sudafricani.

La posizione della Swapo è chiara: le discussioni per l'indipendenza devono avvenire sotto l'egida dell'Onu tra Swapo e Sud Africa. Non intendiamo riconoscere i capi tribali e collaborazionisti; se il Sud Africa accetta la nostra richiesta potrà, se lo riterrà opportuno infilare nella sua delegazione i collaborazionisti. In poche parole rifiutiamo interamente questo piano.

Kissinger ha chiesto un incontro con il compagno presidente della Swapo; in questo incontro il presidente della Swapo ha detto che i termini minimi sono quelli della vera indipendenza del paese.

D: Qual'è la vostra posizione e ancor più quale sarà la vostra posizione dopo che avrete conquistato l'indipendenza verso il capitale straniero presente in Namibia?

R: Il capitale multinazionale presente in Namibia è capitale sudafricano, in quanto gli investimenti sono effettuati da compagnie installate in Sud Africa. Dopo l'indipendenza la futura società sarà costruita basandosi sul socialismo scientifico e la nostra politica è di non mantenere in nessun caso i privilegi e i profitti delle multinazionali. Noi già oggi sappiamo, di molte società operanti in Namibia, qual'è il capitale investito e quali i profitti conseguiti ed esportati. Prevalentemente quello che ci guida è l'intento di proteggere i diritti del proletariato namibiano. Non si deve in nessun caso cadere in certe esperienze avvenute in altri paesi africani indipendenti. Parte delle società straniere saranno nazionalizzate parte potranno continuare ad operare, parte saranno soggette ad un regime di transione. Date le peculiarità della Namibia, che sono mancanza di quadri e basso livello tecnico, non possiamo ripetere esperienze già fatte. L'esperienza della Namibia potrà essere interessante come apporto peculiare alla lotta di liberazione e alla lotta di classe.

D: Qual'è la posizione della Swapo verso la minoranza bianca che vive in Namibia? Dopo l'indipendenza come pensate di risolvere questo problema?

R: La nostra posizione è che, essendoci molte tribù in Namibia, ci possono essere anche tribù bianche. Ci sono boeri e tedeschi da molte generazioni in Namibia che non saprebbero dove andare. Quello che è chiaro è che non ci devono essere privilegi per nessun gruppo nella Namibia democratica. Quelli che non possiamo perdonare sono i lacchè e i fascisti, bianchi o neri che siano. Questo significa che non vogliamo buttare a mare i bianchi: Noi cerchiamo di non parlare di regime maggioritario ma di regime democratico.

D: Quali sono i rapporti tra la vostra organizzazione e gli altri movimenti di liberazione dell'Africa?

R: I nostri rapporti con Mpla, Frelimo, Paigc, Anc, Zapu datano da lungo tempo e sono stati sempre improntati alla ricerca dell'Unità e al rispetto delle posizioni espresse; nei nostri rapporti vi sono sempre stati elementi di unità e differenze ma con l'obiettivo di una comune lotta. Siamo molto orgogliosi che il Mpla, il Frelimo e il Paigc rappresentino oggi i governi dei loro popoli. L'arrivo all'indipendenza di questi movimenti ha modificato l'atteggiamento dell'Oua e deve cambiare e ha cambiato il suo atteggiamento di appoggio alla Swapo. Importantissimo è avere un'Angola che ha dato e ci da il massimo aiuto logistico e la massima agibilità su una frontiera di oltre 1000 km. Abbiamo ottime relazioni coi paesi socialisti senza alcuna eccezione, riceviamo aiuti da tutti e specie dall'Urss anche la Cina popolare contribuisce con aiuti alla nostra lotta. Noi capiamo le contraddizioni nel movimento comunista internazionale, ma nella visione che queste divergenze non influiscano negativamente sulla lotta del popolo di Namibia; la Swapo non crede nell'allineamento. Consideriamo per questo che essendo principale la liberazione del nostro popolo i nostri rapporti devono essere equilibrati. Pensiamo che il ritorno alla normalizzazione dei rapporti tra alcuni paesi socialisti e l'unità di tutte le forze progressiste nel mondo possano essere un'arma definitiva per sconfiggere le forze della reazione. Consideriamo che i tempi si fanno più maturi per una maggiore responsabilità generale.

D: Per finire vorremmo che tu ci illustrassi la posizione della Swapo sullo Zimbabwe e sulle forze di liberazione di quel paese.

R: Il principo che ci guida è l'appoggio alla lotta dello Zimbabwe per l'indipendenza e l'emancipazione e non appoggiamo alcuna frazione anche se forse, abbiamo maggiori affinità rispetto ad alcune tendenze. Parlando poi dello Zipa, in cui tutti sono più o meno rappresentati, noi riconosciamo una completa identità con la loro lotta, lottiamo insieme (al limite) contro il comune nemico.

Intervista a cura di Maurizio Centili e Luigino Scricciolo

Disoccupati

segue da pag. 1

disoccupati».

Dimostrazioni che non sono certo solo una testimonianza di fantasia o di creatività; ma sono anche verifica dei livelli di organizzazione e di lotta raggiunti dal movimento. E non solo: queste azioni sono anche ulteriori momenti per andare all'abbattimento di quel cordone sanitario, di quell'isolamento che padroni e governo hanno tentato inutilmente di erigere intorno ai disoccupati organizzati (grazie anche, di fatto, alla complicità delle segreterie partitiche e sindacali provinciali: basti, a ricordare ad esempio il provocatorio «presidio» della Cdl di Napoli, organizzato dalla Cgil, chiamando pretestuosamente a raccolta gli operai, i Cdf di molte aziende del napoletano, nel tentativo di creare divisione tra classe operaia e disoccupati, di far passare questi ultimi come provocatori e teppisti). Una manovra che ha trovato ulteriore articolazione nel corso della «giornata di lotta per il lavoro», indetta una settimana fa dal fantomatico Cud (centro unitario disoccupati), un organismo in cui si raccolgono non più di un centinaio di mazzieri, i sostenitori della linea dura del Msi, quelli stessi che propugnano l'organizzazione di una formazione paramilitare, come soluzione dell'attuale crisi che travaglia questo partito. Alle provocazioni tentate dai mazzieri hanno fatto eco i silenzi, le protezioni del questore Colombo. Ma la risposta più dura è venuta proprio dai disoccupati che nel pomeriggio di venerdì scorso organizzarono una dura, compatta manifestazione, che si concluse, proprio al Maschio Angioino, dove era in corso il consiglio comunale, conquistando da quest'assise un duro comunicato di condanna delle teppistiche azioni dei fascisti (assalti ad autobus, a passanti isolati, a negozi), approvato con l'astensione del Msi e con il solo voto contrario di Abbatangelo (un fascista della linea dura).

Il corteo di stamane, venerdì 5, partito alle 9,30 da piazza Mancini, dopo un lungo itinerario (via Cirillo, via Foria, il Museo, piazza Dante, con sfilata lenta e rumorosa sotto la presidiata federazione del Msi, via Roma). Si è concluso, appunto, in piazza Municipio. Il corteo, come sempre, è durato oltre tre ore, proprio per i continui blocchi stradali attuati, per i comizi volanti effettuati, per i volantinaggi; al centro di queste azioni di propaganda la lotta contro il carovita, contro la stangata di Andreotti, la lotta per il posto di lavoro stabile e sicuro e per il mantenimento degli impegni assunti (i 5046 posti del 19 giugno), contro l'entrata in funzione dell'ufficio di collocamento di Napoli e l'elaborazione del «calderone» (il listone degli oltre centomila senza lavoro napoletani, in cui riversare anche i disoccupati organizzati, assegnando loro, dopo due anni di lotta, solo un punteggio «preferenziale»). Contro questa trovata di Bosco, sostenuta dai sindacati, i disoccupati di Napoli chiedono, invece, che la ripresa del collocamento venga subordinata allo svuotamento della «sacca eca», cioè dei circa 5 mila disoccupati delle vecchie liste.

Alla testa del corteo, cui, nonostante la pioggia, hanno partecipato centinaia di disoccupati delle vecchie e delle nuove liste, un grosso striscione: «i disoccupati organizzati uniti nella lotta con la classe operaia chiedono lo sciopero generale nazionale contro il carovita e la disoccupazione».

Gesuiti

segue da pag. 1

soprattutto se unita all'altra sulla libertà di opzione politica. Non lo è più se si approfondisce il discorso contro il secolarismo [«rifiuto di valori irrinunciabili per una convivenza umana più giusta»]. Si scopre così che anche Cl si dichiara contro l'integralismo [anche se non con le stesse motivazioni di padre Sorge] e che probabilmente anche Fanfani lo è.

Un progressismo all'insegna della continuità, quello delle conclusioni, un atteggiamento più lungimirante come condizione per ricostruire l'unità del mondo cattolico intorno alla piramide gerarchica. Insomma un'operazione di alta ingegneria gesuitica: «È necessario dar vita ad un organismo di consultazione e di collaborazione permanente che rispecchi la composizione di questa assemblea. Questo organismo dovrà fornire alla comunità cristiana un luogo di incontro, di dialogo, di analisi, di iniziativa che realizzi l'unità di evangelizzazione e promozione umana e annulli la separazione tra chiesa istituzionale e chiesa reale con la conseguente minaccia della costituzione di una chiesa parallela» [e Sorge non ha certo in mente Lefebvre o quattro fascisti quanto piuttosto quelle comunità di base che si sono autoescluse e a cui propone questa mediazione democratica].

Una chiesa più unita, più democratica, più coesa pur nel pluralismo delle scelte: «La premessa è la dissociazione della chiesa da ogni forma di connivenza con il potere politico, economico, culturale o di altra natura». Le conseguenze non sono così drastiche in sede applicativa ma bisogna tener conto che, per l'immagine che la chiesa ha di sè, tutta una serie di privilegi non sono tali ma piuttosto affermazioni di quei valori laici e assoluti che il secolarismo vorrebbe distruggere. Un secondo elemento di cui tener conto è che per una parte delle gerarchie la chiesa italiana è già all'opposizione [e lo si vede nella parte dedicata ai problemi della cultura], *per cui la impermeabilità al potere tende ad essere presentata come una delle condizioni di rifondazione.*

L'assemblea [1.500 partecipanti, di cui 900 laici] si è articolata in 10 commissioni che, già nella scelta dei temi, indicano una strategia da congresso di Lione della chiesa italiana: le strutture pastorali di fronte ai nuovi compiti, il mondo del lavoro, la partecipazione sociale, l'iniziativa culturale, la liturgia e la catechesi, i problemi degli emarginati, la famiglia, la partecipazione della donna, l'impegno politico dei cattolici, le diverse proposte culturali del nostro tempo con particolare riferimento al marxismo.

Come sono stati trattati i diversi argomenti? Data la massa dei materiali si è costretti a fidarsi delle sintesi che ne ha dato il quotidiano l'Avvenire, *ma già dalle relazioni finali emerge un'articolazione di dibattito che va bene al di là degli scandali riportati dalla grande stampa.*

Mondo del lavoro. *La commissione si è a sua volta divisa in tre strutture che hanno affrontato i problemi della società contadina, della fabbrica e del terziario. Mentre la prima commissione è partita sottolineando un dato che noi spesso dimentichiamo [su 8.056 comuni sono 7.093 quelli a carattere rurale e raggruppano il 48 per cento della popolazione del nostro paese], gli atti d'accusa più esplicita sono venuti dalla* commissione operaia. *Mentre in fabbrica lottiamo per la partecipazione questa viene negata dalla chiesa.* «Il concetto di promozione umana dice poco alla classe operaia la cui memoria è legata alle lotte per il riconoscimento di fondamentali diritti umani: è meglio compreso il concetto di liberazione». *O ancora: il vangelo è rifiutato quando viene presentato come l'apologo di Menenio Agrippa. Pregate a nome nostro ma con parole vostre. Fare promozione umana è partecipare alle lotte del movimento operaio, considerato come soggetto storico di trasformazione della società. Ci si separa dal movimento operaio quando si condannano i cristiani che intendono portare avanti la loro scelta per l'uomo negli strumenti che il movimento operaio si è dati. La comunità cristiana per diventare più credibile deve avere il coraggio di troncare i rapporti con i potenti, ridistribuire i compiti al suo interno, creare forme di partecipazione effettiva, vissuta, in cui in particolare gli operai si sentano a loro agio. È necessaria una scelta di campo con i poveri, gli emarginati, gli sfruttati da parte della chiesa.*

E si potrebbe continuare con altre decine di citazioni [particolarmente pesanti quelle sulla rendita urbana e sulla necessità di rispondere alla disgregazione delle città con la lotta e l'organizzazione di classe nei quartieri]. Certo, accanto a queste affermazioni non compaiono indicazioni se non richiami generici all'associazionismo sindacale, ma compaiono anche alcuni principi della lotta di classe, o l'affermazione del cristianesimo come scelta di campo che dai poveri arriva agli sfruttati, o ancora la sottolineatura del carattere ineliminabile delle lotte sindacali finchè esistono le classi.

In altri termini la struttura di filtro attuata nelle diocesi non ha funzionato a sufficienza e contemporaneamente compaiono in una assise di carattere ufficiale i segni degli spostamenti di classe avvenuti in questi anni. Certo l'interclassismo gettato dalla porta ricompare alla finestra quando si parla della emarginazione, oppure del pubblico impiego, ma anche in questi casi prende più la forma di un certo volontarismo cattolico piuttosto di quella di una chiesa a supporto del regime. A questo proposito è sintomatica la proposta venuta dalla commissione sui problemi degli emarginati «di farsi carico della promozione del servizio civile sostitutivo a quello militare nella comunità italiana come scelta esemplare e preferenziale dei cristiani».

Commissione cultura. *Da questa commissione si attendeva l'offensiva di Cl, soprattutto dopo il convegno di settembre a Rimini. L'offensiva c'è stata, ma le posizioni cielline non sono risultate maggioritarie. È stata respinta l'ipotesi di un arroccamento dei credenti in difesa di una scuola, di una cultura e una comunità cristiane a favore di una partecipazione dialogica e di confronto nella società. Non si è trattato solo di una scelta di tipo lungimirante* [lo stato finchè è nostro ce lo teniamo] *anche se una posizione del genere è certamente presente, ma anche di una posizione democratica di concreto rifiuto dell'integrismo. Facendo questo la chiesa italiana prende atto di essere già stata sconfitta in parte e di doversi confrontare nella società. La religione come cultura dei governati, come ideologia delle masse è confermata anche dalla commissione* [«l'impegno dei cattolici nella cultura non deve avere preoccupazioni elitarie»]; *per impegno culturale si deve intendere la riconquista di egemonia a livello di massa. Per far questo ci si rifà al rilancio dei tradizionali strumenti di controllo culturale* [un terzo delle sale cinematografiche, l'animazione parrocchiale, il rilancio dei settimanali cattolici diocesani] *previa una loro trasformazione che li adegui alle nuove condizioni di azione, ma anche a quelli nuovi* [radio libere, critica del monopolio televisivo, tv libere...].